

# LETTERE CRITICHE

GIOCOSE, MORALI, SCIENTIFICHE,  
R. 168914 ED ERUDITE,

*Alla moda, ed al gusto del Secolo presente,*

D E L

CONTE AGOSTINO SANTI

P U P I E N I,

O S I A

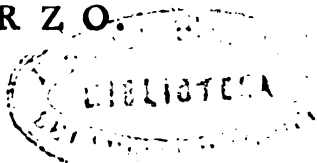
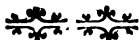
28.317

D E L L' A V V O C A T O

GIUSEPPE ANTONIO COSTANTINI

*Accresciute dall'Autore di molte aggiunte, ed  
illustrazioni inserite a cadauna Lettera.*

T O M O T E R Z O.



I N V E N E Z I A,

Appresso { PIETRO BASSAGLIA, e  
ANGELO PASINELLI,  
Libraj in Merceria.

---

M D C C X L V I I I.

*Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.*



# TAVOLA

Delle Lettere del Tomo Terzo.

<b>A</b> <i>Vversione al Rango inferiore,</i>	pag. 1
<i>Grandezze de' Popolari,</i>	8
<i>Cicisbei alle Mogli per patto,</i>	14
<i>Scherni agli altrui difetti naturali,</i>	19
<i>Intorno alle cagioni del Moto,</i>	24
<i>L' Interesse.</i>	40
<i>Fatto Storico. Impostori,</i>	56
<i>Ad una bella Donna,</i>	73
<i>Intorno al Mar Caspio.</i>	80
<i>Desiderar Figli Maschi,</i>	94
<i>Predicatori.</i>	100
<i>Il Giuoco.</i>	110
<i>Le Donne Teologhe.</i>	127
<i>Errori ne' Studj de' Figlj.</i>	133
<i>Novellisti, e Geniali.</i>	145
<i>Tenebre nella Morte di Cristo,</i>	152
<i>La Donna Santocchia,</i>	157
<i>Mali proposti non succeduti Fatti Storici,</i>	165
<i>Buonmercato de Titoli.</i>	173
<i>Nobiltà, e Povertà.</i>	178
<i>L'Uomo ad immagine di Dio,</i>	185
<i>Pregiudicj degli innalzati dalla Fortuna.</i>	195
<i>Il Lusso.</i>	201
<i>Serventi alla Moda.</i>	221
<i>Testamenti, e Fideicommissi.</i>	230
<i>Riguardi coi Moribondi.</i>	245

LET-

# NOI REFORMATORI

Dello Studio di Padova .

**A** Vendo veduto per la fede di revisione, ed approvazione del *P. F. Paolo Tommaso Manuelli Inquisitor General del Santo Ufficio di Venezia* nel Libro intitolato *Lettere Critiche, Giocose, Morali, Scientifiche, ed Erudite del Conte Agostino Santi Puppieni* ò sia dell' *Avvocato Giuseppe Antonio Costantini* accresciute con molte aggiunte, ed illustrazioni inserite in cadauna Lettera Tomi terzo, quarto, quinto, e sesto non v'esser cos' alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro; niente contro Principi, & buoni costumi, concedemo Licenza a *Pietro Bassaglia Stampatore di Venezia*, che possi essere stampato, osservando gl'ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova,

Dat. li 27. Gennajo 1747.

( Daniel Bragadin Cav. Proc. Ref.  
( Barbon Morosini Cav. Proc. Ref.  
(

Registrato in Libro a Carte 18. al Num. 134.

*Michiel Angelo Marino Segr.*

Registr. nel Magistr. Eccell. contro la Bestem.

*Francesco Gadaldini Segr.*

LET-



# LETTERE CRITICHE



## AVVERSIONE AL RANGO INFERIORE

Signor Conte mio caro Amico.

*Napoli 25. febbrajo 1732.*

**E** Non volete voi, che si dica male del vostro Paese? A voi sembra una grande ingiustizia il tacciare li vostri Concittadini di superbia; ed io argomento al contrario, che dicesi molto meno del vero.

E ritornato qui il nostro Dottore N. N., dopo aver costì soggiornato con sua Moglie quasi l'intero Carnovale decorso; e protesta, che in vece di quel sollievo, e piacere, che suole recare la stagione, egli è vissuto in un continuo tormento di spirito. Questi è un'Uomo assai colto nell'umana morale, non meno che nelle Lettere; e dotato di un fino discernimento.

Vorrei per tanto, che lo sentiste a descrivere le frenesie della vostra Città; poichè io non mi credo bastevole a ricopiarvene il ritratto, ne a ripetervi le savie riflessioni, colle quali ei vivamente dipigne i pregiudicj de' vostri superbi graduati.

Ciò non ostante permettetemi, che usando della solita nostra amicizia, io ve ne dia qualche imperfetto ritocco; acciò, quantunque io non vi creda partecipe delle medesime debolezze, almeno possiate comprendere, che non senza ragione

ne li Forestieri detestano la vostra Patria, come inscia, e nimica delle vere massime della Società civile.

Io non vo' già ripetervi tutto il comentò, ch'ei fa allo stile ordinario di vivere; poichè farei troppo lungo. Vi dirò solo, ch'ei vi descrive per Uomini, che non credono esservi altro Mondo, che la vostra Città. Se cade il discorso, dic' egli, intorno a' Nobili degli altri Paesi; sembra, che siano Villani al confronto di loro; e ne parlano con tale dispregio, come fossero suoi Servitori. Il peggio si è, aggiugne, che codesto sentimento è più famigliare a quelli del minor rango fra' nobili, che a quelli del primo. Se trattisi poi di persone non investite del carattere di nobiltà; questi si reputano plebe, e si riguardano con occhio, e con accoglienza peggiore, di quello che si faccia alle bestie; Anzi non si lasciano le occasioni di calpestarle, e deriderle.

Che se sono Uomini versati nelle buone discipline, e studiosi; come la maggior parte de' graduati è immersa in una cieca ignoranza; li trattano da nimici; e cercano le occasioni, per far comparire il loro odio verso di essi. M'immagino, ripiglia il Dottore, che ciò avvenga, per soffocare il rossore della propria balordagine, e per far fronte colle loro tenebre alla luce; onde non n'escano raggi, che facciano vedere a chiaro giorno la loro miseria.

Non parlo del modo, con cui si trattano gli Artigiani: poichè i Mercanti godono qualche migliore influenza cagionata loro da' prestiti; e dalle credenze, delle quali sono pieni li loro libri; Ei sostiene, che il popolare a' vostri Concittadini è nello stesso grado, come erano li Schiavi appresso gli antichi; quando non avvenga per buona sorte, che qualcheduno giunga alla confidenza di sensale di piaceri, o di negozj di lucro eccedente. In tal

ca-

caso, ci dice, che questi divengono la chiave del cuore del nobile, il favorito, il mediatore di tutte le grazie; ed è riguardato con quella distinzione, ed affetto, che in vano attenderebbe un'Uomo di condizione civile, dotato di spirito, e vestito di buon costume, e di sapere.

Quindi passa alla disgrazia da esso sofferta; mentre, quantunque siasi procurato d'introdurlo da un Cavaliere della nostra Patria, nella conversazione de' nobili, n'è stato rigettato, come si farebbe di un'apestato; ne mai ha potuto esservi ammesso. La moglie di lui, che pure è una Signora gentile, e di spirito, che era stato proposto d'invitare ad una cena; ne fu ributtata con tale schiffo da codeste Signore Dame, come fosse una Guatera dello Spedale.

Che Diavolo di vanità è codesta? Gli Uomini non sono tutti Uomini? Il nobile non è egli soggetto alle stesse vicende, e miserie, che l'Uomo civile, ed il popolare? Che cosa ha egli, che lo distingue, fuorchè un'accidente; che talora ad altro non giova; che a far più chiaro scoprire le sue interne magagne?

Le vostre Dame qual privilegio hanno esse sopra le miserie della loro natura, sicchè non siano eguali alle più infime; e non soggiacciono, come le altre a tutte le disgrazie, che accompagnano inseparabilmente il sesso loro? Temono forse di essere infettate, coll'ammettere a loro congressi una Donna civile, che ha mille ornamenti naturali, ed acquisiti?

Certamente, se chi è dotato di anima ragionevole, deve regolarfi con la ragione; io non so trovare ragione in un tale contegno. Accordo, che vi debba essere nel Mondo, per il buon'ordine della Società civile, la distinzione delle Gerarchie; ma non intendo, perchè tra la prima, e la seconda debba essere separato il commercio,

salva la prerogativa de' gradi; e così successivamente nelle altre.

Che cosa ha l'Uomo, o la Donna dell'ordine Civico di meno del Cavaliere, e della Dama, fuorchè un dono del caso, o del denaro? Se passiamo al midollo, senza fermarsi su la corteccia, come far devono gli Uomini; troveremo talora coltura sì fina negli Uomini, e nelle Donne civili, che in vano ci agiteremo, per trovarne di simile nell'ordine superiore. Il fermarsi su le apparenze è proprietà delle bestie, e de'pazzi; non degli Uomini ragionevoli.

Se nella vostra Città, e in qualchedun' altra si ammettesse codesto commercio misto, quanti pregiudicj fradicarebbonfi dalle menti de'nobili! Quando l'ordine Civico sa contenersi in una moderata foggione, e l'ordine nobile sa trattare con dolcezza, ed affabilità gli inferiori, senza avvilirsi; la conversazione divien deliziosa. Tutta la delizia de' Grandi sta in aver chi li onori; se gli inferiori tralasciassero di far loro inchini, e fuggissero di appressarfegli, e di servirli; che cosa farebbe la loro grandezza, fuorchè una interna illusione?

Per questo dicea un savio Spagnuolo: *Si quires igualarte con el mayor, duermelo de dia, que a la noche el sueño es igualdad de todos.*, Cioè se vuoi  
 „ renderti eguale al Superiore addormentalo, cioè  
 „ lascialo inutile, e ozioso di giorno; che di notte  
 „ il sonno rende tutti eguali. „ In fatti togliete  
 al Grande gli ossequj degli inferiori; ei resta un  
 nulla; e se farete riflesso, è più riverito, stimato, e lodato il nobile sociabile, che il suffiegato. Questi si rende spaventevole, non ammettendo l'accesso degli inferiori, fennon col capo innalzato, e col labbro composto; onde in vece di acquistare l'amore degli inferiori, acquista odio, e disprezzo.

Vi-

Vigea questa febbre nella Corte di Francia al tempo di Enrico IV. il Grande; poichè i Principi del sangue riguardavano i Cavalieri di Corte, come altrettanti Mozzi di stalla; Ma il Rè con una presa di Eleboro guarì la loro pazzia; facendo vedere, che gli Uomini onesti sono tutti eguali. Dicea egli frequentemente in presenza de' Principi: *Nous sommes tous Gentils-hommes.* „ Noi siamo tutti Gentiluomini; in tal guisa facendo loro vedere, che non escludeva se stesso dalla condizione di Gentiluomo; volea loro dare ad intendere, che codesta qualità ad essi inferiore, non era sì vile, e spregievole, com'eglino s'immaginavano; e che riguardando i Principi come suoi eguali, riguardava anche i semplici Gentiluomini, come eguali a' Principi; cioè i Principi come egualmente Sudditi, che i Gentiluomini.

Che cosa temono di perdere li vostri Nobili familiarizzandosi dolcemente coi Cittadini? Che scapito s'immaginano le vostre Dame di soffrire, ammettendo a' loro congressi le Donne civili? Il genere Civico ha egli forse qualche marca d'infamia comunicabile? Oppure qualche male contagioso, sicchè meriti l'abborrimento dell'ordine superiore? E non volete poi esser chiamati superbi? E non volete essere odiati, e spregiati da tutte le classi inferiori?

Dite ciò, che volete un Nobile senza l'onore, e la stima degli inferiori è simile ad un bestia; poichè l'essere temuto, ed odiato è proprietà de' Leoni, delle Tigri, e delle altre bestie feroci, e nocevoli. E come l'onore, e la stima sono conseguenza dell'amore; così l'unico mezzo per essere onorato, e stimato, si è l'acquistarsi la benevolenza di tutti.

In fatti l'Uomo Nobile in tanto è vero Nobile, in quanto procura d'imitare le direzioni di Dio, e di scostarsi dalle umane debolezze. E come

me Dio è tutto Amore, nè altro richiede, che Amore; così il Nobile tanto è più Nobile, quanto più ama i suoi inferiori, e si adopra di essere amato da essi.

Noi qui la intendiamo diversamente; non solo ammettiamo alle nostre Conversazioni gli Uomini, e le Donne dell'ordine civico, ed entriamo volontieri ne'loro congressi; ma non rifiutiamo nemmeno il commercio con la sfera Mercantile, allorchè sieno figure oneste, e di buon costume, e discernimento, e sappiano contenersi; senza uscire dalle loro linee. Così noi ci moltiplichiamo gli Amici, e i benevoli; ed acquistiamo l'amore universale.

Se fosse offesa della dignità, e del grado l'aver Amici di rango inferiore, sarebbe stata una viltà quella di Alessandro l'aver per Amico intrinseco Efestione; e quella di tanti altri Principi, che hanno ammesso a tal grado alcuni de'loro Sudditi; donando loro questo titolo di Amico. Anzi sarebbe una misera condizione quella de'Sovrani, e delle Regine; se non potendo conversare co'suoi eguali, sdegnassero il confidente commercio degli inferiori. E pure vi è tanta disparità, quanto quelli conversano co'loro Sudditi familiarmentè; ed il Cavaliere è Suddito egualmente, che il Civico, e il Popolare.

Sicchè, come non sono pazzi li Re, e le Regine, fiete pazzi voi altri; e tanto più pazzi, quanto intendo, che taluno, se avviene, che per illecito fine si ponga ad amoreggiare la Moglie, o la figlia di un Bottegajo, o di un'Artefice, tosto abbandona li riguardi del grado; e non sdegnà di familiarizzarsi col Padre di quella, col Fratello, o col Marito. Come? la grandezza dell'animo, l'altezza del grado, e la nobiltà del sangue non restano offuscate dalle lordure della plebe; nè macchiate dal fango delle vili persone, allor-

allorchè si tratti di ordire un sozzo commercio? Bisogna, che fra le regole del vostro nobile regno vi sia questa: che allora quando un Nobile si pone a desiderare fucide tresche con una femmina popolare; tosto vengano irradiate dalla nobiltà di lui le tenebre di quella bassa famiglia. Io dirò più tosto, che le regole della vostra nobiltà si oppongono al commercio cogli inferiori, finchè il commercio è virtuoso; e discendono dal loro rigore, allorchè trattisi di commercio vizioso.

Dite voi diversamente, se vi dà l'animo. So che siete amico del vero; e che a scorta di questi lumi saprete scostarvi con la mente dal vostro Paese, per scorgerne i pregiudicj, e detestarli, come figli della cecità, e nimici della ragione. Ed allorchè li abbiate scandagliati con saviezza, potrete ancora divenir utile agli altri; insegnando loro, che l'uniformarsi alle massime correnti, senza confrontarle colla ragione, e colla verità, è un'indifferenza da' Bruti; e che non è possibile seguire la Carità del Vangelo, ed abborrire, o calpestar gl'inferiori. Cristo fu la persona più nobile, che sia giammai comparso sopra la Terra; e pure non isdegnò di famigliarizzarsi co' Pubblicani, e co' Pescatori.

\* Ma questi sono discorsi, che vengono dall'Indie; proporre all'odierna Nobiltà gli esempj di Christo? sarebbe cosa vergognosa. Le insinuazioni, ed i precetti del Vangelo di essere umili, di amare il prossimo come se stessi, di beneficiare fino li stessi nimici, e d'imparare l'affabilità, e la dolcezza da Lui; sono passi oscuri, che non s'intendono. Si dice che sono documenti per quelli, che sono fuori del Mondo, e che applicano alla perfezione; per altro, che Dio non vuol confondere le Gierarchie. Che quando anche si dovessero intendere precetti universali, bisogna addattar-

li ai gradi delle persone; in guisacchè si preservino gli ordini.

Ecco il ritiro della superbia. Ma io vorrei bene, che questi Signori mi dimostrassero in qual parte del Vangelo ritrovano questa modificazione. Secondo che mi dicevano, se hanno essi rinunciato nel battesimo alle pompe di Satana, come ha fatto il più miserabile della Terra. Terzo vorrei, che mi spiegassero qual differenza faccia Dio tra Uomo, e Uomo; se il beneficio della Redenzione, e della figliolanza; e la retribuzione della pena, e del premio siano dispensati da Lui in diverse misure al Nobile, che al Civico, al Popolare, al pezzente. \*

Voglia Dio, che all'uscire dalle terrene illusioni non troviamo talmente cangiata la Scena, che li nostri inferiori siano ammessi a partecipare del Regno, e noi non siamo a condizione peggiore de' Schiavi. Se si riflettevano queste verità, vi assicuro, che l'avversione verso degli inferiori, e tutta la nostra albagia discenderebbe dalle sue ideali eminenze.

Temerei, che l'amore della Patria vi facesse ricevere con amarezza questo mio discorso; ma come so, che in voi prevale l'amore della Verità, così mi fo a sperare, che ne avrete piacere, e ne farete buon uso; e nè più, nè meno mi averete nello stesso grado di

*Vostro buono, e sincero Amico*

• • • • •



C R I T I C H E . 9  
GRANDEZZE DE' POPOLARI.

Amico mio.

Milana 3. Agosto 1742.

**M**I rallegro di sentivi fatto Padre di un figlio maschio, facendomi a parte delle vostre consolazioni. Vi sono obbligato di questa notizia; e prego il Cielo, che i vostri contenti si aumentino colla buona riuscita; poichè le vere allegrezze di un Padre dipendono dal costume de' Figli, allorchè sono adulti; non già dal loro nascimento, che nulla più decide, che la loro esistenza.

Voglio però, che mi concediate in tale incontro una libertà in seguito della nostra antica confidenza; dolendomi, che l'aver voi di buon'ora abbandonato lo studio, per applicare a' rigiri di Negoziante, vi abbia riempito di vane illusioni coll'acquisto di pochi dinari.

Anche per altra parte avevo inteso codesto vostro fausto accidente; poichè un nostro Cavaliere, che costì ritrovavasi al tempo, che il vostro figlio ricevette il Battesimo, e fu condotto da un'altro col numeroso concorso in vostra Casa dopo la funzione, ne ha qui portato il ragguaglio. Ei ci ha recato del pari la relazione del sontuoso apparato, con cui fu eseguita in Chiesa, le copiose argenterie esposte in guisa piramidale, e le altre distribuite per Casa; il scialacquo de' rinfreschi, e di confezioni, ed il ricco letto, in cui sedea la Moglie, ricevendo le visite.

Io non vi dirò già le risate, e i discorsi, che questa materia ha prodotto ne' circoli de' sfaccendati; ma voglio dirvi bene li miei riflessi in via amichevole, per farvi comprendere lo sbaglio, in cui cadete; e tollerate, se l'amicizia mi farà usare termini di confidenza.

Con

Con lo sfoggio di tali sontuosi apparati, che credete voi di comparire? Pretendete voi forse di farvi credere un Cavaliere, od' un Principe? Certamente sì fatte galle sono l'uso de' gran Signori; dunque in usandole voi, conviene, che abbiate in cuore di comparire per quel, che non siete. Ma, e chi volete, che vi supponga un Grande, quando tutti vi conoscono per un Mercante? Credete voi, che li vostri argenti, gli ori, le gioje, le supelettili, lo sfoggio, il scialaquo di Cioccolate, e canditi possano farvi divenire diverso nella mente degli altri? Se questi estrinseci valessero ad ingrandire gli Uomini, ed a cancellare la condizione di popolare; poco vi vorrebbe, per spogliare le Piazze di Mercanti. Questi, per lo più, hanno un po' di denari; tutti si sforzerebbono di spiegare pomposa comparsa, per innalzarsi; e vi farebbono tanti nobili, che il numero supererebbe quello de' popolari.

Che se pure siete persuaso, che queste cose non vi facciano punto, ne poco uscire dalla vostra naturale situazione; per qual capriccio fate quello, che è solo usato farsi da' Grandi? Vuole il costume, che essi vi abbiano la loro ragione; poichè com'eglino fanno la primaria figura in una Città, vogliono anzi distinguersi da' popolari con queste pompe.

Ma se volete imitare i Signori in questi apparati, ed in simili sfogj, perchè non li imitate ancora col tenere pomposa Scuderia di Cavallj, ricche Carozze, numerose livree, e vestimenti simili ai loro? Mi risponderete, che non potete far tanto, o che a voi non conviene. Or se non potete far tutto questo, o se il farlo non è decente alla vostra condizione; perchè volete fare un'altra parte, che essendo propria de' Grandi, non è per conseguenza meno sconvenevole a voi?

Se bisogna, che confessiate esservi distinti usi, che

che convengono a cadauna Gierarchia; perchè volete voi innalzarvi fuori di linea, facendo ciò, che per nulla si confà alla vostra? Come vi azzardate ad inghiottire un cibo non uniforme alla configurazione del vostro stomaco? Non vedete voi, che questo è inganno di una sterminata ambizione? Questo è appunto un voler fare come la Rana di Esopo, che per voler gonfiarsi fino a rassomigliarsi al Bue, dovè crepare.

In fatti le conseguenze di queste stravaganti fatiche, ma dirò meglio, voli temerarj, conviene, che siano precipitose cadute. Il Sole vibra splendori, perchè tale è la natura di quel vivo fuoco, che è la sostanza di lui; e non sarebbe pazzia quella di una luciola l'immaginarsi di fare altrettanto?

Tutte le cose devono operare secondo la loro natura; e come sarebbe viltà in un nobile il vivere da plebeo; così è pazzia di chi è nato popolare il voler far pompe da Grandi.

Finalmente, che cosa credete voi di acquistare con queste vane apparenze? Scherni, e risate; e que'stessi, che vi fanno applausi, brindisi, ed eviva nel bere i vostri liquori, e nel caricarsi delle vostre confezioni, all'uscire dalla vostra Casa vi beffeggiano, e deridono, come uno sciocco; facendovi dietro le fische, e le fischiate. E per il vero, come può scusarsi, ne tollerarsi un Uomo, che è comparso su la scena del Mondo, per rappresentare il personaggio di Pantalone, allorchè vuole imitare la galanteria d'Innamorato?

\* La favola del Cane, e dell'Asino spiega molto a proposito. Vedeà il pover'Asino, che il Cane saltellando attorno al Padrone, ed accarezzandolo, ne riportava altrettanto amore da esso, che lo lisciava, gli porgea ciambelle, e se lo teneva vicino, facendogli mille finezze. Risolse d'imitare il Cane; per partecipare della sua buona for-

fortuna. Giugne a casa il Padrone, e l'Asino gli corre incontro, comincia a saltargli sgarbatamente intorno, gli monta su le spalle, lo baccia, e gli fa mille carezze asinesche. Il Padrone mezzo fraccaffato dalle zampate di quella bestia, e lordato dalle sue fucide bave, chiama ad alta voce li Servi, che con bastoni cominciano a regallarle le coste, e gli fanno passare il capriccio d'imitare le blandizie del cane, e la voglia di acquistare la benevolenza del Padrone.

Dovea forse fra se stupirsi quell' Animalaccio della diversità dell'accoglienza; ma per questo dovea stupirsi, perchè era una Bestia. Se avesse avuto un grano di Ragione, avrebbe conosciuto, che l'Asino deve fare da Asino, e non da Cane; altrimenti incontra strana fortuna.\*

Ognuno deve fare su la Terra, e nel gran Teatro del Mondo quella figura, a cui o il nascere, o lo studio, o la professione lo hanno destinato; ne vi è Uomo più savio di quello, che sa far bene la propria parte.

Da che credete voi, che abbino origine le tante corrutelle del nostro Secolo? appunto da questo, che niuno si contenta del personaggio, a cui è destinato; ma vuole innalzarsi alle sedi de' Superiori. Quindi non bisogna poi stupirsi, se privi di forze, per secondare l'altezza de' proprj capriccj, altri scarnificano il prossimo colle usure; altri rapiscono colla violenza le altrui sostanze; altri manumettono ciò, che amministrano; altri tollerano, o procurano inonesti traffici della propria Moglie; ed altri commettono mille altre empietà, delle quali pare, che l'abbondanza abbia fino resa trascurata l'osservazione.

Credetemi, che se ognuno si contentasse di stare nel proprio grado, la Bottegaja non volesse fare da Mercantessa, il Mercante da Cittadino, il Cittadino da Nobile, ed il Nobile da Principe;

ma

ma tutti adoprassero con assiduità li strumenti del loro mestiere ; non si vedrebbero tante prostituzioni , tante usure , tante violenze , ne tanti altri mali , che inondano la Terra .

Mi direte , che avete de' denari , e che potete spenderli largamente , senza sconciarvi ; vi rispondo , che se avete denaro , che sopravvanzi alla vostra onesta sussistenza , non manca dove impiegarli . Giacchè tanta letizia vi apporta la nascita di un figlio ; non è questa una grazia del Cielo ? Or perchè non impiegate il denaro superfluo , o sovrabbondante in sacrificj , per rendimento di grazie ; in elemosine a tanti poveri vergognosi , e in donativi a Spedali ; più tosto che gettarli , in vane pompe di fumo , ed in far scialacquo con persone , che giustamente di voi si beffano ? L'affluente del denaro non è Provvidenza di Dio ? Or perchè non l'impiegate nelle opere pie , che sono grate a Dio ? Non crederei , che voi lasciate di far questo , per ribrezzo di offerire vittime macchiate , ed intinte dell'altrui sangue ; e che perciò le impiegaste in vanità , ed in pompe mondane . Vi direi bene allora , che la vostra pazzia giugne all' eccesso ; spremere con modi illeciti le midolle del prossimo , per farne profumi al Demonio .

Non vi credo di questa taglia ; credo però , che vi resti in mezzo a vostri aerei voli tanto di lume , per poter rimirare la terra d'onde partiste , e per scorgere , ch'io dico il vero , e che voi andate ingannato . Levatevi dal naso gli occhiali dell' ambizione , che vi fan travedere , e fannovi girare il capo ; e non abbiate a male , che vi sia dimostrato l'errore in cui versate da chi si professa di buon cuore

*Vostro buon Amico .*

. . . . .

CI-

## CICISBEI ALLE MOGLI PER PATTO.

Signor Conte Stintatissimo.

Parma 8. Maggio 1737.

**H**O letto l'abbozzo da voi speditomi del Contratto di Nozze proposto dal vostro amore a Filippo mio Figlio con la Figlia del Marchese N. ; ma mi conviene rispedirlo , acciò sia levata certa picciola cosa , che non si uniforma al costume della mia Casa , e che mi è riuscita totalmente nuova . Voi avete preveduto con prudenza le mie difficoltà ; ed avete addotte savie ragioni , per persuadermi ; ma come non mi hanno potuto entrare in capo , così conviene , che tolleriate le mie giustificazioni ; acciò non mi crediate un' Uomo ostinato.

*Quattro Cicisbei, che servono la Signora.* Vi confesso , che la cosa , non essendo qui in uso , ed essendo io fatto all'antica , mi ha colpito sensibilmente ; non già perchè mi sia nuovo l'uso delle Donne presenti di farsi amoreggiare sotto il termine specioso di servitù ; ma perchè mi è parso strano , che si voglia scrivere in un Contratto di Matrimonio , che è cosa fagra , un patto , che sembra descrivere le prime linee di un semicircolo su la fronte del Marito .

Primieramente voi non vi stupirete , che questo punto mi abbia fatto impressione , allorchè intenderete ciò , che si creda nel nostro Paese , che voglia dire Cicisbeo . Questo è un termine , che quì significa lo stesso , che Vagheggiatore , o Galante ; e li nostri Vocabolarj Latini non lo spiegano con altra voce , che con quelle di *Amasius* , *Amator* . Può essere , che li vostri Calepini di N. lo spieghino con altri termini , nel che mi riporto ; ma voi vedete bene , che in ogni luogo bisogna parlare

lare con la lingua del Paese ; e perciò , che basta , essere quì questo nome nella comune intelligenza un nome spiacevole a chi ha delicatezza di stomaco . In fatti ogni Uomo ragionevole deve compatire , chi non sa uniformarsi ad accordare volontariamente quattro Amanti alla propria Moglie .

In secondo luogo , che cosa volete voi , che dicessero li nostri Conciatadini , se la mia Casa discendesse ad una novità sì cospicua ? La mia Famiglia diventerebbe la favola del Paese ; e faremmo mostrati a dito , come una mano di pazzi scorderoli del proprio buon nome . Figuratevi voi le gare de' concorrenti , per essere ammessi al numero già prefisso ; e se la Sposa avrebbe fatica ad ottenere l'esecuzione del patto . In tanto io non credo già , ch'ella facesse scielta di Soggetti sgarbati , e spiacevoli ; ma anzi de' più ben disposti , e di suo miglior gusto .

E' verissimo , come voi dite , che pare , ciò uniformarsi col costume ora corrente nelle Nazioni più colte , che le Donne siano corteggiate da tutt' altri , che dal Marito ; ma finalmente codesto abuso corre velato dallo specioso termine di servitù , e non col chiaro nome di Amanti . E poi come la cosa è di puro arbitrio ; il Marito può , se vuole , negarlo . Ma dove la cosa è per patto , ecco levata al Marito la facoltà di moderare l'abuso , e di resistere alla corrente del Secolo pazzo .

Intorno poi alle conseguenze di questa natura di patti scritti , può essere , che costì siano molto felici ; forse perchè il clima influisca attività , e inclinazioni alle vostre Donne diverse dagli incentivi delle nostre ; ma certamente , se quì abbiamo difficoltà a custodirle senza una libertà sì abbondante ; credo , che diventerebbono fiere indomabili , se avessero piena franchiggia di provvedersi di Amanti .

Non

Non vi vorrebbe altro per Bacco, che fossero in arbitrio di aver sempre quattro Uomini a loro disposizione; poichè non essendovi legge, che le obbligasse a ricevere il corteggio più di uno, che di un'altro, oggi ne cangiarebbono uno, dimani due, a misura che la leggiadria, l'aspetto, la vivacità, o la giovinezza urtassero nel loro capriccio. Per dire il vero questa mi sembra, umanamente parlando, una bella felicità per le Donne; parendo a me, che sia al rovescio del costume de' Turchi, dove ogni Uomo può aver molte Donne a proprio arbitrio.

Voi mi dite, che anzi codesto numero serve appunto, per custodire maggiormente l'onestà delle Donne; poichè geloso l'un Cicisbeo dell'altro, a vicenda stanno in guardia, che alcuno non avanzi in grado, ne superi la fortezza, che custodiscono. Perdonatemi, credo, che nella vostra Città abbino gli Uomini un raziocinio assai corto. Vi è forse legge, che tutti li Cicisbei in un tempo si portino dalla Signora? Non può esserne uno ammalato, l'altro in Villa, ed il terzo altrove occupato? Non può la Signora distribuirne tre in varie occorrenze, ed in tanto discorrerla con il quarto? Non saprebbe forse talora licenziarli tutti, con finto oggetto di stare in ritiro, per ricevere poi più comodamente le visite di un solo? Ma quando ella è in arbitrio di averne quattro, se le darà il capriccio, perchè non potrà attenersi ad un solo? E perchè non potrà anche, avendone quattro, trovar modo di dare separatamente argomenti ad ognuno di crederli il solo custode della fortezza?

Oh siete ben melanconico, se v'immaginate, che chi siede ad una mensa bene imbandita, non sappia approfittarsi de' cibi, e satollarsi a crepancia. Pur troppo fiam giunti a segno di dover impazzire per tener a freno le Donne; sicchè,  
per



per lo meno, vi sia una presunzione, per farci credere Padri de' figli, che partoriscono; senza che si apra loro la porta al libertinaggio.

\* Per verità io ammiro l'indifferenza degli Uomini nel vostro Paese; e lasciatemi un poco moralizzare: io vedo, argomentando, non esservi male al Mondo, che l'assuefazione non renda insensibile, o almen tollerabile. E dite ciò, che volete, io mi figuro, che voi altri Signori siate già indifferenti a qualunque disgrazia, che possa accadervi per questa parte.

Forse, siccome conviene, che molto maggiore sia il numero de' Cicisbei, che quello delle Donne maritate; così ogni Uomo ammogliato deve essere occupato in più Cicisbeati; e per conseguenza deve altrui rendere pane per focaccia; e in questa guisa non ha di che dolersi, se viene pagato della stessa moneta, che spende altrove.

Quando è così io non capisco più a che cosa giovi il Matrimonio; poichè non potendo dare nemmeno una ragionevole sicurezza de' Figli; non trovo, ch'ei possa servire ad altro, che a snerzare le famiglie colle spese, e ad aprire la porta di casa, perchè vi entri a chi piace.

Buon però vi faccia. Io reputo questo vostro costume un contraffegno di poca Religione; poichè chi teme Dio, non pone se stesso, ne altri nel pericolo di cadere.

Ma non bisogna sì tosto precipitare nei dubbj: è un'offesa troppo, viva alle Donne, e massime educate nobilmente. Orsù non vi pensate di darmi ad intendere le Eroine di Arcadia, ne l'innocenza dell'Età dell'Oro; poichè io so pur troppo, che le femmine sono bestie; ed osservo; che se qualcheduna formata sul modello del tempo antico ha cara la propria onestà, sfugge li moderni Cicisbeati.

Una Donna giovine, che mangia buoni cibi,  
 Form. III. B non.

Non ha che pensare , che impiega la giornata in non far nulla , che è circondata da finezze , che ode mille bei discorsi galanti , e mille giocondi equivoci ; se fosse più dura di un marmo conviene , che si ammollisca . Ed il Topo va tanto circondando , e leccando l'orcoolo dello Speciale , che finalmente gli riesce di tuffarvi la coda . \*

In somma , per buono , che sembri un tale costume costi , come non so persuadermi , che le vostre Donne siano di pasta diversa dalle altre ; a me sembra molto strano . Il Contratto nuzziale , secondo le regole antiche dee contenere la promessa di Matrimonio , la costituzione della Dote , e gli altri patti concernenti il comune interesse : E come sarebbe un'ingiuria il voler inferirvi il patto , che la Moglie debba vivere onestamente ; così mi sembra offesa al Sacramento , al Marito , ed alla stessa Moglie , che debba ella essere corteggiata da quattro Amanti .

Può essere , che a vostro intendere , le mie riflessioni siano stravaganze ; ma a me basta di apprendere , che un passo sia pericoloso , per aver giusto motivo di astenermene . Molti hanno coraggio di fare de' gran salti ; ma io non so cimentarmi a quelle cose , che possono far romperè il collo . Cerco di mettere in pace mio Figlio , e non di comprargli inquietudini , ed amarezze .

So , che siete ragionevole , e che saprete uniformarvi al mio pensare , quando anche vi paresse strano . Li pensamenti degli Uomini sono diversi ; io però non farò mai per questo diverso a me stesso , nel professarmi pieno di obbligazioni

*Vostro devoto Servitore , ed Amico*

• • • • •

SCER-

SCHERNI AGLI ALTRUI DIFETTI  
NATURALI.

Mio Signore.

*Ancona 7. Ottobre 1739.*

**O**Ra solo, che sono giunto alla Patria mi dicono gli Amici, che nel nostro soggiorno costì voi, qual bravo Pittore, vi siete posto ad imitare le morfie della mia bocca storta, e del mio occhio mancante; rendendovi con ciò la delizia delle conversazioni. Manco male, e mi rallegra, che almeno io vi abbia dato soggetto di divertirvi; e di rendervi grato altrui, col cavare e rifate a mie spese, e con l'imitazione del mio modello. Mi sembra di essere anch'io buono da qualche cosa; giacchè il mio nome costì resta noto, fennon per imprese cospicue, almeno per li miei naturali difetti.

Sono solito dire, che le mie storpiature mi rendono un'Uomo singolare; e mi consolo, che voi mi fate vedere, che non mi sono ingannato; poichè fra tanti del nostro Paese, che sono stati costì, alcuno, fuori di me, non è comparso osservabile al vostro buon gusto.

Ma giacchè voi siete il mio Copista; vi prego soffrire, ch'io vi comunichi qualche cosa de' miei interni sentimenti; poichè finalmente il copiare i gesti degli Uomini, è proprietà delle Scimie, e non de' Ragionevoli. Nè vi abbiate a male; se cerco di dare al mio Ritratto qualche miglior attitudine; sicchè sia più esprimente, e più vivo. Vi prego sol tanto di persuadervi, che quanto vo' dirvi, non ha per oggetto, che il vostro vantaggio; e di parteciparvi qualche cosa di ciò, che è il vero carattere di quell'originale, che cotanto vi diè nel

genio, ficchè vi compiaceste di ricopiarlo.

Sappiate adunque, che per quanto mal fatto io mi sia, ho però un'animo ragionevole; e poichè non è in mio potere di emendare i difetti materiali del corpo; ho atteso con assiduità alla coltura dello Spirito, col vincere i bassi affetti; perchè questo era in mio arbitrio. In fatti voi vedete, che dove avrei potuto alterarmi delle vostre beffe; io le prendo a scherzo, e vi compatisco.

Sicchè, per bene imitarmi, bisogna, che procuriate di avvivare il ritratto; procurando d'imitarmi ne' sentimenti. Ma perchè temo, che voi non possiate conciliare le parti interiori colle esteriori di questa copia; lasciamo le baje, e permettete mi, che io vi dia quattro pennellate di buona tinta.

Di grazia; non siete voi un' Uomo? aggiugnete; non fortiste voi un carattere, ed un'educazione distinta dalla plebe? non avete voi la naturale ragione, ed i lumi acquistati per discernere il bene dal male? Or perchè rendete oggetto delle vostre osservazioni il male, e non il bene? Voi mi fate dubitare con questo, che se osservate sì attentamente il male esteriore; più facilmente siate per imitare l'altrui male interiore, perchè fomentato dal naturale solletico delle passioni. Per qual ragione non vi applicate più tosto a notare i costumi degli Uomini, per far scelta di ciò, che può rendervi colto nello spirito?

Ma parliamoci chiaro; qual dritto avete voi di farvi derisore degli altrui corporali difetti? Qual legge vi ha dato franchigia per schernire gli estrinseci lineamenti degli Uomini? Siete voi forse il censore della Natura? Che colpa ho io, se un' accidente mi ha fatto perdere un'occhio, e mi ha reso la bocca torta, e sgarbata?

Se la legge vuole, che si compatiscano li difetti dell'animo, che sono veri difetti; e ne' quali

li

li l'Uomo ha la sua colpa; come farà tollerabile lo scherno, e la derisione intorno alle sconciature del corpo, nelle quali l'Uomo non ha commesso delitto? Sin che, potendo essere morigerato, divengo un tristo, merito pena; perchè e in mio arbitrio lo sfuggire il male, e l'appigliarmi alla rettitudine; ma perchè debbo essere afflitto dagli altri, se sono gobbo, zoppo, e mal fatto? Il farmi diverso, il raddrizzarmi, e il divenire ben composto non è in mio potere; ne perciò posso essere condannato.

Ma l'essere storpio, e sgarbato non è egli un male bastevole a quell'infelice, che si vede sì differente dagli altri, e si considera mostruoso all'altrui confronto? Or perchè a questo male dovrà aggiugnervene uno maggiore; sicchè in vece di effigere l'altrui compassione, riporti le beffe, li scherni, e si vegga divenuto il buffone degli altri? Questo è *addere afflictionem afflicto*. E' una barbarie, una crudeltà inumana dello stesso carattere di quella, che induce un'animo bestiale a ferire li morti.

Vi è ancora di peggio in questo contegno. Quell'Uomo sì scontorto, sì strafatto, e sì mostruoso è fattura di Dio, qual siete voi. Credete voi, che Dio, il quale *numquam agit frustra*, abbia fatto senza ragione codeste straordinarie figure? Queste sono una scuola, ed uno specchio per voi; acciò apprendiate, che egli potea, e può tuttora farvi un mostro simile, ed anche peggiore. Potete voi negare, che Dio possa storpiarvi con una caduta, farvi perdere un'occhio per qualche accidente, contorcervi la bocca con un'apoplezia, mettervi in necessità di camminare con le stampelle, o con le natiche per terra, ed anche di rendervi inabile al moto per tutto il tempo di vostra vita? Dunque le altrui sconciature, e mostruosità sono una scuola, ed un' insegnamento à

voi di ringraziare la suprema Bontà, che vi abbia preservato da tali sciagure; e di pregarlo a tenervene lontano.

Più ancora; se è vero, che tanto sono fatture di Dio li sconci, e storpiati, come quelli, che non anno difetto; qual diritto avete voi di scherzare le opere del Sommo Artefice? E non comprendete voi da questo, che le vostre derisioni contengono molto maggiore malizia di quello, che vi immaginate? Se vedete una Pittura, ò un'altra operazione degli Uomini, che sia sproportionata in guisa, che sembri a voi, che meriti li vostri scherni; la derisione non cade già sopra quell'opera, ma bensì sopra l'Artefice, che viene ad essere lo scopo delle vostre risate. Dunque allorchè vi prendete giuoco di un' Uomo difettoso, come i difetti di lui sono opera di Dio; li vostri scherni divengono offesa della infinita Sapienza.

Ecco l'estrema malizia, che in se contengono le derisioni sopra li naturali difetti del prossimo; che pure a voi sembrano un giuoco, ed un passatempo.

Finalmente se voi siete perfetto, ben disposto, e avvenente, qual merito avete voi nelle vostre perfezioni? Che cosa avete contribuito, per farvi tale? Se il nascere ben fatto, e il conservarvi di buona struttura non dipende da voi; dunque in ciò non avete cosa alcuna, di di cui possiate invaghirvi; bensì soggetto di ringraziare quello, che potea farvi diverso, e di pregarlo a preservarvi qual siete. Or perchè volete beffarvi di chi è difettoso, s'egli non n'è colpevole, e se voi potete divenir peggio senza poter impedirlo? Se li difetti del corpo sono un male; dove trovate voi fra precetti, non dirò della Carità, ma del vivere onesto, che sia lecito di beffarsi del male altrui?

Sarebbe egli a voi grato, se fosse nel caso,  
co-

come non siete certo, che non possa avvenirvi, che gli altri vi facessero scopo de' loro scherni? E se non piacerebbe a voi; perchè v'immaginate, che non possa essere spiacevole agli altri?

Orsù, se volete imitar gli altri, vi consiglio osservarli in ciò, che determina l'essere di Uomo; e non vogliate fare come le bestie, che non fanno rimirare, che l'esteriore delle cose. Proprietà dell' Uomo è l'esaminare il costume, ed i sentimenti; e debito dell' Uomo si è di ricopiare in se stesso ciò, che ivi trova di buono, giusta il detto di San Bernardo: *Si quid mali vides in alio, vide si in te est; si est, rejice; si non est, abstine. Si quid boni vides in alio, vide si in te est; si est, retine si non est assume.*

Li difetti dell' animo, che apportano mal' esempio, devono sfuggirsi, ma nel tempo stesso essere compatiti; or quanto più devono compatirsi li difetti del corpo, che insegnano a riflettere su le miserie terrene; ed a venerare l'Onnipotenza di chi può sconvolgere tutti gli ordini della Natura?

Ricordatevi, che schernindo le altrui mostruosità, offendete quello, che ha creato i ben fatti, e i mal fatti; ed a cui poco costa il farvi divenire a condizione peggiore di quelli, che deridete.

Dovreste avvedervi, che mi sono mosso a farvi tali amichevoli rimostranze, per vostro utile, e non per desiderio di farvi astenere dal beffarmi; poichè le vostre beffe non potranno mai fare in guisa, ch' io non sia un Uomo onesto; ne fare, ch' io non sia a fronte de' vostri scherni.

Vostro buon' Amico.

## INTORNO ALLE CAGIONI DEL MOTO.

Reverendo Padre.

*Meaux 30. Novembre 1741.*

**L**A maniera gentile, con cui producite le vostre richieste sono bastevoli a dar moto a que' corpi, che riposano nella maggior quiete; sicchè anche contro il loro istinto si pongano in agitazione. Più volte fino a quest' ora colla dolcezza delle vostre perquisizioni mi avete indotto a frangere quel silenzio, che nel mio negletto nulla mi fa godere il riposo. Ora da capo mi veggio col piacere delle vostre Lettere; sicchè ormai comincio ad avere un poco di vanità, parendomi di essere non in utile al Mondo cotanto, quanto io mi credea.

Tuttavolta, se mai ho stentato a dar di piglio alla penna, per rispondervi, questa volta ho faticato a risolvermi; poichè proposta da voi una quistione fin' ora sì discordemente agitata tra le varie Sette: ne avendomi io giammai appagato del sentimento di alcuna; mi ponevo a rischio, o di pensare peggio degli altri, col dir cose nuove: o d' incontrare l' universale censura, e derisione, se mi fossi contentato di confutare le altrui opinioni.

Non crediate già, ch'io voglia con questo esimermi dall' impegno di compiacervi; mentre, anche a rischio di non soddisfarvi, voglio dirvi qualche cosa intorno alle cagioni del moto, che è la quistione propostami.

Lasciamo adunque di cercare la definizione del moto; poichè senza indagare se sia una diversa modificazione de' corpi, o uno scostarsi, ed accostarsi



starfi di un corpo ad un' altro, pare a me, che questo solo termine *Moto* abbia in se tale significato, che non abbia bisogno di maggior spiegazione; fennon ad oggetto di romperli il capo.

Neppure dobbiam ricercare le Leggi del moto; queste vengono bastevolmente spiegate da' studiosi della Statica; sebbene poi la pretesa comunicazione, e divisione della forza, e del moto da un corpo all' altro misurata, e calcolata, abbino più del metafisico, che del dimostrativo.

Parliamo dunque delle cagioni del moto; e per farlo con naturale semplicità, lasciate, ch'io vi consideri varie qualità di moti, per discorrere per conseguenza sopra varie cagioni. Io non vi distinguerò le qualità de' moti dalle varie linee, che i corpi mossi descrivono; moto retto, obliquo, orizzontale, parabolico, sferico, ellittico, spirale &c. Io distinguo moto proprio, o spontaneo; moto interno; e moto impresso o comunicato; poichè tutte queste qualità di moti, debbono dipendere da diverse cagioni.

Moto proprio, o spontaneo io chiamo quello delle cose gravi verso la terra, e del fuoco verso il Cielo, de' pianeti, delle Stelle, e di tuttocio, che si move con Legge regolare, o costante da un luogo all' altro. Moto interno, o intestino io chiamo quello de' viventi, e quello, che succede nelle dissoluzioni de' misti, e nelle fermentazioni: moto impresso, o comunicato io chiamo quello d'impulsione, di espulsione, e di riflessione. Credo di dover dare una tale distinzione, poichè su questa sembrami di poter riconoscere diverse cagioni del moto.

Intorno adunque alla cagione del moto spontaneo delle cose gravi, per non urtare nella visione, col dire, che provvenga il loro moto verso la terra da simpatia del grave verso il grave, o da attrazione della terra di tutte le cose gravi,

vi, e materiali; io credo dipendere da quella tendenza naturale infusa da Dio nella materia di starsene collocata al proprio luogo. Se la materia potesse restar sparfa per l' Universo, la Terra si scioglierebbe, e non vi sarebbe più quella compagine, ed unione, che conserva intatta la superficie.

La legge di questo sta distribuita nella gravità; poichè succedendo questo moto nell' aria, maggiore quantità di materia trovasi unita nel corpo mosso, maggiore si è la velocità del suo moto verso la terra. Per fare ostacolo a questo moto, e per renderlo meno veloce; conviene, che il corpo mosso sia più, o meno suscettibile o internamente, o esternamente dell'aria. Se il corpo è poroso, e di rara compagine, riesce più lieve, e più lento è il suo moto verso la terra: se il corpo è di una densa coesione, il corpo è pesante, e più veloce è il suo moto.

Poichè questa maggiore, o minore velocità è determinata dalla maggiore, o minore gravità specifica rispetto all' aria, che urta nel suo passaggio. In guisacchè, se fosse possibile avere un corpo terreo di gravità eguale al peso dell' Aria, questo corpo non caderebbe verso la terra, ma andrebbe vagando per l' aria, seguendo i moti orizzontali, obliqui, o vorticosi della medesima. E se vi fosse un corpo di minore gravità specifica rispetto all' aria, egli ascenderebbe alle parti superiori dell' Atmosfera, finchè giugneste ad una Regione più purificata, e meno pregna di particole umide, e terree, sicchè fosse in equilibrio.

Ne abbiamo un' esempio nel fumo, e nelle insensibili particole terree, ed acquee esaltate dal calore, e dalle esalazioni. Sono elleno talmente attenuate, che rese più lievi, o di egual leggerezza chel' Aria, s' innalzano a nuotare con l' Aria medesima nella mezzana regione; non avendo gra-

vità specifica, che basti, per dar loro il moto naturale. Allorchè poi compresse vengono ad unirsi, formano varj corpicelli maggiori, che hanno gravità specifica maggiore dell'aria; quindi cadono in terra condotte dal loro peso: ed ecco la pioggia, e le altre umidità, che irrorano la terra.

Anche la figura del corpo contribuisce alla maggiore, o minore velocità; poichè la figura sferica avrà maggiore velocità, che non avrebbe un corpo cubico di egual peso, e la conica rivolta con l'angolo acuto verso la terra sarà più veloce della sferica. Questo accade per il maggiore, o minor urto dell'aria, che si oppone al passaggio; e dalla maggiore, o minore quantità dell'aria, che in latitudine viene abbracciata, che viene intitolata da Filici la Colonna inferiore dell'Aria. Nella macchina pneumatica, allorchè l'Aria n'è estratta, cade con eguale velocità la piuma, che la palla di piombo. Ma queste sono cose trite, che non abbisognano di spiegazione; e forse sono superflue al nostro soggetto.

La cagione adunque del moto spontaneo de' gravi verso il centro della Terra nasce da quella della Legge, che infissa nella materia, per la sua unione necessaria alla conservazione viene eseguita col mezzo della gravità. Sicchè per questa parte, parlando intelligibilmente, credo, che sia inutile rompersi maggiormente il cervello.

\* Anche il moto de' Pianeti, e delle Stelle fisse qualunque si sia, io credo che nasca da Legge infissa da Dio alla rispettiva materia di cui sono composti; in guisacchè se abbandonassero il loro moto circolare, o ellittico per un momento, romperebbero le Leggi di natura egualmente che, se una pietra per un momento si fermasse; a mezz'aria, o si staccasse dalla Terra, e salisse in alto, senza esser spinta da alcuna cagione.

Il Nevvton ha sorpreso il Mondo col suo ammirabile sistema dell'attrazione; e bisogna confessare, che egli lo ha molto bene fiancheggiato con fenomeni, e dimostrazioni. Egli stabilisce una legge vicendevole de'Corpi, con cui l'uno l'altro si attraggono, e che la maggiore, o minor mole rispettiva de'Corpi, cioè della Terra, e de'Pianeti sia quella, che più, o meno li faccia girare l'uno all'altro più vicini, o lontani. Il Sole poi è l'universale attraente; che non permettendo alli Corpi di scorrere per linea retta, come sembra essere naturale istinto de'Corpi mossi, li costringe a girare intorno di lui.

Io non mi difondo a dirvi tutti gli accidenti, che producono li Fenomeni, che si osservano dagli Astronomi in cadauno de' Corpi; poiche farei troppo lungo, e potrete vederli nelle sue opere, e negli Epiloghi fattine da'suoi Discepoli.

Ma li saggi Critici, che hanno esaminato il Sistema, fra i quali parla assai chiaro il *Sig. Hartfoe-Ker*, hanno dimostrato, che il Nevvton e i suoi seguaci non erano altro, che Uomini; cioè capaci d'innamorarsi nelle proprie opinioni, e di prender de'sbagli.

Ammirabile per il vero è lo studio con cui questo grand'Uomo ha prodotto i principj del faticoso sistema; e li Matematici hanno il modo d'impiegare degli anni in farne esame. Ma vi prego lasciarmi dire: mi duole all'estremo di due cose; l'una che ingegni sì illustri spendano immense fatiche per piantare un sistema; e poi venga in campo chi con un soffio di vento urta mortalmente il sistema. L'altra, che in ricerche sì inutili, e in fabbriche sì labili questi grandi ingegni impieghino tutta la vita; sicchè all'ultimo fiato possono dire di aver faticato tutti li loro anni per non far nulla; cioè in produrre una quantità di fatti,  
e Fe-

e Fenomeni , per conchiudere con una mera opinione.\*

Moto spontaneo del pari è quello del fuoco all' insù ; e si può dire ancor qui , nascere questo moto dalla leggerezza specifica delle particole ignee in confronto di quelle dell' Aria ; sicchè il fuoco più lieve tenda ad innalzarsi al disopra dell' Aria con la medesima inclinazione , che i gravi tendono ad abbassarsi verso la Terra . E quantunque sia stato detto essere il suo moto una agitazione vorticoso , per la ragione , che il suo calore difondeva anche alle parti laterali ; non può negarsi però , che la sua azione non sia di accendere . La dispersione de' suoi corpuscoli nell' ambito laterale non deve attribuirsi a naturale inclinazione del fuoco ; ma piuttosto alla diradazione , e dispersione , che fa l'aria in cui urtano le particole ignee : nella guisa appunto , che l'acqua gettata dall' alto non cade unita , ma va dividendosi , e spezzandosi , fino a cadere talora in minute stille , quasi vapore . La resistenza dell' Aria disperde , e divide molte particelle del fuoco ; le quali fluttuando per l' Aria circostante , come prive di forze , per qualche tempo si fanno sentire ; indi con la propria natura innalzandosi , ne svaniscono diradate , e disperse .

Per altro non può negarsi , che laddove l' unione del fuoco mostra il suo maggior vigore , non ci additi la sua inclinazione , che è di salire . La fiamma tende sempre all' insù , e l' azione del fuoco è molto più vigorosa al di sopra , che alle parti .

All' incontro la leggerezza delle particole ignee è facile il rilevarla dalla loro attività nel penetrare li corpi , e dalla velocità del loro moto ; cosicchè credo , poterli attribuire la ragione del moto del fuoco all' insù alla leggerezza specifica in confronto dell' aria . L' Aria è più lieve dell' acqua ; e se accade , che si porti in fondo all' acqua imprigio-

gionata; appena si scioglie, vedesi salire velocemente, fino alla superficie, per unirsi al proprio corpo. Così il fuoco più leggiero dell'Aria tende ad innalzarsi al di sopra dell'Aria; ed in tanto non vediamo la fiamma salire fino alle alte regioni, in quanto l'urto dell'Aria separa, e dirada le particole ignee, sicchè si disperdono, e si rendono invisibili a' nostri sguardi.

Sembra, che da queste osservazioni possa essere nata negli Antichi l'opinione della sfera del Fuoco, che per molte ragioni dobbiamo supporre ideale. Pare però, che come tutte le cose sono state create con disposizione rispettiva di tendere al proprio centro; non sia alieno dalla ragione l'immaginarsi, che il fuoco, mediante la sua leggerezza, inclini ad incamminarsi verso del Sole, che veramente si può dire il suo centro, o la sua sfera; essendo egli un'adunanza di fuoco di mole sì sterminata, e di fuoco sì vivo, e continuo.

Molto più difficile sembra lo spiegare la cagione del moto intestino, o sia de' viventi, o sia delle cose insensate col mezzo della dissoluzione, o della fermentazione. Parliamo del primo.

Non vi è dubbio, che discorrendola sopra il soggetto a noi più familiare, che è il nostro individuo; che noi abbiamo un' infinito ordine di moti interni, che fanno sì senza nostra attenzione; oltre gli esterni, e volontarij. Quanto agli interni, non vi è parte in noi, che non sia in continuo moto, o lento, o veloce. Il sangue è il più veloce di tutti gli umori; e le linfe hanno il suo moto minore; ma tutte le altre parti, che insensibilmente per mille vie si consumano, e restituiscono, non possono fare codeste funzioni senza perpetuo moto, benchè a noi insensibile.

Ora la cagione di questi moti è malagevole ad esporri, senza periglio di urtare nella visione; e credo di dover distinguere la cagione originaria, dalla

dalla cagione attuale. Poichè quanta alla prima, io tengo per fermo esser incominciata da Dio, allorchè creò la prima Donna. Non vi è ragione di dubitare, che codesti moti, che hanno la sua fonte nel sangue, non vengano a cadauno de' viventi perfetti comunicati dalla Madre al feto nell'utero; sicchè i nostri moti non sono, che una continuazione di quelli, che abbiamo acquistati nel ventre materno, col mezzo della circolazione comune, e promiscua tra la madre, ed il feto.

Quando è così, eccoci ascendere fino alla prima Madre, ed a riconoscere dal Creatore la cagione originaria de' nostri moti. Lo stesso, che dico degli Uomini, deve intendersi delle bestie vivipare; poichè delle ovipare cade un'altro discorso.

Che se potiamo persuaderci, che il seme paterno passi vibrato nell'utero pregno di quello spirito vitale, ch'io vi dicea nel proposito della generazione degli Animali; avremo un'altro veicolo della comunicazione del moto dal Padre al Figlio, e che per un'altra strada ci farà ascendere a trovare la cagione originaria de' nostri moti nel primo Padre, e dal primo Padre nel Creatore.

Avremo anche di più, cioè la cagione attuale, o sia lo strumento agente de' nostri moti naturali; che quanto a me credo essere quello spirito vitale, che respiriamo, di cui vi ho fatto discorso, scrivendovi il mio sentimento intorno all'anima delle Bestie, ed intorno alla generazione. La continua respirazione mantiene in noi quella quantità, che è necessaria di codesto spirito; e questo difondendosi a riempirne il sangue; il sangue lo porta, e distribuisce a quei canali, che formano i varj moti, e particolarmente al cuore per l'alternativo moto della sistole, e diastole.

L'economia poi di codesta distribuzione è inutile il ricercarla; io ho pensato di dirvi, secondo il mio fiacco intendere, le cagioni del moto; e  
non

non la modificazione di queste cagioni.

Resta, ch'io vi discorra ciò, che credo, intorno a' moti esteriori, e voluntarij de' viventi. Non parliamo di cagioni primarie, per esempio de' moti dell'Uomo proposti dall'Intelletto; o pure in esso, ed in tutti gli Animalì prodotti dalle passioni, o dalle abitudini: ritiriamoci unicamente alla cagione efficitrice del moto.

Certamente lo strumento di questi moti si è lo stesso spirito vitale col mezzo dell'Elaterio de' nervi, e de' muscoli. Le nostre parti nervose, e mucilaginosose hanno una visibile elasticità; mediante la quale succedono tanti stiramenti, e tensioni, allungandosi, e ritirandosi, a misura che occorre. Li nervi sono composti di una quantità di filamenti; ed ognuno di questi ha i suoi vasi, o canali, che si riempiono di spirito. A misura che questi continenti sono gonfi, e ripieni, sono più atti, e più pronti ad eseguire le funzioni; ed allorchè sono esausti, sono più languidi.

Circa alla consumazione, e restituzione di questo spirito, vi ho già scritto nelle altre mie Lettere il mio sentimento; ed ecco anche in questa parte soddisfatto, nel modo a me possibile, l'impegno, senza urtare nel metafisico, o nella visione.

Passo alli moti delle materie insensate nelle dissoluzioni, e nelle fermentazioni. Queste sono due operazioni naturali, che succedono nelle cose insensate dalla commistione di due, o più nature di cose. Come più frequentemente succedono nelle operazioni Chimiche; così sono state esattamente, benchè in più guise, spiegate da' Chimici, a misura ch'eglino erano prevenuti da diversi principj nella Fisica.

Quelli che hanno parlato delle dissoluzioni dietro i principj di Nevvton, sembra, che siano riusciti più felicemente col mezzo dell'attrazione. Poichè quantunque convenga accordare, che la  
pri-



prima azione del mestruo, o sia disolvente, sia la penetrazione del corpo solubile, collo spezzamento delle pareti, che formano la porosità dello stesso; non può negarsi, che in seguito non succeda un'altro moto, che è quello dell'ascesa de' piccioli corpuscoli del corpo disciolto a caricare tutte le parti del mestruo. E come codesto spargimento succede così nella dissoluzione de' corpi leggieri, come de' pesanti, ed in specie de' metalli; non fermandosi al fondo tutte le particole del corpo pesante disciolto, nè salendo a galla li corpuscoli del corpo leggero, ma restando questi egualmente sparsi a tingere tutto il mestruo; così non è possibile l'attribuire questi moti alla gravità, o leggerezza specifica de' corpi disciolti, in confronto del disolvente.

Pare per tanto, che l'attrazione, o magnetismo di cadauno de' corpuscoli del mestruo verso li corpuscoli del corpo solubile spieghi più facilmente codesti moti; massime che se scioglieremo il sal marino, o altro sale nell'acqua, allorchè egli sia in abbondanza, una parte resterà al fondo non disciolta; poichè le forze di cadauna particola dell'acqua non possono portare maggior peso di quello, di cui si sono già caricate.

Sembra, che il dire magnetismo, o attrazione, sia un servirsi di termini, che abbino bisogno di spiegazione; poichè fino ad ora resta a capirsi quale sia codesta forza attraente, e come operi; ma questo si è un voler andare di là dall'intelligibile; non potendosi attribuire, fennon ad un moto a noi impercettibile, ma continuo de' fluidi, che porti tutte le sue particole a caricarsi de' corpuscoli del corpo disciolto, con quella circolazione successiva, che non può cadere sotto de' nostri sensi; ma che molto bene ci si dimostra nel vortice, che forma la calamita sopra la limatura di ferro.

vi, e materiali; io credo dipendere da quella tendenza naturale infusa da Dio nella materia di starsene collocata al proprio luogo. Se la materia potesse restar sparfa per l' Universo, la Terra si scioglierebbe, e non vi farebbe più quella compagine, ed unione, che conserva intatta la superficie.

La legge di questo sta distribuita nella gravità; poichè succedendo questo moto nell'aria, maggiore quantità di materia trovasi unita nel corpo mosso, maggiore si è la velocità del suo moto verso la terra. Per fare ostacolo a questo moto, e per renderlo meno veloce; conviene, che il corpo mosso sia più, o meno suscettibile o internamente, o esternamente dell'aria. Se il corpo è poroso, e di rara compagine, riesce più lieve, e più lento è il suo moto verso la terra: se il corpo è di una densa coesione, il corpo è pesante, e più veloce è il suo moto.

Poichè questa maggiore, o minore velocità è determinata dalla maggiore, o minore gravità specifica rispetto all'aria, che urta nel suo passaggio. In guisacchè, se fosse possibile avere un corpo terreo di gravità eguale al peso dell' Aria, questo corpo non caderebbe verso la terra, ma andrebbe vagando per l'aria, seguendo i moti orizzontali, obliqui, o vorticosi della medesima. E se vi fosse un corpo di minore gravità specifica rispetto all'aria, egli ascenderebbe alle parti superiori dell' Atmosfera, finchè giugneste ad una Regione più purificata, e meno pregna di particole umide, e terree, sicchè fosse in equilibrio.

Ne abbiamo un' esempio nel fumo, e nelle insensibili particole terree, ed acquee esaltate dal calore, e dalle esalazioni. Sono elleno talmente attenuate, che rese più lievi, o di egual leggerezza chel' Aria, s'innalzano a nuotare con l' Aria medesima nella mezzana regione; non avendo gra-

vità specifica, che basti, per dar loro il moto naturale. Allorchè poi compresse vengono ad unirsi, formano varj corpicelli maggiori, che hanno gravità specifica maggiore dell'aria; quindi cadono in terra condotte dal loro peso: ed ecco la pioggia, e le altre umidità, che irrorano la terra.

Anche la figura del corpo contribuisce alla maggiore, o minore velocità; poichè la figura sferica avrà maggiore velocità, che non avrebbe un corpo cubico di egual peso, e la conica rivolta con l'angolo acuto verso la terra sarà più veloce della sferica. Questo accade per il maggiore, o minor urto dell'aria, che si oppone al passaggio; e dalla maggiore, o minore quantità dell'aria, che in latitudine viene abbracciata, che viene intitolata da Filici la Colonna inferiore dell'Aria. Nella macchina pneumatica, allorchè l'Aria n'è estratta, cade con eguale velocità la piuma, che la palla di piombo. Ma queste sono cose trite, che non abbisognano di spiegazione; e forse sono superflue al nostro soggetto.

La cagione adunque del moto spontaneo de' gravi verso il centro della Terra nasce da quella della Legge, che infissa nella materia, per la sua unione necessaria alla conservazione viene eseguita col mezzo della gravità. Sicchè per questa parte, parlando intelligibilmente, credo, che sia inutile rompersi maggiormente il cervello.

\* Anche il moto de' Pianeti, e delle Stelle fosse qualunque si sia, io credo che nasca da Legge infissa da Dio alla rispettiva materia di cui sono composti; in guisacchè se abbandonassero il loro moto circolare, o ellittico per un momento, romperebbero le Leggi di natura egualmente che, se una pietra per un momento si fermasse a mezz'aria, o si staccasse dalla Terra, e salisse in alto, senza esser spinta da alcuna cagione.

Il Nevvton ha sorpreso il Mondo col suo ammirabile sistema dell'attrazione; e bisogna confessare, che egli lo ha molto bene fiancheggiato con fenomeni, e dimostrazioni. Egli stabilisce una legge vicendevole de'Corpi, con cui l'uno l'altro si attraggono, e che la maggiore, o minor mole rispettiva de'Corpi, cioè della Terra, e de'Pianeti sia quella, che più, o meno li faccia girare l'uno all'altro più vicini, o lontani. Il Sole poi è l'universale attraente; che non permettendo alli Corpi di scorrere per linea retta, come sembra essere naturale istinto de'Corpi mossi, li costringe a girare intorno di lui.

Io non mi difondo a dirvi tutti gli accidenti, che producono li Fenomeni, che si osservano dagli Astronomi in cadauno de'Corpi; poiche farei troppo lungo, e potrete vederli nelle sue opere, e negli Epiloghi fattine da'suoi Discepoli.

Ma li faggi Critici, che hanno esaminato il Sistema, fra i quali parla assai chiaro il *Sig. Hartsoecker*, hanno dimostrato, che il Nevvton e i suoi seguaci non erano altro, che Uomini; cioè capaci d'innamorarsi nelle proprie opinioni, e di prender de'sbagli.

Ammirabile per il vero è lo studio con cui questo grand'Uomo ha prodotto i principj del faticoso sistema; e li Matematici hanno il modo d'impiegare degli anni in farne esame. Ma vi prego lasciarmi dire: mi duole all'estremo di due cose; l'una che ingegni sì illustri spendano immense fatiche per piantare un sistema; e poi venga in campo chi con un soffio di vento urta mortalmente il sistema. L'altra, che in ricerche sì inutili, e in fabbriche sì labili questi grandi ingegni impieghino tutta la vita; sicchè all'ultimo fiato possono dire di aver faticato tutti li loro anni per non far nulla; cioè in produrre una quantità di fatti,  
e Fe-

e Fenomeni , per conchiudere con una mera opinione.\*

Moto spontaneo del pari è quello del fuoco all' insù ; e si può dire ancor qui , nascere questo moto dalla leggerezza specifica delle particole ignee in confronto di quelle dell' Aria ; sicchè il fuoco più lieve tenda ad innalzarsi al disopra dell' Aria con la medesima inclinazione , che i gravi tendono ad abbassarsi verso la Terra . E quantunque sia stato detto essere il suo moto una agitazione vorticoso , per la ragione , che il suo calore difondesi anche alle parti laterali ; non può negarsi però , che la sua azione non sia di ascendere . La dispersione de' suoi corpuscoli nell'ambito laterale non deve attribuirsi a naturale inclinazione del fuoco ; ma piuttosto alla diradazione , e dispersione , che fa l'aria in cui urtano le particole ignee : nella guisa appunto , che l'acqua gettata dall' alto non cade unita , ma va dividendosi , e spezzandosi , fino a cadere talora in minute stille , quasi vapore . La resistenza dell' Aria disperde ; e divide molte particelle del fuoco ; le quali fluttuando per l' Aria circostante , come prive di forze , per qualche tempo si fanno sentire ; indi con la propria natura innalzandosi , ne svaniscono diradate , e disperse .

Per altro non può negarsi , che laddove l'unione del fuoco mostra il suo maggior vigore , non ci additi la sua inclinazione , che è di salire . La fiamma tende sempre all'insù , e l'azione del fuoco è molto più vigorosa al di sopra , che alle parti .

All' incontro la leggerezza delle particole ignee è facile il rilevarla dalla loro attività nel penetrare li corpi , e dalla velocità del loro moto ; sicchè credo , poterli attribuire la ragione del moto del fuoco all'insù alla leggerezza specifica in confronto dell'aria . L' Aria è più lieve dell'acqua ; e se accade , che si porti in fondo all'acqua imprigio-

La fermentazione produce de'moti nella materia, o pure ella stessa è un movimento della materia, che talvolta estende le parti a dilatarsi, e talora non fa, che cambiare gli accidenti della medesima; cioè colore, sapore, &c.

Questa succede in que' corpi, che hanno parti spiritose, o vogliam dire sottilissime. Bisogna concedere in tali materie un moto insensibile di queste parti sottili, le quali facendosi strada, e dilatando le pareti, che le contengono; si sviluppano, e danno ingresso a quello spirito universale, che sta difuso per l'aria, ed aumenta la loro azione, che è di spezzare le parti più fisse, che le contengono. Chi ha avuto qualche esercizio nella Chimica, conviene, che accordi un tale discorso; essendo facile il fare codeste osservazioni, nelle fermentazioni de'misti odorosi triturati, per cavarne lo spirito colla distillazione.

Che se codesti moti succedono in corpi elastici, e facili all'estensione; l'azione lascia le vestigia della sua forza in una quantità di picciole cellule, che rende le materie spugnose; come nel pane, ed in altre materie, che nella fermentazione crescono di mole.

Apparentemente questa proviene da una pugna tra corpuscoli di contrarie proprietà; che mettendo in agitazione le particole dell'aria interna, dilatano col suo elaterio le parti; e ne introducono di nuova esteriore, che sempre più gonfia le cellule del corpo elastico.

Discorriamo finalmente del moto impresso, che abbiam diviso come cagionato dall'impulsione, espulsione, e riflessione. L'impulsione primaria, senza parlare delle impulsioni comunicate, o secondarie, deve nascere dal moto di un vivente, o da una materia, che di sua natura si mova, come l'aria, e l'acqua, che scorre ec. L'espulsione riconosce le stesse cagioni; e la riflessione riconosce, per quan-

quanto sembra, la resistenza <sup>di un corpo stabile</sup>; o che per la ragione del peso maggiore non può esser mosso dal corpo, che l'urta.

Per quanto spetta a' moti impressi da' viventi, questi provengono dall'elaterio de' nervi, e de' muscoli, i quali fanno la stessa azione appresso a poco, che fa la corda tirata dell'arco nello spingere la saetta. S'io voglio gettare una pietra ritiro il braccio, indi lo vibro celeremente, e nasce uno stiramento delle parti nervose del braccio, che si distendono, come si distende la corda dell'arco. Sicchè questo è un moto cagionato dall'elaterio de' miei nervi. E come questa tensione non può succedere senza il gonfiamento de' nervi, così avviene, che la cagione primaria del moto impresso da un corpo vivente si è una modificazione volontaria dello spirito vitale, che gonfia, e stende li nervi, e fa uso del loro elaterio.

In questo uso si forma una specie di gravità, che spigne il corpo mosso; poichè, come io posso col mio braccio equilibrare una bilancia vuota ad un'altra, che contenga un peso amovibile dalla forza del mio braccio, così posso muovere dalla sua quiete un corpo pesante, che non ecceda alla forza del mio braccio, anzi sia qualche cosa inferiore. Sicchè il mio braccio coll'elaterio de' nervi forma una specie di gravità, che urtando il corpo amovibile, lo costringe a muoversi. E quanto è minore il peso del corpo amovibile della gravità; o sia forza movente del mio braccio, e quanto maggiore si è l'uso dell'elaterio de' nervi coll'allontanamento e vibrazione del braccio, altrettanto farà maggiore il moto impresso.

Bisogna però, che il corpo vibrato sia di gravità specifica maggiore dell'aria, che deve penetrare; poichè se sarà corpo assai lieve, appena staccato dal corpo impellente, la resistenza dell'aria, urtandolo, abbrevia, e fa cessare il moto.

Da ciò si deduce, che il moto impresso divien maggiore, e minore con proporzione alla forza movente, al peso del corpo mosso, ed alla resistenza dell'aria; che dee penetrare.

L'impulsione, che nasce dalla materia, non è cagionata, fennon da una maggiore gravità, che spigne; come l'aria, che porta la Nave, o move ogn'altra cosa amovibile; adunandosi in gran quantità da quel moto, che noi diciamo vento, urta, e spigne colla sua gravità. Lo stesso fa l'acqua col proprio peso; poichè tendendo questo fluido sempre ad equilibrarsi, scorre per il declivio a cercar l'equilibrio, e la quiete; e maggiore è il suo peso, più forti sono gli urti, ed il moto, che imprime negli altri corpi.

L'espulsione, se parliamo di quella, che accade ne'viventi, questa del pari è cagionata dall'elaterio delle parti nervose, e dallo spirito, che prontamente concorre a gonfiarle. Se di quella, che avviene col mezzo del fuoco, e dell'aria; sappiamo intorno a quest'ultima, quanto elastica sia nel suo tutto, e nelle sue parti; poichè l'aria compressa, e sforzata, nello sprigionarsi, forma li stessi effetti, che producono gli altri corpi elastici; cercando di restituirsi alla sua primiera configurazione. E ciò, che è sorprendente, l'aria conserva la sua elasticità; benchè stia compressa per lungo tempo; sicchè quando giugne a poter sciogliersi, produce neppiu, nemmeno li stessi effetti. Il Sig. di Robencal lasciò per sedici anni carico il suo scoppietto a vento; e pure nello scarico fece i medesimi effetti, come fosse stato caricato di fresco, al riferire della Storia dell'Accademia delle Scienze.

Quanto all'espulsione col mezzo del fuoco, io non posso appagarmi, che provenga da uno sforzo dell'aria imprigionata in cadaun granello di polve, che rarefacendosi produca l'espulsione violenta  
di



di ciò, che le contende l'esito. L'aria, allorchè non è compressa, e complicata, per nostro modo d'intendere, giammai dimostra la sua forza elastica; nè so vedere come possa stare costretta ne' granelli di polve. Io lo credo più tosto effetto dello stesso fuoco, che cercando di sua natura di uscire fuori dell'Aria, potendo far uso della sua forza, perchè trovasi unito, appunto senza aria, che ne divida le sottilissime parti; esce con violenza, per tendere ad innalzarsi; ma è poi costretto disperdersi; perchè l'urto dell'aria lo dissipa, e disunisce, allorchè all'uscire dalle angustie, che lo tenevano unito, incontra ne' larghi spazj dell'aria. In tanto la palla, o gli altri impedimenti, ne quali diede l'urto continuano il moto impresso colla medesima direzione; perchè colla loro gravità, e coesione spingono, e separano l'aria, che è il solo obbietto, che loro si oppone, finchè gli urti continui dell'aria, benchè meno pesante, opponendosi al moto impresso, lo fanno cessare totalmente.

Che il fuoco possa muovere la materia, che se gli oppone allorchè è unito, oltre la celebre esperienza del Sign. Lemerj, che avendo sepellito sotterra mistura di zolfo, e limatura di ferro impastata con l'acqua, per conseguenza con picciolissimi interstizj capaci d'aria, ne uscì dopo poche ore il fuoco, che sollevò la terra soprappostavi, facendoci strada, vediamo i Mongibelli, allorchè l'ebullizione della materia, che dà pabolo al fuoco, e l'agitazione profonda delle fiamme meno ammettono l'ingresso dell'aria, scagliar grossissime pietre ad un'altezza meravigliosa.

Egli è ben vero, che la privazione dell'aria estingue il fuoco; ma non già per la ragione, che descrive un nostro Fifico, ch'essa lo tenga unito; poichè anzi la dispersione de' corpuscoli ignei, per l'aria circostante mostra, che l'aria contribuisce a

disperderlo. La figura piramidale della fiamma dimostra, che dove è la maggiore agitazione, ed unione del fuoco, cioè vicino al pabolo, la resistenza dell'aria è minore; ma a misura, che la fiamma si dilunga, facendosi minore la forza, l'aria maggiormente resiste; e perciò va la fiamma restringendosi più, che s'innalza. Da ciò è facile il comprendere, che il fuoco in se stesso anzi ha forza maggiore dell'aria, mentre da se la respigne.

Vero bensì è altrettanto, che dove il fuoco scaccia l'aria alla parte superiore, alla parte inferiore la attrae; e ne tiene egli tale necessità, che allora quando vengagli impedita codesta attrazione, egli si estingue. L'arte de' cuochi, perchè il fuoco maggiormente si accenda, si è il darli vacuo alla parte inferiore, sicchè l'aria abbia passaggio nell'attrazione, che ne fa il fuoco. Il mantice nelle fucine supplisce alla mancanza di questo vacuo, somministrando al fuoco l'aria, che per tale mancanza il fuoco non può attrarre; anzi cacciandola in maggior copia, fa divenire più violenta l'azione del fuoco. Chiudete una candella in un cannellino di qualche metallo; essa arderà finchè potrà attrarre l'aria alla parte inferiore. Allorchè sia consumata dentro del cannellino, in guisa che la fiamma tocchi le pareti dello stesso, l'aria scacciata dall'impulsione superiore della fiamma, non trova passaggio, per introdursi alla parte inferiore; e la fiamma priva di questo alimento si estingue.

Se poi ciò provenga dal nitro esistente nell'aria, ilchè pare poterli dire, per l'azione, che ha il nitro di esaltare, e porre in moto le cose sulfuree, per le sperienze, che veggonsi nelle detonazioni del salnitro col mezzo del zolfo, o de' carboni polverizzati; oppure dall'assorbimento delle particole ignee, che si vogliono sparfe in equi-

li-

librio in tutto l'Atmosfera; non è cosa sì pronta alla nostra ispezione.

Mi direte, come dunque nasce l'accensione della mistura di zolfo, e limatura di ferro sotterra, ove il fuoco non può attrar l'aria? Vi rispondo, che prima di accendersi succede una fermentazione, con gonfiamento delle parti interne della materia. Questa fa crepare in più luoghi la terra; cresce il calore a misura, che per tali aperture può l'aria insinuarsi, e n' esce il fumo; e solo in progresso qualche fiammicella, che fa vederli sopra terra in mezzo allo stesso fumo; finalmente s'augmenta l'accensione, a misura, che si dilatano le aperture. Questo stesso spiega, che l'aria attratta dà l'alimento, cioè irrita, ed accresce l'azione del fuoco; o per se stessa, o con le particole di niro, o di fuoco, che in se contiene.

Vi dirò finalmente qualche cosa intorno alla cagione del moto di riflessione. Questo senza dubbio riconosce per prima causa il moto d'impulsione; e per causa efficiente della riflessione l'elasticità del corpo, che urta, o del corpo, che ripercuote, o di entrambi. Il moto riflesso, e una continuazione del moto impulso, con cangiamento di direzione cagionata dall'urto del corpo ripercuotente. Più è violente l'impulsione, maggiore è la riflessione. Che tale riflessione nasca dall'elasticità o d' ambi li corpi, che si urtano, o di uno di essi, e dalla durezza dell'altro, non credo di dover faticare in spiegarlo.

Se il corpo percosso non ha durezza, non ripercuote, ma ferma il moto; facendo tutto ad un tratto ciò, che fa l'aria a poco a poco con urto più fievole. Se uno de' due corpi non avrà alcuna elasticità, il che è quasi impossibile; la ripercussione, o sia il moto riflesso farà sì lieve, che si può piuttosto riferire alla forza dell'aria impulsa, e scacciata dal corpo mosso, che non trovando

passaggio, per l'ostacolo del corpo, che è percosso, rivolge la sua azione elastica contro del corpo percuotente.

Gettate un pallone contro una massa di fango, ei vi s'incastra, e non succede alcun moto riflesso. Vibrate un pugno di fango contro la pelle di un tamburo, o altro corpo elastico; il fango si attacca, e non succede la riflessione.

Eccovi quanto svogliatamente ho potuto frammezzo a molte occupazioni rispondervi intorno alle cagioni del moto. Se trovate cosa, che vi soddisfi, dirozzatela voi col vostro ingegno; se nulla vi appaga, appagatevi almeno del buon desiderio, che ho avuto di dimostrarvi

*Vostro cordiale Amico.*

. . . . .

## L'INTERESSE.

Mio caro Amico.

*Benevento 27. Gennaio 1731.*

**I**O riderei di cuore; non già sopra la lunga Storia, che mi avete scritto, che ho inteso con piacere, e stupore, e che merita altre ispezioni; ma sopra una sola parola verso il fine della vostra Lettera. Voi disinteressato? Sapete voi ciò, che importi questo termine? Non andiamo noi cercando di parlare colla verità nella nostra corrispondenza; per usare fra noi un linguaggio diverso da quello del Mondo? Or perchè non pesate i termini prima di usarli? So bene, che appena avrete letto queste prime righe, vi ravvederete; ma non ostante ho prefisso di darvi una lunga seccata, acciò portiate la pena, che vi siete meritato. E mi  
con-

contento, che facciate lo stesso anche voi, qualora io cadessi in qualche correggibile incongruità.

Può essere ancora, che in vece di ravvedervi, l'amor proprio vi faccia concepire, ch'io sia un balordo; ed eccomi tanto maggiormente nell'impegno di discorrere sopra questa materia. Se tutto non appartenirà a voi, danno vostro; quando scrivo, io voglio sfogarmi contro quella passione, che prendo di mira; perchè non voglio, come si suol dire, grattar gli orecchj ad alcuno.

E chi è oggidì, che possa dirsi libero da quella sete, che si chiama interesse? Questa è una nebbia, che occupa tutta la Terra; sicchè: sentite ardita proposizione; non vi è chi possa vantarsi libero da questa passione. La più vaga si è poi, che non vi è alcuno, che si creda interessato; tutti hanno pretesti della più onesta apparenza, per coprire la loro avidità; e si credono lontanissimi dal meritare l'accusa di Uomini ingordi.

Di grazia cerchiamo di definire questa passione; per vedere in seguito, se possa aver luogo quella purità di cuore, e quella disinteressatezza, che voi vantate, e di cui la maggior parte si pregia.

Pare a me, che la definizione dell' Interesse sia questa: *Desiderio di star meglio con quello, che ad altri appartiene.* Voi vedete subito appena detto, quanti siano nel Mondo, che hanno questo desiderio; e pure fra tutti questi non ne troverete alcuno, che si creda interessato. La brama di possedere quello, che ad altri spetta è un declinare più, e meno dalla Giustizia; e pure ognuno crede di desiderar giustamente. C' intendiamo, che questo desiderio tanto si adempisce trattenendo quello, che altrui si dovrebbe, quanto procurando di conseguire quello, che un'altro possiede.

Esaminiamo di grazia nelle cose più visibili questa verità; e poi c' ingegneremo di scoprirla nelle  
più

più occulte. Non vi è alcuna difficoltà in concepire, che le imprese di Filippo Macedone, di Alessandro, del Tamerlano, e di tanti altri Conquistatori aveano per impulso il desiderio di migliorare la propria condizione con la roba d'altri; e pure se gli interrogaste, tutti anno avuto i loro pretesti per coonestare li loro latrocinj, come li intitola Seneca, e per crederli azioni non solo giuste, ma ancora gloriose. Chi vi direbbe, che il suo oggetto fu di assicurar meglio i proprj confini: Chi di levarsi d'appresso un confinante molesto alla quiete de' proprj Sudditi: Chi di aumentare il commercio ne' proprj Stati: Chi di migliorare la felicità de' suoi Popoli: Chi la riputazione, e la gloria; e niuno trovereste, che vi dicesse candidamente, essere stato il desiderio di posseder quello degli altri.

Discendiamo. Que' gran Mercanti, che hanno cercato, e cercano di chiudere le vie alle altrui negoziazioni, per scavalcarne i maneggi, è chiaro, che operano contro la giustizia, per l'interesse d'aver quello degli altri; e pure se la chiederete ad essi loro, vi risponderanno, che li stratagemmi sono usabili così nella mercatura, come nella guerra; che non è avidità di quello d'altri, perchè quell'altro ancora non lo possiede.

Quegli usurari pubblici, che sono la peste del commercio, la desolazione delle famiglie, le sanguisucche de' ricchi, ed il cancro de' poveri, sono i diavoli dell'interesse. Ma discorretela ad essi; sono persone caritatevoli, che soccorrono il prossimo, e fanno volontieri servizio altrui; il ritrarne il quattro, il sei, il dieci, il trenta, e il quaranta per cento, questo è di natura del contratto. Non sforzano alcuno; la cosa si fa di reciproco consenso; e ciò, che è volontario, non è ingiustizia. Quel di più, se non può esser frutto del denaro, che è sterile di sua natura, è una spon-

tanea

ranca donazione di chi ha ricevuto il servizio. Quello, che è gratitudine di uno, non può essere ingiustizia a peso dell'altro. Quel *mutuum date nihil inde sperantes*: ( Luc. 6. 34. ) non lo vogliono per precetto, ma per consiglio; quasiché Cristo avesse voluto permettere, che si scorticchi il profimo.

Que' Grandi, che attaccano i piccioli con liti ingiuste, o le sostengono fino a farli cedere per estrema fiacchezza, sono rei d'empietà; e tuttora sostengono, che hanno ragione: e che anzi è un' insolenza la difesa, che usano gli aggrediti; avendo la temerità di star loro a fronte.

Quelle donne o grandi, o picciole, che siano, che adescano gli Uomini per pelarli, e ridurli al verde, sicchè taluno resta senza camiscia, pieno di debiti, e disperato; non v'ha dubbio, oltre l'esser ree di alimentare una fiamma impura, sono anche colpevoli della scorticatura de' poveri merlotti. E pure se richiederete loro, perchè s' infortunino con destrezza a levar la pelle a' barbagniani, vi diranno, che esse non rubano, che sono donazioni volontarie; e che nulla operano contro la Carità.

Vi sono di quelli; e quanti ve ne sono di ogni grado! che fanno colpi di spirito nel giuoco, che volgarmente si dicono barerie. Questo è rubare a man salva; poichè caduta la carta, il corpo del delitto è sfumato, e più non possono esser convinti. Se voi dite loro, che questo è un gran male; vi rispondono, che è industria; e che chiunque va a giuocare, si rende volontariamente soggetto a questi accidenti; poichè o dall'uno, o dall'altro può incontrarli.

E credete voi, che li stessi Ladri di professione non abbiano il loro pretesto? Dicono, che vi sono de' Grandi, che ruban molto, e senza bisogno; sennon altro col defraudare le Mercedi, i Lega-

ti,

ti, e i Bottegaj; che possono anch'essi rubar poco per vivere. Che se i Grandi destinati dispensatori de' poveri, tutto usurpano a se stessi; conviene, che anch'eglino s'ingegnino; che finalmente la roba del Mondo deve pascere tutti i venti.

In somma datemi qualunque genere di persone, che visibilmente agli occhi altrui sia condotto dalla passione dell'interesse a commettere ingiustizie, e defraudazioni; tutti hanno il loro pretesto, per contestare il proprio indiretto contegno. E quantunque eglino stessi non ne siano totalmente persuasi; sono però sì acciecati da questa sete, che credono di acciecar gli altri, e di comparire Uomini onesti; e forse taluno si lusinga di darla ad intendere a suo modo all'occhio perspicacissimo di Chi tutto vede.

Ha dunque questo di proprio l' Interesse, che accieca sì fattamente, che niuno di quelli, che ne sono attaccati si creda interessato.

Or se l' Interesse accieca quelli, che tutto il Mondo intitola rapitori, e defraudatori delle altrui sostanze; quanto non sarà più facile, che possa acciecare quelli, che commettono ingiustizie meno visibili? Questa passione sa mascherarsi sotto apparenze sì belle, che sa coprirsi anche sotto il manto di Virtù; ed induce a varie debolezze contrarie alla Carità; sicchè tutti gli Uomini o in un modo, o nell'altro si possono dire ingiusti, ed interessati; ma tutti egualmente acciecati da volontario inganno, onde crederli giusti, e senza interesse.

Molti hanno de' debiti, e ne trascurano il pagamento; anzi si sottraggono chi in un modo, chi nell'altro dal pagarli. Più tosto procurano di accrescerli ogni giorno di più. Il soddisfarli è dovere; perchè il non farlo è trattenerli quello degli altri; sta scritto ne' Divini Oracoli: *redde debitum*



*bitum tuum.* (Eccl. 4. 8.) e ripete S. Paolo: *Reddite omnibus debita.* (Rom. 13. 17.) E perchè non si pagano? perchè si trattiene ciò, ch'è d'altrui? perchè si opera con tanta ingiustizia? perchè non curasi di produr lagrime ne' creditori; e talvolta la loro rovina? Oh le scuse, e i pretesti non mancano. Le entrate sono scarse, le spese sono accresciute, sono succedute delle disgrazie. Bisogna supplire alle spese quotidiane, conviene festenere il proprio grado, e un pò di denaro bisogna sempre averlo, per le occorrenze. Lo scrigno destinato alle investite non bisogna toccarlo. Finalmente i creditori hanno pazienza?

Voi vedete bene, che queste sono scuse inutili, per sanare le piaghe; e che sono figlie di quell' accieciamento, che produce l'Interesse. E pure chi ha debiti crede d'innocchiare la Divina Giustizia con queste magre invenzioni; sicchè si riputerebbono offesi, se alcuno dicesse loro, che commettono ingiustizia. E sebbene essi all'incontro stringono li loro debitori con atti forensi, e con esecuzioni senza misericordia; non usando ad essi loro veruna pietà, benchè siano impotenti, sino a farli languire in una prigione; non per questo si scioglie la nube fatale dell'Interesse, che fa loro credere di operare con eguale giustizia trattenendo il dovuto agli altri; e sforzando gli altri a pagare ciò, ch'è dovuto a se stessi.

Altri molti impiegano i mercenarj, e patuiscono seco loro una data mercede; al termine dell' opera trinciano una parte del dovuto, e ne diminuiscono la quantità, o allegando imperfezione dell'opera, o poca soddisfazione, o che fu compiuta in poche giornate. Le scuoterli del povero produce irritamenti, e finti sdegni; oltre la sospensione del prezzo diminuito. Conviene, che ceda alla forza, se non vuol perdere il tutto, come ad una gran parte succede.

Que-

Questo si dice saper fare il fatto suo, ed avere uno spirito economico, che fa operare a tempo, e luogo. Che l'intenzione a principio fu di spender sol tanto; ma che dovè coprirsi codesta intenzione, per avere l'intento, senza soggiacere all'ingordigia dell'Artefice. E pure voi vedete che questi sono insipidi pretesti inventati dall'Interesse, per coprire le ingiustizie. Ciò non ostante questi si danno il vanto di essere Uomini puntuali.

Credete voi, che sia uniforme alla Carità quel costume sì famigliare di strignere agli ultimi eccessi il prezzo, o la mercede delle cose fatte, o da farsi; sicchè si ottenga per sei quello, che gli altri pagano otto? Un'artigiano chiede l'opera di un'altro; questo è in piena libertà, e francamente sostiene il giusto prezzo dell'opra sua. All'incontro un Superiore consegue l'opra medesima con minor prezzo; perchè il bisogno dell'Artefice di esercitarsi lo fa, condiscendere a quelle angustie, dalle quali il Ricco non vuol scostarsi.

Codesto contegno nasce, non v'ha dubbio, dall'avidità, e dall'Interesse; e diviene un'ingiustizia, che il Volgo intitola tirannia. E pure essi si credono dell'ultima esattezza, ed anzi di aver merito, perchè impiegano gli Operaj. Ecco il velo, ed il pretesto, con cui l'Interesse li accieca; sicchè pensino di esser Uomini giusti, allorchè sono Uomini avidi, e senza Carità.

Ma que'stessi, che esigono le altrui fatiche gratuitamente; mi spiego; quelli, che con la superiorità del loro carattere pretendono di dispensar grazie, qualora chieggono per servizio ciò, che agli altri costa denari; fanno benissimo, che quell'Artefice, quello Scrittore, quell'Avvocato, o quel Notajo dee vivere coi proventi del suo esercizio. Sanno ancora, che gli altri retribuiscano col pagamento le loro operazioni; per conseguenza fanno, che è un'ingiustizia il voler ricevere in dono,  
ciò,

ciò che agli altri si vende; e fanno ancora, che in tanto il dono vien fatto, in quanto il donante è in soggezione; ne può negarlo, senza urtare in qualche trista influenza di un Cielo sdegnato. Con tuttociò l'Interesse fa creder loro, che la loro grazia sia una gemma preziosa, che superi qualunque pagamento. Ma se quello, che impiegarli dovesse vivere, ed alimentare la sua famiglia con questa grazia, daddovero converrebbe, che divenisse dalla natura del Camaleonte.

Vi diranno, ch'eglino sono altrettanto disposti, per far de'servigi, e per giovare a chi loro fa dono di sue fatiche; che può presentarsi il caso di promover loro de'avantaggi, e delle utilità. L'accieciamento non lascia ad essi comprendere, prima che il può essere ha per compagno il può non essere. Per questo discorso vogliono dire, che forse pagheranno, e forse no. Secondo non pensano quale differenza vi sia tra le parole, ed i fatti; ne considerano, che la protezione, e i buoni ufficj non si vendono; ma devono impiegarsi volentieri ad altrui beneficio; essendo questo uno de' debiti annessi al grado superiore, di giovare all' inferiore.

In questo proposito trovatemi un po' in questi tempi, quanti vi siano, che co' fatti, o colle parole s'impieghino in altrui beneficio, senza interesse. Non vi nego, che non ve ne sia qualcuduno; ma in verità la parte maggiore si è di quelli, che in tanto giovano altrui, in quanto sperano di giovar a se stessi. Senza toccar per ora que' beneficj, che hanno per oggetto di riportare condiscendenze inoneste, credete voi che questo sia adempire al precetto di Cristo: *benefacite, nihil inde sperantes?* È pure la cosa è divenuta professione; le obblazioni movono ogni Nume; e chi nulla spera, nulla opera.

Di qui nascono quegli ingrandimenti de' servigi  
fat-

fatti, colle prolisse narrazioni di alte difficoltà incontrate; di Monti, e Valli, che si han dovute valicare, per giugnere al termine; acciò il beneficiato concepisca sempre maggiore la partita del debito, che convien soddisfare. Pensate voi se questi ascoltarebbono Seneca, che intitola vergognosi beneficj venali tal sorte di beneficenze. Egli per sua sventura era privo del lume Evangelico; e pure fa dire, che chi beneficia, deve imitare Iddio, il quale beneficia gratuitamente, e per solo amore. *Pudeat ullum venale esse beneficium: gratuitos habemus Deos.* (de Benef. l. 4. c. 25.) E parlava di beneficj di fatti, vedete; non già di sole parole.

E per il vero nella guisa, che Dio ha creato il Sole, perchè illumini, e riscaldi la tenebrosa, e fredda Terra; così ha posto sul candeliere le persone distinte, perchè diriggano col loro esempio la cecità delle plebe; e perchè la soccorrano nelle loro miserie colle parole, e co' fatti. Vedete voi, come viene adempiuta questa intenzione? Non parliamo di grazia di esempio; poichè a riserva di qualche Stella, che fatica a risplendere tra il fosco di tanto fumo; il Cielo è sì torbido, che la cecità sempre più si accosta alle tenebre universali.

Parliamo pure de' soccorsi, e de' beneficj; quantunque il prezzo di questi sia stato promesso assai grande: *benefacite .... & erit merces vestra multa*, questa mercede non entra in capo. Si aggiugne, *& eritis filii Dei Altissimi.* (Luc. 6. 34.) perchè il beneficiare per solo oggetto di carità, ci rende imitatori del Sommo Padre; ma queste promesse sono future; piacciono quelle, che sono *Presenti*; vogliono essere donativi. Soggiugne Cristo, che di là non resta loro che sperare: *receperunt mercedem suam.* (Matth. 6. 2.) e che importa? La passione dell'interesse li accieca, e fa che trovino pretesti, per conestare il loro contegno. Il pretesto è facile: Ciò, che vien donato volontariamente, il

il donatario non fa alcun male a riceverlo.

Ma chi dicesse loro , che alcuni Soggetti non accettano doni , per quanto siano grandi li favori fatti al donante ; che direbbono ? E' egli atto di probità il rifiutarli , o pazzia ? Chi fogggiugneste , che il beneficiato o si svena , o sente incomodo per fare il dono ? Eh. caviamci la maschera ; interrogateli , se s'impiegarebbono con impegno , e fervore , se non fossero licuri , o quasi certi di averne a riportare il regallo . Oh quanta freddezza ! oh quante promesse inutili ! oh quanti pretesti , per non far nulla , se svanissero tutte le speranze dell'avidità ! Dunque in tanto si opera , in quanto si spera . Anzi talora il carro non move passo , se non si ungono anticipatamente le ruote . Ecco , che il dono non è volontario , ma necessario .

Sicchè ancor qui ha luogo la mia definizione ; perchè questo certo è desiderare di possedere ciò , che ad altri appartiene . Così il beneficio non è più tale , ma è una mercanzia ; e talora diviene anche una subastazione ; perchè o si procura a chi più offerisce , o almeno si spigne a quella parte , da onde sperasi miglior profitto .

Vedete voi , che strano sconvolgimento sia questo ? si vuol eligere in dono ciò , che gli altri comprano a contanti , e si vuol vendere ciò , che assì debito di donare .

E qual cosa vi è al Mondo , che spieghi più l'universale infezione dell'interesse , che il giuoco ? Poco vi vuole ad intendere questa verità nel giuoco di gran rischio ; poichè se volete vedere l'avidità ; fate , che ad un giuocatore sia ricercato uno scudo , per compiere un'opera pia ; e vedrete con quanti scontramenti vi condiscenda ; se pure non nega , come di frequente succede . All'incontro con grandissima ilarità ne arrischia mille nel giuoco ; solo perchè spera di spogliare l'Avversario . Qui è evidente la passione dell'interesse .

Parliamo pure de'giuochi minuti. Da che nasce quella tanta attenzione di non sgarrare? e volesse Dio, che si avesse per lo meno eguale nell'adempimento de'propri doveri; ma ohime quanto inferiore! Che sottigliezze nel fare il conto de'punti! Che nauseabile superstizione di alcuni ne' sbagli degli altri! E pure si tratta di acquistare picciola moneta. Non importa; si cuopre col pretesto dell'esattezza del giuoco; ma è puro interesse.

E quali non sono i pretesti per non fare elemosina, e per non soccorrere le indigenze del profumo? Ne'primordi del Mondo tutti erano ricchi; non perchè gli Uomini possedessero molto maggiore quantità di terra, di quello, che possedevano i ricchi de'nostri tempi; ma perchè si contentavano del puro necessario. Non si spendevano migliaia, e milioni in gioje, in vasetami d'oro, e d'argento, in supellettili, e in vestimenti; nè vi erano scrigni piccioli, e grandi, per custodirvi gelosamente il denaro.

In progresso permise la Provvidenza, che le ricchezze fossero raccolte in pochi; onde vi fosse subordinazione di chi dovea faticare, e l'eguaglianza delle forze non inducesse scompigli. Gli oggetti del sommo Padrone è visibile, essere stati, che il ricco possedesse le cose terrene, per distribuirle agli inferiori o in premio delle loro fatiche, o in soccorso alle loro necessità.

Ecco i ricchi stabiliti amministratori delle ricchezze, ed i poveri destinati co' loro sudori, e colle loro preghiere ad acquistarsi il pane. Debito de' primi si è il riguardare le cose da essi possesse, come cose non sue; ma solo affidate alla loro fedele distribuzione. E pure questi ministri innamorati delle ricchezze, se ne hanno usurpata la libera padronia; e veggono con occhi lieti languire que'miserabili, a'quali sono in debito di somministrare soccorso.

Oltre i crudeli trattamenti, che abbiamo veduto in parte, farsi agli Operaj; ditemi, caro amico, con qual barbarie non sono per lo più trattati i pezzenti? Grand'opra si crede di aver fatto, qualora si dà per dispetto un mezzo bajocco ad un mendico. Ma quanti miseri infermi restano abbandonati, senza sollievo! Quante povere figlie si riducono a mercantare la loro onestà! Quanti vergognosi privi d'impiego satollano le loro famiglie con ruvido panè di crusca! Quanti per sola colpa d'impotenza languiscono in carcere! Quante vedove infelici sospirano, per soccorrere li loro orfanelli! E chi è, che senta a moverli da questi lagrimevoli oggetti?

Vi è qualche Prelato, e qualche religiosa Famiglia, che va in traccia di far il suo dovere verso de'poveri; ma come può bastare sì poca acqua a tanta sete? Fuori di queste Stelle meravigliose, che non si lasciano offuscare dalle dense nubi, che acciecano tutta la Terra, il restante riguarda le altrui indigenze, con indifferenza, e dispregio; e le preghiere de'poveri, come insidie, che si ordiscano alle loro borse.

Può esservi maggiore ingiustizia? E questo è accieciamento dell'Interesse. Notaste mai quel detto dell'Ecclesiastico: *elemosinam pauperis ne defraudes?* (c. 4. 8.) Sembrami, che spieghi chiaro, che il farla è dovere; poichè il non farla è defraudo. Ma questo è parlare Tedesco cogli Italiani, e Greco con i Tedeschi. Sono maniere di dire; sono formule allegoriche. Chi se ne servisse, avrebbe in risposta! *mi fate morire di ridere*. Bisogna sostenerli nel suo grado; quando non usurpo ad altri il suo, non è avarizia, s'io conservo il mio.

Ma di questo suo, che cosa porteranno seco? Io sento Davide, che credo ne sapesse più di loro, che dice, parlando del ricco: *cum interierit, non sumet omnia, neque descendet cum eo gloria ejus.*

( Psalm. 48. ) Notaste quel *descendat* ? in verità mi pare, che spieghi molto; perchè, se non m'inganno, credo di averlo sentito applicare a quelli, che vanno ingiù. Ven'è un'altra ancora, che spiega meglio. *Anima ejus in vita ipsius benedicetur; & in aeternum non videbit lumen.* (ibid.) Questo mi somiglia a quel *mittetur in tenebras exteriores* del Vangelo.

Dovrei farvi qualche confronto, che questi possessori delle ricchezze sì alieni dal soccorrere i poveri, profondono qualora si tratti di faziare un appetito brutale, di produrre spettacoli, di abbigliarsi &c. ma questo non è il luogo. Lasciamo fare ad essi questa revisione de'conti da chi ne tiene registro su quel Libro, che una volta si aprirà agli occhi di tutto il Mondo.

Ve ne voglio ben fare un'altro; ed è, che non usasi questa economia, allorchè trattisi di alimentar truppe di Cani, di Cavalhi, di Uccelli, Orsi, Leoni, Buffoni, ed altre simili bestie. Basta, basta; si vedrà una volta, se potevano senza il preteso scempiglio delle cose loro prestar mano adjutrice a tanti languenti fatti della stessa pasta, che essi.

Sono Grande, debbo mantenermi da Grande. E chi ha insegnato loro, che la grandezza stia in appropriarsi le ricchezze; senza impiegarle nel fine, per cui furono date loro? Seneca dà il titolo di Grande a chi fa esser povero in mezzo a' tesori: *Magnus ille, qui in divitiis pauper est.* Vedete se costui fra le caligini del Gentilesimo scopriva la verità. Anche il nostro Maestro ci disse: *Beati pauperes spiritu;* cioè que', che non fan conto delle ricchezze, e le considerano, come cose non sue; per distribuirle senza spafimo alle altrui indigenze.

Ma dice un'altro io appena ho ciò, che mi basti; anzi molte volte peno, per il puro bisogno. Ma nemmeno questo pretesto mi entra in capo.

Con-



Convien vedere fino addove si conduce questo bisogno; poichè trovo, che dicesi inclinato alla pietà quello, che dà al povero parte del proprio pane: *de panibus suis dedit pauperi*. ( Prov. 22. 9. ) Vi sono tante cose, che si fanno correre per necessarie, e sono superflue; ma il diavolo è questo, come dice Plutarco, che il desiderio delle cose superflue mai si estingue: *superfluum possessio desiderium superfluum non aufert*: ( de cupid. divit. )

In somma le rendite sono scarse, li scrigni sono vuoti, li proventi ritardano, e mille altre scuse si approntano qualora il povero chiede pane; ma tutto è in piena abbondanza, se si tratta di tripudiare, di satollar qualche Frine, o di giugnere a qualche capriccio. Questi confronti mostrano l' Interesse, cioè l'avidità di possedere quello, che ad altri spetta, e la frivolezza de' pretesti, per usarlo.

Ma e non è Interesse quello d'innalzare le pensioni a' poveri Rustici, per poi spogliarli delle loro misere straccie; perchè impotenti non possono soddisfarle? Non è interesse il prender in se gli altrui crediti, come fanno molti Ministri, o verso la Cassa Publica, o verso qualche privato restio, pagandone al creditore la sola metà, un terzo, o un quarto? Non è interesse quello de' Procuratori nel trinciare le sportule agli Avvocati, e nel notar sei, se hanno speso due? Non è interesse quello di chi amministra l' altrui, servendosene a far negoziazioni a proprio vantaggio? Ma questo è un Mare; poichè se volessi scorrere tutte le ingiustizie, e rapine, che fanfi con bei pretesti, mi stancarei, prima di aver finito.

Li ladri incogniti, o mascherati sono tanti, che non v'è numero. Ruba il Venditore ne' pesi, e nelle misure, e nel fingere, che le merci vengano da' lidi lontani; giurando, che ad esso costano molto più del vero. Ruba il compratore, abusando della necessità di chi vende, col pagar meno del

giusto. Ruba il Grande col defraudar il picciolo; ruba il picciolo coll'ingannar il Grande. Con tutto questo ognuno ha i suoi onorati pretesti. E' vero, che questi sono apparenze, che abbagliano solo se stessi, e che di là non saranno loro fatte buone; e per questo appunto sono pretesti.

Conchiudiamo, Amico mio; perchè vi sarebbe troppo che dire di più. Io temo, che difficilmente si trovi chi possa dirsi disinteressato; e per questo ho voluto empirvi il capo con tante ciarle. L' Interesse nasce da stima più, e meno esorbitante, che facciamo delle cose terrene. Qualora mi troverete uno, che nulla consideri le cose mondane; allora lo dirò disinteressato. Salomone c' insegna chi è questa Stella terrena: *Beatus dives qui inventus est sine macula, & qui post aurum non abiit, nec speravit in pecunia, & thesauris.* ( Eccl. 31. 8. ) Ma che? anch'egli si rompe il capo a trovarlo; poichè soggiugne: *Quis est hic, & laudabimus eum?*

L' Interesse è una fiamma, che arde tutti li cuori, ma nel tempo stesso inganna tutte le menti. E' vero che la Ragione dovrebbe renderci convinti, che tutte le ricchezze della Terra sono miserie; ma que' stessi, che fanno predicare questa verissima verità agli altri, non fanno predicarla a se stessi.

Ora dopo tutto questo, sapete voi, perchè vi ho rotto la testa fin' ora con questo discorso? perchè non siate più sì facile a credervi in possesso di una Virtù, che è sì difficile ad acquistarsi; ed acciò possiate quindi in appresso vegliare sopra de' vostri affetti. E giacchè dimostrate desiderio di potervi dire disinteressato, possiate usare ogni sforzo, per divenir tale. Ho cercato di persuadervi la facilità dell'inganno, onde vi sia facile il discoprirlo, e scansarlo.

Io non fo verun conto delle cose del Mondo ,  
per-

perchè poco possiedo, e perchè mi basta il pane giornaliero; e prego il Cielo, che mi tenga lontane le ricchezze, per non divenire Interessato. Seneca era ricco; ma dicea esservi maggior sicurezza nella povertà: *sed securior qui caret divitiis*: ( Ep. 20. ) e parlava per esperienza. Con tutto questo non mi credo giunto a quel segno di potermi dire disinteressato.

Procuriamo dunque e voi, ed io di divenir tali, ma senza ingannarci; ed avremo questo vantaggio, che usciremo allegramente da questa Valle, de' di cui prodotti non avremo giammai fatto conto veruno.

Quanti sudori in quel punto credete voi, che gettino quelli, che tanto hanno amato le loro ricchezze, e tanto hanno studiato per accrescerle, o conservarle? Crudel staccamento! ma amarissima vista allo scoprirsi di quelle interne seduzioni, che col velo de' pretesti hanno cercato di conestare le tante ingiustizie! Vi pensino essi.

Noi pensiamo ad operare colla ragione; poichè finalmente non ha la Terra cosa, che sia degna della stima di un'anima ragionevole. A ben riflettervi non vi è maggiore viltà, quanto lo stimare le terrene ricchezze. Ma diciam meglio: non vi è pazzia, ch'eguagli quella di tanto amare ciò, che devezì lasciare addietro, che può renderci tanto più amara la nostra partenza, e cotanto perigliosa la nostra eternità. Tollerate la mia lezione; e fate voi altrettanto, qualora io sbaglio; assicurandovi, che riceverò le vostre insinuazioni, come deve chi è

*Vostro vero Amico.*

.....

## FATTO STORICO. IMPOSTORI.

Amico mio.

*Brusselles 8. Maggio 1732.*

**V**Oi desiderate d'intendere la curiosa Storia de' miei viaggi col finto Marchese N. N., ed io ho piacere di appagarvi; essendo per il vero molto singolare, e istruttiva.

Io avevo conosciuto questo Soggetto in Parigi sua, e mia Patria; e sapevo essere bastardo della Casa illustre di N.; quando trovandomi in Anversa per sollecitare certa faccenda non mia, lo viddi ad una finestra di una Casa posta in faccia alla Locanda dove io ero alloggiato. Egli era in Casa di una Cantante Italiana: non so poi l'oggetto; so bene, ch'egli era un giovine di vago aspetto, di un ingegno, ed attività sorprendente, e di un discorso così infinuante, che incantava chiunque.

Per chi egli si spacciassero in quella Città, io non so dirvelo; ei faceva una buona figura; ed era ammesso alle più nobili conversazioni.

Appena ei mi vidde la prima volta, mi riconobbe, e mi usò finezze; anzi frequentemente passava nella mia Locanda, per discorrere meco; ficchè avendomi scandagliato con quella perspicace penetrazione, che era sua dote particolare; ed inteso, ch'io ero a momenti per esser sciolto da miei impegni, per la mala riuscita delle mie commissioni; in procinto per conseguenza di ritornare a Parigi, avendo consumato tutto il denaro; mi aprì il suo desiderio di avermi per compagno in un viaggio.

Mi disse di aver scoperto il mio cuore onorato, ch'ei pensava di cangiar Cielo, per cangiar stato; poichè essendo egli abbandonato dalla Casa, che lo fe nascere, dopo la morte di suo Padre; si trovava

vava

vava in istato di cercare la sua sussistenza in altri Paesi; avendo in abborrimento la Patria. Io ben sapevo per altro, ch'ei si era acquistato l'abbandono de' parenti di suo Padre; ed erasi reso odiato a molti, che forse, per rifarsi di varj insulti, gli intidiavano la vita.

Ma come pareami, ch'ei fosse molto rimeffo dalla solita sua brillante vivacità; e per l'altro canto erami noto, che oltre la sua versatezza nelle scienze, era mirabilmente in possesso di più lingue, e di tutte le arti Cavaleresche, ma specialmente della scherma; non ebbi difficoltà a piegarmi; pensando, che non avendo io alcun vincolo indispensabile, in piena libertà di me stesso, non potevo arrischiar altro, che di soddisfare la curiosità col viaggiare.

Dopo varie richieste adunque, e varie mie perplessità, condiscesi finalmente a promettergli la mia compagnia; con avvertirlo però, che nulla potevo io contribuire; al che francamente ei mi rispose, che anzi io non dovevo risentire veruna spesa; e ch'ei mi avrebbe fornito di tuttociò, che fosse stato necessario, per una buona comparfa.

Un giorno finalmente, venutomi a trovare, mi disse, che il dì seguente all'Aurora egli intraprendea per le poste un viaggio a Lucemburgo, per affare di sua premura; e che fra pochi giorni sarebbe ritornato. Frattanto però io mi disponeffi al partire, scrivendo a Parigi tuttociò, che esigeano la mia esattezza, e i miei impegni domestici, o estranei.

In fatti con molta sollecitudine ei fece ritorno; e ci fermammo ancor per un mese; nel qual tempo fece fare varj abiti, e biancherie per se stesso, e per me ancora, benchè più schietti; provvide quantità di tele fine, e di merletti finissimi, varie scatole d'oro, di agate, e di diaspro, anelli, gioielli, e varie altre galanterie con tale profusione

sione di oro, che non sapevo immaginarmi d'onde l'avesse cavato.

Compiuto tutto l'apparecchio, ed approntato un bello, e forte Carrozzino da viaggio, accordati due Staffieri con doppia livrea, stavamo per partire fra pochi giorni; quando il nostro Marchese N. N. provò uno spiacere sensibile. Avea egli, come vi dissi, accesso ad ogni conversazione; e però in una congiuntura, che trovavasi in luogo, ove una Dama di gran qualità, a cui avea egli ricercato una Lettera efficace appresso un Principe di Germania, avea perduto non lieve somma al giuoco; essa gli ricercò in confidenza 500. doppie ad prestito, dandogli un grosso brillante per pegno. Ebbe egli la debolezza di porfi in dito codesta gemma una sera, che andò ad un ballo, ove era la stessa Dama; la quale sdegnata di questo disprezzo, perchè il suo anello era molto ben conosciuto; il dì seguente gli mandò il denaro, e ricuperò la gioja; facendogli dire, che non avea creduto, ch'ei corrispondesse così villanamente ad una confidenza di una Dama della sua sfera.

Giunto questo colpo due giorni prima di nostra partenza; restò molto sospeso il Marchese, vedendosi privo di un'appoggio, su cui avea fabbricato le sue idee; e me ne fece a parte. Tuttavolta non si perdè di coraggio, e risolvè di rivolgersi verso la Corte di Baviera, poichè non era più in istato di eseguire il primiero disegno; temendo i mali ufficj della Dama sdegnata, in vece delle raccomandazioni, che dovea riportarne.

Partimmo adunque di Anversa a quattro Cavalieri da posta, e prendemmo la strada della Sciampagna; indi per la Lorena entrammo nella Svevia, e passammo nella Baviera. Ognuno di noi avea incombenza di trattarlo col titolo di *Eccellenza*; ed io passavo per un'Uomo civile di sua confidenza, e come amministratore delle spese, per cui di trat-

to

to in tratto mi andava egli somministrando denaro, sempre riportandosi alla mia fede.

Un accidente vi farà comprendere l'arditezza di questo Soggetto. Noi giugnemmo una sera alle tre della notte alle porte di *Chaalon*; fece chiamare le guardie, e diede loro incombenza di pregare il Governatore, che gli facesse aprire le porte; essendo egli il Marchese N. N., che viaggiava per affare di sua premura. Il Governatore gli fece tosto aprire le porte, e noi ci collocammo in una buona Osteria. Appena eravamo smontati, giunse un domestico del Governatore, per farci preghiera di essere a prender l'alloggio nel suo Palazzo, essendo egli antico servitore, ed amico della Casa del Marchese, e conoscendo molto bene ancor lui. L'equivoco era perchè egli portava lo stesso nome di uno de' veri Marchesi nipote del fu suo Padre.

Vi confesso, che mi sentij gelare il sangue; ma il nostro Marchese niente perduto di coraggio diede a me l'incombenza di portarmi a ringraziare Monsieur il Governatore; e pregarlo di scusa, se non accettava l'offerta; mentre egli era talmente stanco dal viaggio, che immediate si poneva al riposo; e che la maggior finezza, che potea fargli, si era, che ordinasse, che la mattina gli fossero aperte le porte all' Aurora, premendogli di marciare in diligenza.

Adempiuto l'ufficio, ed accettato gentilmente dal Governatore; non potei a meno di fargli al ritorno un riflesso sopra questo contegno, che a lungo tratto potea riuscirci fatale. Ma ei sorridendo mi rimproverò di troppo debole; ed io, benchè ripugnassi internamente a questa scena, dovevo rassegnarmi, per esservi troppo impegnato. Lo avevo anche per viaggio ricercato, come avesse provveduto tanto oro; avendo osservato, che ne aveva gran somma in una Cassetta, assieme

me con molte gioje di prezzo; ma mi avea imposto silenzio; promettendomi di dirmi tutto in progresso.

Anche nell'uscire da' confini della Francia dovemmo passare per certo passo stretto, e ben guardato, ove mi disse egli, che bisognava sbrigarvene tosto; dal che mi immaginai, ch'egli temesse di essere arrestato, e mi posi sempre più in sospetto. Potete ben credere perciò qual fosse la mia apprensione, allorchè, appena usciti di quel Castello, si ruppe fra le balze una ruota anteriore del Carrozzino, ficchè dovemmo fermarci. Il nostro Marchese però non senza paura; risolse di avanzarsi a piedi con uno Staffiere; lasciando me in un sommo imbarazzo, e per il timore, e per la distanza di persone atte ad acconciare la ruota spezzata.

Fui soccorso da'Soldati, e m'ingegnai con legni, e funi di render abile il Carrozzino ad essere condotto fino al primo Villaggio della Lorena, dove si puote riparare il danno.

Proseguimmo adunque; nè vi posso dire gli atti di inutile generosità, ch'egli usava pel viaggio. Giuntimo finalmente a Monaco, dove prendemmo una casa abbigliata a pigione.

Raffettate le cose dal viaggio, pensò egli, come potesse avere introduzione alla Corte; ed ecco come ne fece il disegno. Fece ricercare il Maestro di scherma dell'Elettore; al quale disse, che dovendo ivi fermarsi per qualche tempo, lo pregava essere a tenerlo in esercizio di spada ogni giorno; che lo avrebbe riconosciuto a dovere. Accettò l'impegno il Maestro, ed avvidefi egli ben tosto a primi colpi di avere a fronte un Giovane di una distinta attività; ficchè gli disse, non aver egli bisogno di Maestro; potendo stare a petto di chiunque. Tuttavolta gli replicò il Marchese, che continuasse pure, perchè desiderava di mantenersi in  
lena;



lena; e per prima ricognizione gli donò una scatola di prezzo.

Poco vi volle per fare, che il Maestro spargesse tosto le voci alla Corte di averli esercitato con un Giovane Cavaliere Francese di una sommadestrezza, e che lo avea fatto sudare; sicchè continuando l'esercizio, e i donativi, e del pari i discorsi del Maestro, giunsero le notizie all'orecchio del Principe N. Fratello dell'Elettore. Questi presa informazione dal Maestro, fece invitare il finto Marchese ad esercitarsi seco lui alla Corte. Vi andò egli, ringraziando la sorte, che il colpo gli fosse riuscito; e su le ricerche del Principe, facendosi credere per legittimo di quella Casa, di cui era bastardo, senza però cangiar il nome, ma solo aggiungendosi il titolo; ebbe l'onore d'esercitarsi seco lui nella scherma; e di riportarne non solo applauso, ma invito di frequentare la Corte.

Lungo farei, se volessi descrivervi tutte le finezze, ch'ei ricevette; dal Principe. Seppe sì fattamente incontrare il suo genio, per altro affabile, che non solo divenne in possesso della sua confidenza; ma fu introdotto all'Elettore, all'Elettrice, ed a' Principi loro figli; più volte fu loro comensale, e più volte ebbe l'onore di giuocar seco loro al Biliard. Come egli era dotato di un'ammirabile desterità in tutto, così sempre restava vittorioso; ma sempre egualmente ripartiva il prezzo della vittoria a' domestici del Principe; onde era da tutti amato, e stimato.

Aggiugnete a questo, ch'ei sparse fra Cortigiani quantità di regali; e non lasciò di regalare li stessi Principi di varie gentilissime, e preziose galanterie, e sino li stessi Elettore, ed Elettrice; sicchè erasi, con non poca invidia di varj Cavalieri di Corte, accattivato l'affetto di tutti li Principi.

Questo fu cagione, che per quei soliti fini, che

re-

regnano nelle Corti, egli riceveva visite frequenti. E vi dirò in questo proposito, che essendosi egli fatto a servire la moglie del gran Sciamberlano, tutto che questi forse internamente lo vedesse mal volentieri; non lasciò però di fargli una visita solenne in Carrozza con tutta la sua Corte.

Lascio pensare a voi quali fossero i miei stupori; e talora non potevo lasciare di far riflettere al nostro Marchese, che questo era innalzarsi d'avantaggio; e che non avrei voluto, che da queste altezze fosseci accaduto qualche orribile precipizio. Egli però, più che mai, ripieno di coraggio, mi animava a non dubitare; poichè andava già formando le sue idee, per condursi ad un fine stabile, da onde non dovesse più temere cadute.

In fatti non resistendo il denaro a tante profusioni, ei pensò di fare apertura al Principe N. de' suoi desiderj; valendosi di quella intrinseca confidenza, che avea seco lui acquistata; ed ecco come vi s'introdusse.

Espose, che avendolo S. A. fatto degno del suo patrocinio riconosceva questo dono dal Cielo, per poterne sperare gli effetti connaturali del suo grand' animo. Lo animò il Principe con incredibile affetto a dirgli le sue contingenze; ed a sperare tutto il suo impegno. Finse egli una lunga storia di amori con una Dama Francese di rango al suo molto inferiore; e confidenze riportate a segno di essete in necessità, e per debito, e per genio di divenirle Marito. Che scoperte tali idee da suo Zio, e da' suoi Fratelli, gli avevano talmente attraversato il disegno, che senza incontrare la disgrazia del Re, ed il risentimento di tutti li suoi congiunti, non potea effettuare questo atto di dovere, e di sua elezione. Avere perciò risolto di abbandonare la Patria, per ricercare appresso qualche Principe un'onesto trattamen-

mento; ed indi furtivamente essere a levare la Donna, per sposarla, e viver seco lei lontano dalla propria casa; finchè col tempo, e col maneggio, ei potesse restituirsi a godere de' proprj Beni; mentre frattanto che avesse durato il turbine, dovea rassegnarsi a restarne non solo privo; ma a non sperare dalla Patria verun soccorso.

Inteso dal Principe codesto racconto accompagnata da tutti quei contrasegni di finta passione, che sapea il nostro Soggetto molto ben contraffare; lo animò a sperare nel suo affetto; assicurandolo, che tosto avrebbe pensato al modo di dargli onorevole sussistenza.

Passarono pochi giorni, che il Principe tutto allegro, abbracciandolo, gli disse, che era giunto l'incontro di collocarlo: nascere all' Elettore l' opportunità, per li suoi interessi; di mandare un fermo Residente in Firenze, con cinque mille Fiorini di appanaggio; ch' egli avea proposta la sua persona, ed era stata accettata dall' Elettore. Che questo servizio poi avrebbe aperto al suo spirito migliori progressi. Rese vive grazie al Principe si portò dall' Elettore; che gli confermò il suo beneplacito; aggiugnendogli, che dovea egli con la Corte portarsi per poco più di un mese a Liechtenbergh; onde avrebbe frattanto fatte approntare le sue istruzioni; ed al ritorno con un buon'ajuto di costa farebbe mandato alla Residenza.

Pensate voi quali furono li suoi ringraziamenti, e quali furono le mie sorprese, quando mi conferì il novello carattere acquistato. Mi consolavo di dover andar a vedere l'Italia; ma internamente non ero quieto di questi splendori; temendo sempre di vederli estinguerfi tutti ad un tratto.

Partì la Corte per Liechtenbergh, e noi restammo con maggior libertà. Sicchè cominciando il Marchese a pensare ad apparecchiarsi per la partenza, prese a suo servizio due belle Giovani; acciò

ciò lavorassero varie biancherie con la sua soprintendenza; ed avreste stupito in vederlo non solo ordinare, ma tagliare, e cucire con gentilezza eguale alla loro. Potete bene immaginarvi, ch'ei conversava con esse non solo di giorno, ma ancora di notte; e se la passava lietamente seco loro, parlando nel loro linguaggio, che io intendevo pochissimo; e sol quel tanto, che avevo in pochi mesi acquistato.

Erano circa quindici giorni, che noi viveamo in questa libertà; quando giunte alcune Lettere da Parigi, dopo averne egli letta una, lo viddi impallidire, cadere fu una seggia, ed in momenti cadere in un forte deliquio. Accorsi tosto, chiamai le donne, e i servitori in soccorso, e lo portammo sul letto; indi con varj ajuti lo facemmo rivenire; sicchè potete parlarmi, e dirmi, che facessi ritirar gli altri, e che io non l'abbandonassi.

Mille pensieri mi passarono allora per il capo; ed attribuendo codesto accidente a qualche strana novella, che gli fosse giunta con quelle Lettere; vedendone sì fattamente colpito quell'animo coraggioso; m'immaginavo dover essere di tal peso, che minacciasse la nostra totale rovina.

Riavutosi finalmente, mi fe sedere sul letto; e colle lagrime agli occhi cominciò a dirmi: Amico io sono perduto. Tuttochè questo senso conciso ripetutomi alcune volte mi recasse altrettante ferite nel cuore, per vedermi soggetto a qualche importante disavventura, lontano dalla Patria, e senza denari, nè confidenze, se avessi voluto sottrarmi senza il consenso di lui; non ostante gli feci coraggio, pregandolo confidarmi le sue avventure: ed assicurandolo, che non avrei mancato di consiglio, e dell'opra, per cooperare al rimedio.

Sappiate, cominciò egli a dirmi, che allorquando

do partij di Anversa , e vi dissi di andare a Luxemburgo , andai a Parigi . Avevo da qualche anno contratto amicizia , indi amori , e finalmente promesse di Matrimonio con una Damigella della Principessa N. esistente in ritiro nel celebre Monastero di N. Un giorno mi fece ella certo discorso intorno ad una Cassetta di denaro , e di Gioie data alla sua Padrona dal Principe suo Fratello in custodia . Feci tosto pensiero , che il furto di questa Cassetta potrebbe essere mezzo , per darmi un' ottimo stato . Onde scandagliato l'animo della Damigella intorno a questo punto ; ed a poco a poco avendola animata , e disposta , si propose , che io sarei partito da Parigi , per qualche mese , per allontanare ogni sospetto intorno a me , allor quando la Cassetta fosse mancata ; indi a suo avviso farei nascostamente tornato a Parigi ; ed essa mi avrebbe di notte con una fune calata dall'alto la Cassetta , con cui di volo mi farei novamente sottratto . Avrei in seguito con questo ajuto in Paese distante formata la mia sussistenza decorosa , l'avrei avvisata di licenziarsi dal servizio della Principessa ; ed io sarei andato a levarla in giorno , ed ora , che averemmo accordato , aspettandola fuori di Parigi ; per farla poi divenire mia moglie .

L'idea cominciò troppo felicemente . Io fui in Anversa per due mesi , indi tornato per momenti , come vi dissi , a Parigi , riportai la Cassetta , in cui trovai il valore in oro , e Gioie di circa trenta mille doppie . Fu scoperto il furto , e ne furono fatte le più diligenti perquisizioni ; e fu sì fortunata la Damigella , che mai cadde sopra di essa una minima sospizione . Tutto io risapevo con Lettere , ch'essa mi scrivea , e mi faceva giugnere col mezzo di mia Madre ; e seppi ancora , che alla fine , trovate inutili le ricerche , la cosa era posta in silenzio , perchè non aveasene mai potuto avere alcuna traccia .

Finalmente tutto è scoperto, e sentite, per qual frenesia della Damigella. Appena io fui assicurato dall'Elettore dell'impiego di suo Residente a Firenze, scrissi a lei, che dovesse licenziarti dal servizio della Principessa; e ritirarti appresso de' suoi parenti; senza scoprire i motivi, ed i segreti di nostra corrispondenza; poichè avvisatone, sarei tutto comparso per le poste a levarla.

Sentite la debolezza, che ha cagionato il suo, ed il mio eccidio. Nel prendere congedo dalla sua Padrona, ha avuto la pazzia di chiederle un ben servito, con espressione di non aver essa alcuna colpa nel furto della Cassetta: Sorpresa da tale ricerca la Principessa, senza dirle di sì; ne di no, ha mandato a chiamare suo Fratello; e bilanciata questa novità, avvisandosi poter essere del genere di quelle, che si chiamano scuse non ricercate; che si considerano accuse manifeste; hanno risolto di far carcerare la Damigella; Questa atterrita dagli orrori della prigione; supponendo debolmente, essere la Giustizia del tutto informata; ha confessato il furto, e tutta la nostra corrispondenza. Ecco l'infelice novella; che mi reca mia Madre in codesta lettera giustamente ricolma di spavento.

Terminato codesto racconto, che mi assicurava esser io fatto compagno di un Ladro, e mi poneva in istato di partecipare innocentemente del castigo; potete immaginarvi, qual fosse l'interno tumulto di mille pentieri, ed agitazioni, che mi sopraggiunsero. Con tuttociò facendo violenza a me stesso, per corrispondere a' scongiuri del finto Marchese, che colle lagrime mi chiedea consiglio, e soccorso; lo animai a pensare al rimedio; consigliandolo sopra tutto a sottrarsi di Monaco, cambiando abito, e nome; poichè era impossibile, che la Damigella non palesasse anche il luogo di sua dimora. Anzi, soggiunse egli, questo è l'unico mio

mio conforto , che essa sostiene alle interrogazioni, di non sapere, ove io mi sia. Ma gli replicai, credete voi, che il Principe N. lascerà di cercarvi? il vostro nome, ed i vostri caratteri saranno i vostri nimici, e vi scopriranno; io non trovo perciò miglior ripiego del suggeritovi.

Fermate, rispos' egli; voglio andar di volo a Parigi, per studiar modo di liberare la mia benefattrice. Feci il possibile, per distorlo da questo pensiero; facendogli riflettere il periglio, a cui si esponeva; ma fu impossibile il fargli cangiare opinione. Prese adunque le poste su l'imbrunire, raccomandandomi la custodia delle cose sue; e partì.

Vi confesso, che fui più volte sul pensiero di prendermi qualche argento, e li miei vestiti, per sfuggire il pericolo, che temevo imminente. Ma oltre la fede datagli di attendere il suo ritorno, il riflesso di mia esattezza mi fece posporre i riguardi del mio pericolo.

In capo a quattro giorni ei fu di ritorno languido per li patimenti del viaggio, e per le ancora più triste novelle, che seco recava. Appena ebbe egli preso un pò di respiro, non avendo quasi avuto riposo dopo la sua partenza; rispose alle mie pressanti perquisizioni: Amico siamo totalmente perduti. Sappiate, continuò, che giunto a Parigi sul cadere del giorno, ho atteso le tenebre per portarmi a Casa di mia Madre; e fattomi conoscere dalla serva, questa piena di trepidazione mi ha sollecitato alla fuga, dicendomi, che mia Madre ancora era carcerata; e che la Giustizia dalle mie Lettere ritrovatele avea rilevato, ch' io sono in Baviera. Che la Damigella intimorita colle minacce de'tormenti, avea risposto, che forse mia Madre poteva sapere il mio soggiorno; e d'indi era nata la sua prigionia, e lo scoprimento di tutto.

Con tutto questo, soggiunse, io ho eseguito un ripiego, che potrebbe distraere le perquisizioni. Ho scritto una Lettera alla Principessa in figura di un povero Uomo civile incognito, che languendo di miseria con numerosa famiglia, avea attribuito ad effetto di Providenza l'aver trovata un giorno senza custodia, una Cassetta con gioje, e denaro sopra la ruota del Monastero; fingendo averfela portata sotto il mantello a ristoro delle sue miserie. Che senza scoprirsi palesava il fatto, onde non fossero maggiormente angustiate quelle due innocenti, che teneansi carcerate.

Io gli risposi, che questo era un ripiego inutile, mentre la Damigella avea confessato il vero. Ma replicò egli, che come cercavasi più l'effetto derubato, che il reo, forse si potrebbe credere, che il disegno fosse stato di consegnare la Cassetta a lui; e che avendo qualche accidente fatto deferire l'asporto, per sfuggire l'osservazione, fosse intanto venuta a cadere in mano del finto bisognoso.

Quantunque stupissi dell'ingegnoso pensiero; non lasciai però di dirgli, che io non potevo sperarne alcun giovamento. In fatti il giorno seguente giunse un messo a Cavallo da Liechtenbergh spedito dal Maestro di scherma con un viglietto; in cui in pochissime parole lo avvisava per una finezza straordinaria del Principe Fratello dell'Elettore, ch'ei dovesse immediate sottrarsi, perchè era scoperto.

A questo avviso, che mi fece tremare, egli senza punto sbigottirsi, provvedutosi tosto un'abito da Abbate, prese il dì seguente il miglior nerbo del denaro, lasciandone a me poca provigione; e commissione di unire le migliori suppellettili, che non erano poche, nè di poco valore, e di seguirlo il giorno appresso in Augusta.

Cominciai tosto a preparare i fagotti e forcieri coll'



toll'ajuto de'due Servitori, senza dir loro cosa alcuna degli accidenti; ma il dopo pranzo dello stesso giorno capitarono alla casa varj Ministri con Granatieri, che fecero inventario di tutto, e fino de'miei vestiti; ponendo molti figilli, ed imponendomi di custodir tutto a disposizione della Giustizia. Io ero creduto semplice domestico del finito Marchese; e tale procurai anch'io, che mi credessero, per conservarmi in figura innocente.

Dopo ciò, per non perire senza consiglio, andai in traccia di certo Prete Francese; con cui avevo stretta amicizia; ed in breve gli narrai il mio caso. Venne egli meco alla casa sempre discorrendo di questo affare: ed ei mi consigliò con costanza a fuggirmene. Ordinai, che fosse approntata la cena essendo giunta la notte; e mentre eravamo per sederfi ambi alla tavola, pregato da me ad essermi compagno; pensò egli, che senza intervallo ci portassimo a chiedere consiglio ad un Religioso nostro Nazionale di Convento ivi poco distante. Codesto pensiero fu la mia salvezza; poichè all'uscire della casa, vedemmo giugnere in poca distanza una truppa di gente con gran Lanternone. Passati noi in fretta all'altra parte della strada, osservammo introdursi que' Ministri armati nella Casa da noi abitata, e parte di essi fermarsi in guardia alla porta.

Ci sottraemmo tosto con diligenza; ringraziando il Cielo del buon consiglio del Prete. E quantunque io fossi con la sola spada senza nemmeno una camiscia, e con poco denaro, mi consolavo di essere in positura di poter salvare la vita.

Giugnemmo al Convento del Religioso; e comunicatogli le fastidiose mie circostanze, appena promise di darmi ricovero per quella notte; attestandomi, che non potea assicurarmi per un momento; mentre le perquisizioni si farrebbero este-

se per tutto; senza che potesse qualunque comunità Religiosa impedirle.

Penstandosi dunque alla maniera di farmi uscire di Monaco al nuovo giorno, in cui s'intese esser stati fermati li due servitori; si trovò il modo di persuadere un Guardacore a prestarmi la sua divisa. La cosa ebbe felice riuscita; poichè così travestito, ed accompagnato dallo stesso Guardacore, come andassimo a passeggiare, uscij di Monaco; ed in poca distanza, rivestito de'miei abiti, e ricompensato il mio Condottiere con la mancia, mi avviai così pedone alla volta di Augusta.

Feci con tutta gentilezza tutte le otto leghe a piedi; e giunto in Augusta, trovai dopo alcune perquisizioni il nostro novello Abbate; il quale intesa con indifferenza la storia delle esecuzioni praticate sopra i suoi effetti; mi aggiunse, che avendo fatto ricercare quel Governo, se poteva assicurarlo, in caso di ricerche dell'Elettor di Baviera; gli era stato risposto negativamente. Sicchè dopo essersi consolato, ch'io avessi salvata la vita; mi comunicò la risoluzione di passare il giorno seguente in Ulma.

Quivi nemmeno fummo assicurati; onde si fece pensiero di passare ne'Svizzeri. Ci portammo a Scaphaussa, o sia Scafusia; ed ivi per alquanti giorni prendemmo riposo. Io insistevo, per restituirmi a Parigi, per non essergli di maggior aggravio; ma per il vero per liberarmi dalla società di un tale Avventuriere. Ma come ciò far non potevo senza suo soccorso; ei mi trattenea dolcemente, pregandomi non abbandonarlo nella trista fortuna.

Finalmente dopo alcuni giorni gli venne in capo di ritornare in quell'abito mentito di Abbate a Monaco. Io negai assolutamente di accompagnarlo; e feci il possibile per trattener ancor lui.

Ei

Ei però ne fu sì fattamente invaghito , che non potei impedirlo . Lasciò ordine all'Oste di somministrarmi il vitto fino al suo ritorno ; ed occorrendo di darmi qualche denaro ; poichè lasciava ad effo lui pegno per sicurezza bastevole .

Appena lo viddi partito per Monaco , ove intendea di spiare ciò , che fosse avvenuto della sua roba , e ciò , che si dicesse di lui ; io cominciai a pensare al mio viaggio . Soli due ungheri potei ricavare con tutte le persuasive all'Oste , ed altrettanti appena potevo averne appresso di me ; onde due , o tre giorni dopo la partenza dell'Abbate , con picciolo bagaglio , e sì mal provveduto , il desiderio di staccarmi da codesto furbo , se' ch'io mi accingessi al viaggio il più disastroso , e difficile ; per montagne dirupate , e sempre con guida , per attraversare il paese de'Svizzeri , e fare la strada meno osservata .

Giunsi mal'in arnese , e tutto abbrustolito dal Sole , e mezzo lacero i vestiti , ed i piedi a Parigi ; ove andai tosto a ringraziare Nostra Dama della grazia di avermi liberato da tanti perigli incontrati per una brama innocente di viaggiare ad altrui spese .

Ricercai della Madre del finto Marchese , e la trovai già liberata , e dal pari la Damigella ; poichè tutte le diligenze si erano rivolte contro il Reo principale . Udi la povera Donna con spassimo il raguaglio degli accidenti ; non avendo mai avuto precedente cognizione del furto .

Penetratosi qualche cosa dal Principe N. derubato , volle vedermi ; nè io ebbi ribrezza di fargli il pieno racconto del succeduto , senza però dirgli a qual parte si fosse rivolto il Reo . Non volli , che col tempo si fosse inteso il mio accompagnamento feco lui ; ed il mio silenzio , costituendomi in qualità di Correo , mi avesse ridotto al grado di dovere abbandonare la Patria .

Poco dopo mi giunse una Lettera dell'Abbatè, senza sottoscrizione, in cui mi rimproverava di debole, e di poco fedele, per non averlo aspettato; aggiungendovi la storia del suo passaggio a Monaco; ove avea inteso le perquisizioni di lui e la vendita a precipizio degli effetti ritrovati nella sua Casa.

Dopo un'anno circa intesi dalla Madre, ch'egli era in Lisbona come Maestro della lingua Italiana, e della Francese; ma sostenuto per alquanti mesi codesto impiego, guidato dal suo spirito inquieto passò nella Prussia, ove fu arolato Ufficiale. Non spirò un'altro anuo, che avendo fatto un duello con un' altro Ufficiale di maggior rango, la Morte di questo lo portò a perdere la vita su un palco.

Ed ecco il fine infausto, a cui per lo più soggiace chi non contento della propria mediocrità, si lascia guidare dall'illusione di salire a gradi superiori con mezzi illeciti. Il cercar di avanzarsi è un desiderio connaturale di tutti gli Uomini di spirito; tutto sta nella sciesta de' mezzi; poichè l'innalzamento nella via civile non è diverso dalla salita materiale di chi s'incammina all'altezza di un monte. Chi vuol correre in fretta per le più corte, incontra sterpi, e dirupi, che minacciano ad ogni passo il precipizio; ma chi si contenta di salire per le vie semipiane; e con lento passo, procede con sicurezza. Ciò che non capisco si è, che quantunque codesti impostori sempre siano scoperti, ne giammai arrivino a rendersi stabili in quella figura, che assumono, per ingannare il Mondo; non ostante si lusingano di riuscirvi; e l'altrui esempio non basta a convincerli, che la bugia non può stare troppo a lungo celata.

\* Gran disgrazia, che la maggior parte di questi ingegni fecondi, in vece di rivolgerli ad un onesto avanzamento, si diano ad usare tutto l'acume per

per avanzarsi a forza d'inganni, e dell' empietà ! Ma è altresì una meraviglia assai grande, che credano di aver destrezza bastevole per sedurre tutto il Mondo, e per occultare il loro essere, ed il loro costume.

Se costui si fosse impiegato nella Milizia, sarebbe asceso ai primigradi; e se si fosse applicato alle Scienze, avrebbe fatto un progresso ammirabile. Ma siccome era stato educato in pieno libertinaggio, fece il callo nel vizio; e non v' era per le vie tortuose attentato, a cui non si fosse accinto. \*

Ho soddisfatto le vostre brame, col racconto di questa Storia; in cui se avessi lasciato qualche ammiccolo, posso però assicurarvi, non esservi verun fatto supposto, od aggiunto; come egualmente, ch' io vivo.

*Vostro Servitor vero*

. . . . .

---

## AD UNA BELLA DONNA.

Mia Signora.

*Prato 16. Giugno 1738.*

**F**inalmente dopo una lunga cura sostenuta con con eguale impegno dal Tempo, e dalla Ragione, io mi trovo, lode al Cielo, risanato dalla mia pericolosa, ed ostinata infermità. Vi confesso, che giammai ho meglio conosciuto i pregi della salute, quanto al presente; poichè l'Amore è una malattia di un genere diverso dalle altre. Ne' mali prodotti da' sconcerti di umori, l'infermo desidera ardentemente di liberarsene; ma il male di Amore offusca la fantasia; e fa, che gli ammala-  
ti

ti credano di essere in sanità; e per conseguenza si affaticino di accrescer maggiormente il morbo; e facciano ogni sforzo per non guarire.

Confesso però, che io non ho minor debito alla vostra crudele instabilità di quello, ch'io abbia alla Ragione, ed al Tempo; poichè senza di quella io non sarei mai giunto a conoscere le mie frenetiche; ed a quel grado di salute, che ora conosco cotanto pregevole. Voi avete fatto le veci di Chirurgo, che senza pietà squarcia la piaga, e la rende più dolorosa; onde avete dato la prima mano alla mia guarigione; usando sentimento umano; altrimenti la mia piaga divenia cancrenosa; e incurabile.

Ora però, ch'io mi trovo colla mente libera da miei passati furori, permettemi, che a Ciel sereno v'inviti a dare un'occhiata alla luce; e che professandomi grato verso il benchè involontario beneficio, che mi avete fatto; procuri anch'io di condurvi al disinganno per una via più dolce, e più ragionevole di quella, per cui voi mi ci avete spinto contro mia voglia.

Su qual cosa fondate voi il vostro genio tirannico, con cui, credendovi sciolta da tutte le Leggi, pretendete di suppeditar gli Uomini, e renderli oggetto de' vostri scherni? E' verissimo; per ora siete bella; ma la vostra bellezza, perchè attrae gli adoratori, deve forse farvi dimentica de' doveri del giusto, e dell'onesto; per far giuoco di quegli infelici, che s'incantano a rimirarvi?

Dunque perchè siete bella, a voi è concesso d'ingannare cogli allettamenti, e con le promesse, e poi deridere? Codesto vano, e fugace ornamento non è una franchigia, che vi assolva da quei vincoli, che legano ogni vivente. L'ingannare è una macchia, che deturpa i pregi più distinti della natura; e sarebbe meglio per voi, che fosse una bella statua, piuttosto che una bella Donna, ma

in-

Ingannatrice. L'esser bella non vi esenta dal debito di esser buona; poichè la vera bellezza di una creatura ragionevole si è l'essere virtuosa. Per altro se non si richiedesse, per ottenere estimazione, che la bellezza, sarebbe più stimabile di voi un bel diamante, o un bel rubino, o un perfetto lavoro d'oro, o d'argento.

Tosto, che una Donna s'immagina di esser bella, nel che tutte sono facilissime a lusingarsi, crede di aver riportato dalla natura un dono, che la sciolga da tutte le regole. Tutti li suoi pensieri versano in far pompa della bellezza; cercando in ogni angolo di attrarre vagheggiatori; e fino la venerabile Maestà di Dio nella propria Casa, pare, che debba cederle il luogo. In fatti voi non andate alla Chiesa, per adorare chi vi diè la bellezza; ma per usurpargli le adorazioni; attraendo a voi, e mendicando tutti li sguardi, e le riverenze. Credete voi, che la bellezza vi renda esente dalla orribile reità, che commette, chi cerca di distraere gli Uomini dagli atti di Religione?

Gli Eresiarchi meritano i fulmini della Divina vendetta, perchè staccano dal seno della Chiesa i Credenti, benchè pretendano di riformare il culto verso Dio; e non intendano di levarglielo, ma di accrescerlo. Ora quale sarà la pena condegna di una femmina, che sembra per altro non portarsi nella Casa di Dio, che per ostentare le proprie bellezze; facendo pompa di tuttociò, che dovrebbe coprirsi anche nelle Piazze, non che nelle Chiese?

Ecco tutte le mire delle Donne dotate di esteriore bellezza. Allorchè dovrebbero custodirsi dagli Uomini, per non cagionar loro inquietudini di spirito, e tumulti peccaminosi; e ringraziare la Divina Bontà, di aver loro dato lineamenti distinti; cercano anzi come Civette d'invitare tutti gli sguardi, di moltiplicarsi gli adoratori, di lusingar-

figurarli con fallaci attrattive, e di tormentarli col mancar loro di fede. Del pari verso Dio, pretendono d'innalzarsi al di sopra di Lui; e si portano nella sua Casa, come altro non ambissero, che di fargli dispetto; facendola divenire Casa di profanazione.

Questi sono quegli abusi, mià Signora, che al presente la mia salute a mente serena mi fa scorgere nella vostra condotta; e que' pregiudicj, da' quali farebbe desiderabile, che vi disingannaste. Voi siete nata per servire al Padrone di tutti, non per disprezzarlo; e per essere subordinata a quell' Uomo, che vi sarà destinato; non per farvi scherzo di tutti. La bellezza non vi dà alcun privilegio, per esser libera dalle Leggi; e da'doveri verso Dio, e verso il prossimo.

Quando altro non dovesse persuadervi ad essere più ragionevole, e men vana, e superba di codesto vostro pregio; bastar dovrebbe il riflesso della sua caducità. Egli è sì facile il perderlo, che due giornate di febbre, un tumore, una caduta, e mille altri accidenti momentanei possono non solo rendervene priva, ma anche farvi restar mostruosa. Il tempo, sennon altro, ha tale potestà sopra questi accidentali ornamenti, che con lima severa corrode inesorabilmente la più fina bellezza. Ed in questo proposito, avendo tante volte impiegati i miei scherzi poetici nelle vostre lodi, allorchè infermo nelle amorose pazzie, languivo per voi; voglio anche farvi parte di uno sfogo di penna suggeritomi da un riflesso morale, mentre fra le delizie campestri, studiavo di compiere la mia convalescenza.



## S O N E T T O .

**P**oggiava il Sol da l'Orizzonte, ed io  
 Libero il cor da' miei funesti amori,  
 Sedeva a piè di un colle in sponda al rio,  
 Or rimirando l'acque, or l'erbe, e i fiori.  
 E pur, dicea fra me, quante il pendio  
 Or dimostra bellezze; a i nuovi albori  
 Languir vedranfi; e pari al suol natio  
 Sarà il caduco onor de'bei colori.  
 Questo limpido umor, che ad ogni fronda  
 Or si fa specchio, inverso al Mare affretta,  
 Ove per sempre sua beltà si asconda.  
 E su quel volto, che a morire alletta,  
 Filli cotanto al dolor mio gioconda,  
 Il tempo non farà per me vendetta?

Diversi però sono i miei sentimenti, or che sono ridotto a total guarigione. Vorrei, che la vostra bellezza durasse fino allorchè per l'età sarete in istato di raccontare a' vostri pronipoti le favole de' secoli andati; ma vorrei bene, che ne faceste uso migliore, e che non ve ne infuperbiste cotanto; onde per contrapposto non dovessero accrescersi que' spasimi, che proverete, allorchè l'avrete perduta.

In fatti se bene rifletterete, non vi è chi vada a rischio di essere più lungo tempo infelice, e nel Mondo, e di là dal Mondo di una Donna bella. Primieramente è solito effetto delle cose terrene, o diciam meglio, della Sovrana distribuzione, che in premio delle tirannie usate a' loro seguaci, e della mala fede, con cui si hanno preso a giuoco le pene de' pazzarelli Amanti, capitino in mano di chi co' mali trattamenti faccia le altrui vendette. Secondo, allorchè una bella Donna gonfia de

pro

proprij pregi giugne a vederli in declinazione; non vi è tormento eguale a quello; che è costretta provare, in vedersi abbandonata dalla folla de' Serventi; e posposta a qualche Sole novello, che forge su l'Orizzonte. Terzo, se dobbiamo credere, che i nostri errori sian puniti dopo di questa vita; io temo, che le Donne belle portino con se partite assai rilevanti, e per le tenebrose fiamme alimentate nell'animo altrui, e per i perigli, a cui hanno esposta la propria fiacchezza: posto anche, che non vi siano cadute; e per le scandaiose irriverenze usate, e cagionate alla Suprema Maestà,

\* Ora che la Dio mercè sono libero da' passati pregiudicj, io soglio dire, che le belle Donne sono Animali assai più pericolosi delle Vipere; e degli Aspidi; poichè questi non giungono ad attossicare, se non mordono. Ma una bella Donna con una sola occhiata lusinghiera attossica i pover' Uomini.

E' vero che la maggior parte di questo male è del cuor corrotto dell'Uomo, che non ha il preservativo dell'abborimento del Vizio, che lo difenda; ma voi altre femmine però siete le seduttrici, ed i Vice-Demonj qui in Terra, che attracte all'inciampo i semplici balordi degli Uomini. Se voi coi vostri sguardi, colle attrattive, e coi ghigni non faceste loro sperar amore; essi, o almeno il maggior numero, lascierebbe di bere il veleno col seguirvi. Poichè credo, che in tanto gli Uomini vi rendano omaggio, in quanto gli adescamenti vostri fanno loro sperare amore, e qualche cosa di più.

La Bellezza mia Signora è una mercanzia, che è molto desiderata dalla maggior parte degli Uomini; ne è diversa delle altre Merci, le quali si espongono alla vista, per farne negozio. Sicchè lo stesso è, che una femmina faccia pompa di sua

bel-

bellezza, e si affatichi di farla vedere, ed ammirare, di quello che inviti, e chiami li compratori per vendergliela:

Il fine poi corrisponde al principio; la mercanzia fu esposta, per esser veduta; e finalmente si vende a contanti. E quando il più bell'ornamento di una Donna è l'onestà, le belle; che per lo più fanno sua delizia l'ornamento della bellezza, vendono l'onestà in grazia della bellezza; e poi viene il tempo, che hanno perduto bellezza, onestà; e coscienza, sicché divengono ludibrio non solo de' savj, ma ancora de' pazzi. \*

Può essere, che tutta ripiena del vostro fasto prendiate in derisione i miei riflessi; e ne facciate conto come di sfogo di chi vuol rampognare chi l'offese; ma se ne farete quell'uso, che dovrete, staccandovi per un momento da' vostri pregiudicj; conoscerete quanto siate miserabile, e meritevole di compassione nelle vostre illusorie delizie.

Io ho sentito una bella Donna, che era stata non men superba di voi della propria bellezza, allorchè languiva con un'orribile Cancro nel petto, che fu la sua morte, a dirmi questi precisi termini: *A questo stato convien giugnere, per conoscere, che cosa siamo.*

Se per farvi divenire meno feroce, e per trarvi fuori de' vostri inganni, avete bisogno di un simile esortatore, pregate il Cielo, che ve lo mandi; piuttostochè abbiate a continuare nell'abuso di vostra bellezza. Allora comprenderete quanto vi parli con verità chi in tempo di frenesia fu vostro Amante, ed ora mercè la vostra infedeltà reso sano si contenta di dirsi

*Vostro sincero Servitore*

• • • • •

I N-

## INTORNO AL MAR CASPIO.

Gentilissimo mio Signore.

*Barcellona 4. Aprile 1742.*

**D**Al desiderio, che avete di intendere le mie opinioni, argomento, non già il mio valore, o la mia attività bastevole per soddisfare voi, ne chiunque; ma bensì la gentilezza dell'animo vostro. Quindi per quanto grande sia la mia renitenza nello scrivere, di cose massime da me non vedute; e nelle quali anche que'stessi, che furono testimoni di vista non hanno potuto assicurarci di altro, che della loro opinione; mi veggio in necessità di far violenza alla mia torpedine, per dirvi il mio sentimento nel punto, che mi ricercate.

Io non stupisco già, che la quistione, se il Mar Caspio sia un lago staccato di comunicazione nel suo interno dagli altri Mari, egualmente, che n'è diviso nella visibile superficie, resti tuttora indecisa; poichè chi lo suppone aver sotterranei, ed invisibili meati, per cui comunichi col' Oceano, ha le sue valide riflessioni. Mi meraviglio, bensì, che alcuno non siasi affaticato in trovare la risoluzione a que'discorsi, che vengono adottati, perchè debbasi credere partecipante col Mare; sicchè si possa egualmente, senza esitanza, definire per lago, senza alcuna relazione con gli altri Mari. E pure sembra a me, che si possa rispondere a tutto con poca fatica.

Il Mar Caspio adunque detto altrimenti *Mardi Sala*, o *Mare di Baccù*; e da' Russiani *Skvalenski More*, fu dagli antichi denominato *Mare Hircanum*, atteso essere costeggiato da una parte da' Monti Caspij, e dall'altra da' Monti Ircani. Egli si stende

de per quanto dimoſtrano i moderni Geografi a miglia 460: poco più in lunghezza dal Settentrione a mezzodì, ed in larghezza 350., benchè il *Baudrand* ſcriva 800. di longitudine, e 650. di latitudine. Il Gemelli, che fu le informazioni preſene da' Perſiani, ne fa un Capitolo particolare, gli dà 480. miglia di lunghezza, e 360. di larghezza, che all' incirca è lo ſteſſo.

Ma ſe devono attenderſi le oſſervazioni fatte da *M. Vanverden* per ordine del Czar Pietro il Grande nel corrente Secolo, ei non eccede nella ſua maggior eſtenſione a tre gradi, e 42. minuti, ſicchè viene a riſtringerſi a meno di 250. miglia. Io però credo, che vi ſia equivoco in chi ha traſcritto tali notizie; poichè i migliori Geografi moderni gli danno l'eſtenſione di otto gradi, e qualche minuto. In fatti lo ſteſſo Autore, che riferiſce la relazione, dice fiſſarſi la ſua ſituazione tra il 37. grado, ed il 48. di latitudine; onde è evidente lo ſbaglio.

L'opinione adunque degli antichi, e della maggior parte de' moderni è ſtata, che queſto Mare, quantunque ſia molto diſtante dagli altri Mari, abbia ſegrete, ed inviſibili corriſpondenze con alcuno di eſſi. Plinio al lib. 9. cap. 6. pretende, che comunichi con l' Oceano Scitico; ma l' imperfetta cognizione, che aveafi a' ſuoi tempi della Geografia, e maſſime delle parti Settentrionali, lo ha fatto ſupporre un viaggio ſotterraneo di queſt' acque di circa 1300. miglia. All' incontro riferiſce l' opinione di Clitarco, che la ſua relazione ſia col Ponto Eufino, o ſia Mar Nero. La ſteſſa opinione di Plinio fu addotata da Strabone, Solino, ed altri antichi; e Macrobio, benchè il Gemelli dica uniformarſi a' medeſimi, non ſi determina a qual' Oceano egli ſupponga, che corriſponda. Scaligero, ed altri recenti ſi addattano al ſentimento di Clitarco, che le ſue relazioni ſiano col Mar Nero;

ma come non ne arrecano verun'indizio ; così il loro decidere non esce da' limiti di una superficiale opinione.

Varenio riferisce esservi stati altri fra gli antichi, che si rivolsero all'Oceano Indico, con cui aprirono corrispondenza al Mar Caspio; ma io non trovo, che alcuni moderni, che alla parte del mezzo giorno, rivolgansi; e per avvicinarsi al possibile al Caspio, gli hanno pensato la via nel seno Persico. Questo è certo, che per unirsi a codesto Golfo dovrebbe avere un canale sotterraneo di circa 600. miglia andando a retto cammino; come per corrispondere col Mar Nero dovrebbe almeno viaggiarne 360.

Quinto Curzio, benchè il nome dell'Autore sia al presente molto sospetto a' Critici, sicchè debba supporre inventato, e vestito, da qualche Scrittore de' Secoli a noi vicini; meritando però fede nelle cose, che riguardano quelle verità di fatto, che sono indispensabili a chi professa di scrivere una vera Storia; riporta anch'egli le varie opinioni di chi crede derivare codesto Mare dall' Indico, o dalla Palude Meotide, che viene ad essere lo stesso, che dal Ponto Eufino, con cui la stessa Palude si unisce.

Convien ora esaminar le ragioni, che guidano le menti di tanti illustri Soggetti dell'età prisca, e della corrente, al sentimento, che questo Mare comunichi con gli altri Mari; indi vedremo, se i loro pensamenti possano in altra guisa risolversi, per stabilire, che il Caspio sia un Lago; e se vi sia discorso valevole per dimostrar anzi, che in fatti ei sia tale.

Primieramente sembra impossibile, che il Mar Caspio continuamente riceva in se sì gran copia d'acque da tanti fiumi, che in esso si scaricano, e particolarmente il Volga grandissimo, l'Arasse, il Ciro, il Kifilosin, l'Oxo, e l'Oxante, tutti fiumi

co-

copiosi , oltre moltissimi piccioli ; senza che dimostri accrescimento , o per dir meglio , senza che s'innalzi a seco loro equilibrarli nelle loro parti remote . In secondo luogo pretendono di render ragione , e dar contraffegni dell'etito di queste acque alcuni nel Ponto Eufino , altri nel Golfo Persico . Li primi adducono , che il Ponto Eufino , o sia Mar Nero costantemente scarica le sue acque per il Bosforo Tracio con un continuo flusso , senza soggiacere a riflusso ; sicchè le Navi non possono avere in esso l'ingresso , sennon a vele gonfie , che le spingano contro della corrente .

Li secondi allegano , che nel Golfo Persico osservano gli abitanti di quelle coste gran quantità di foglie di Saligastro fluttuanti in quelle acque ; e come di tali piante è totalmente privo il terreno in que' siti , ed all' incontro ne sono ripiene le coste del Mar Caspio verso la Provincia di Xilan nella Persia ; dicono esser questo un' incontrastabile dimostrazione , che il Caspio ha segreto passaggio a quel Seno .

La falsedine di questo Mare , benchè più mite di quella dell'Oceano diviene un'altra non meno forte ragione , per sostenere , ch'ei sia una parte degli altri Mari ; mentre , se non avesse seco loro comunicazione , e fosse solo composto delle acque de' fiumi , sarebbe dolce .

Il Padre Avvil moderno viaggiatore crede di più , di esser giunto alla dimostrazione ; col pretendere di aver scoperto due immense voragini in faccia alla Provincia di Xilan o Gilan ; le quali con orribile strepito , ed incredibile rapidità ingojano qualunque cosa dentro vi si getti . Lo stesso riferisce il Gemelli asserirsi dagli abitanti della Provincia di Starabat , che suppongo voglia dire Ferabath , di una simile voragine , che assorbe le acque con grandissimo strepito ; il che però egli tiene per invenzione .

Con tutto questo io sono di costante sentimento, che il Caspio sia un puro Lago, senza alcuna corrispondenza con gli altri Mari.

Lasciatemi cominciare da quest' ultima parte, che come materia di fatto sembra ridurre l'opinione contraria alla dimostrazione, e per conseguenza non ammettere alcuna risposta. Noi siamo sì certi, che i viaggiatori in molte cose non hanno avuto alcuno scrupolo di appoggiare le loro particolari opinioni con fatti ideali; che siamo costretti su alcuni punti ad averne la stessa indifferenza, che si ha per le materie opinative.

In fatti sembra inconcepibile, che il P. Avvil abbia scoperte le due voragini in mezzo al Mare, in faccia alla Provincia di Xilan; e non abbia veduto quella, che riferiscono appresso al lido gli abitanti di Ferabath, che sarebbe di più facile accesso, e ispezione. Per assicurarsi delle due lontane al lido, del loro ingojamento, e del loro strepito bisogna portarvisi con qualche Naviglio. Ma come assicurarsi di andar vicino ad un vortice sì pericoloso, senza timore di essere assorbiti dallo stesso Naviglio? E se conviene starvi lontano a cagione dell'ampio giro vorticoso, e spirale, che necessariamente produce una voragine, che assorbe gran copia d'acque; come può assicurarsi in distanza dell'orribile strepito, e della incredibile rapidità dalla bassa elevazione di un Naviglio, che nel Mar Caspio dev' essere anche più basso degli usabili ne'gran Mari, attesa l'inuguaglianza del fondo?

Aggiungete, che producendo i venti, che in esso Mare discendono da'gran Monti a lui circostanti, le solite altissime agitazioni; non è possibile in distanza iscoprire, e distinguere moti vorticosi; nè distinguere lo strepito delle voragini dal tracasso continuo, che fan l'onde urtando se stesse

a vi-



a vicenda, e frangendosi ne' sassi litorali, che gli fan sponda, ed affordano l'aria.

Di più; essendo egualmente Xilan, che Ferabath Provincie della Persia: allorchè il Gemelli, per fare un Capitolo preciso intorno al Mar Caspio, ne prese esatta informazione da' studiosi d'Isbahan; pare impossibile, aver egli trovata l'asserzione della voragine di Ferabath, e nulla delle due di Xilan. Permettetemi adunque, ch'io vi dica, che come li Persiani nulla fanno delle due ultime, e il P. Avvil rapporta le due lontane, e niente dice di quella vicina al lido; così l'una, e l'altre sono da me credute mere illusioni.

Ma, replicherete, e che può ripetersi contro l'altro contrassegno di fatto delle foglie di Saligastro, che appariscono nel seno Persico? Vi rispondo esser questa dello stesso carattere. La notizia, benchè sia scritta da varj Autori moderni viene dallo stesso Padre Avvil, che dice, non di aver veduto questo Fenomeno; ma solo inteso dagli abitanti di quelle Coste.

Io gli chiederei, se il termine, con cui spiegasi il Saligastro nella Provincia di Xilan sia lo stesso, con cui esprimesi alle Coste del Seno Persico. E se è diverso, come convien certamente, che sia; come ha fatto a capire, che due termini fra se diversi avessero il medesimo significato? Peggio se alle coste del Seno Persico non alligna cotal forte di pianta, con qual voce si spiegano quegli abitanti per esprimere un'albero ad essi ignoto; sicchè abbia egli potuto assicurarsi essere quelle foglie, ch'egli non vidde, le stesse del Saligastro di Xilan?

Che se alle coste del Seno Persico non nasce quell'albero, e non possono esse discendere in quell'acque ( quando l'osservazione fosse vera ) portate dal Tigri, dall'Eufrate, o da altri fiumi, che scollano in quel Seno, e passano per tante Regioni,

ove facilmente può allignar quella pianta?

Crescono le difficoltà; come possono conservarsi intatte foglie sì fiacche di loro natura, e mezze aride, come sono a tempi autunnali, ne quali ei racconta apparire codesto Fenomeno, per un viaggio sotterraneo di circa 600. miglia, percorse, e ripercorse, agitate, sconvolte, e macerate; ficchè tuttora lievi, e snelle possano formontare alla superficie dell'acqua? Non è egli evidente, che le foglie in tanto si fermano a galla dell'acqua, in quanto dall'acqua non sono penetrate; e macerate? Ma e come possono non penetrarsi, gonfiarsi, squarciare i loro piccioli vati, macerarsi, e distruggersi, o almeno precipitarsi nel fondo, dopo esser state per sì lungo viaggio involte nell'acqua, e sconvolte?

Che se le voragini sono in mezzo al Mare in distanza dal lido, come possono assorbire le foglie, in un Mare, che non ha flusso, e riflusso; mentre al loro cadere poco possono scostarsi dal lido; ed anzi piuttosto rigettate dall'onde, devono al lido restarsi? Noi vediamo, che il Mare colle sue onde tutto rigetta, e ne fa testimonianza la gran copia d'alga ne' siti paludosi, che pure è molto più lieve delle foglie degli alberi; ed in Mari, che hanno la solita incostanza dell'andata, e ritorno.

Di più ancora; se il Caspio comunica col Seno Persico col mezzo di tali voragini, questo non può succedere, sennon perchè egli sia di superficie più lontana al Centro di quello che la superficie del Mare Oceano, con cui comunica il Persico. Ora è indubitabile, che l'acqua del Caspio, avendo relazione col Persico più basso di superficie dovrebbe salire e rigurgitare collo stesso impeto in questo, con cui venisse a precipitare in quello; onde siccome si vuole talmente visibile, e rovinoso la caduta nella voragine, eguale dovrebbe esse-

re

re la violenza dell'esito; essendo tale la natura de' liquidi, qualora si sforzano di equilibrarsi. Perché adunque non si è procurato di dimostrare codesta uscita nel seno Persico? Perché non v'è; ne da frequenti naviganti, che vi fan viaggio mai fu osservata; quantunque dovesse essere cosa a tutti notoria. Or quando non v'è questa, dunque non vi sono nemmeno le prime; per quelle ragioni indubitabili, che senza maggiori ciarle sono intese dal vostro ingegno; e da chiunque ha un pò di tintura dell'Idrostatica.

E quanto al riflesso, che il Ponto Eufino non patifica riflusso, ma sempre scarichi le sue acque verso il Mediterraneo, o più precisamente verso l'Egeo, dal che si vuole argomentarne aver egli corrispondenza col Caspio; dico primieramente, che neppure in questo si dimostra la voragine dell'esito, che dovrebbe fare i medesimi effetti considerati nel Seno Persico. Aggiungo, che questo in vero è l'effetto delle acque copiosissime, che in esso scaricano i gran fiumi Danubio, Boristene, Tanai, o Don, oltre tanti altri minori; i quali raccogliendosi in un seno minore del Caspio, e di poco fondo, necessariamente conviene, che ei sia soggetto ad un continuo scarico. All'incontro nel Caspio molto più vasto, e per lo più di molto maggiore profondità non v'è, che il Volga, il quale somigli alli tre sudetti, essendo gli altri tutti fiumi minori.

Conchiudendo adunque, veruna delle addotte ragioni convince, ch'egli abbia relazione con altri Mari; resta, che vediamo ciò, che, a mio credere, contribuisce a fermare opinione, ch'egli sia un Lago, senza alcuna comunicazione con il Persico, nè con l'Eufino.

Io non so concepire, come<sup>a</sup> sia caduto in pensiero a tanti illuminati Scrittori di entrare nel primo supposto; avendo notato, non avere il Mar Caspio

il naturale accidente del flusso, e riflusso. Per quanto sia egli per la pienezza sopprabbondante supposta delle acque, sempre in atto di tributarle ad altro Mare, e non di riceverne; non può negarsi, che l'immaginata caduta delle acque dovrebbe soffrire disuguaglianza, a misura che il Mare in cui si suppone scaricarsi, ma particolarmente il Golfo Persico, avesse maggiore, o minore altezza, Allorchè la superficie è più bassa, minore è il peso, che incontra l'acqua di sotto sorgente; e maggiore la celerità del liquido per correre ad uguagliarsi alla superficie del vaso, che la tramanda, che è lo stesso, che equilibrarsi verso del centro. Ed al rovescio più alta ch'è la superficie del liquido nel recipiente, maggiore si è il peso, che contende l'uscita alla sotto sorgente acqua, e minore l'ansietà di equilibrarsi; perchè la superficie del recipiente è più vicina ad essere paralella alla superficie del tramandante.

Chi può negare per tanto, che se il Mare Caspio avesse comunicazione coll'Oceano, non dimostrasse gli accidenti del crescere, e decrescere? E' vero, che questo accidente sarebbe in un modo diverso da quello, che succede nel Mare; poichè nel Mare non vi è accrescimento di materia, ma solo passaggio da un luogo all'altro, o sia andata, e ritorno con un perpetuo ondeggiamento; e nel Caspio accaderebbe a cagione del maggiore, o minore ritardo dell'esito, o dello scarico; per conseguenza per aumento, o decremento di mole.

In fatti come il corso de' fiumi è incessante, se lo scarico fosse ineguale; per le dimostrate ragioni, a misura che si ritardasse lo scarico, si accrescerebbe la mole; e darebbe per necessità sensibile contrassegno di aumento. Sicchè quantunque lontano, e con varia stazione dell'acqua, che si suppone viaggiare sotterra, attesa la gran distanza, certamen-

mente darebbe segno di sentire ogni giorno i soliti moti del Mare.

Oltre a ciò io trovo una ragione non meno forte, per fissarmi nel mio sentimento. Il Mar Caspio è falso, ma di una falsedine più mite di quella del Mare. Se egli del continuo scaricasse le sue acque, non v'ha dubbio, che nel corso di tanti Secoli, quando anche avesse avuta originaria dalla Creazione la falsedine, farebbesi intieramente evacuata con tutta l'acqua primiera; ed al presente sarebbe dolce, come acqua solamente portata da' Fiumi.

E sebbene vi fu chi con poca riflessione trasse motivo da questo accidente di stabilirsi maggiormente nell'opinione, ch'ei corrisponda cogli altri Mari; questo supposto distrugge affatto l'idea dello scarico delle acque; poichè anzi converrebbe supporre, ch'egli fosse di superficie più bassa del Mare; e per conseguenza abile a ricevere le altrui, e non a tramandare le proprie. Il che sarebbe un' assurdo, per tutte le ragioni, che non adduco, e nelle quali dalla vostra capacità posso essere prevenuto.

Resta adunque a dimostrarsi come possa essere succeduta la falsedine nel Mar Caspio; e come possa reggere sempre eguale senza accrescersi, benchè non abbia altrove veruno scarico.

La falsedine del Mare da altro non nasce, che da sale in esso disciolto, e senza farvi un tedioso racconto delle varie opinioni intorno al come ciò sia succeduto; certo è, che col far svaporare l'acqua Marina, ci resta al fondo del vaso il sale. Il sale, che adopriamo agli usi domestici in altro modo non estraesì, che col far disseccare l'acqua del Mare da' raggi cocenti del Sole, ridotta in canali di poco fondo.

Per quanto si agiti, si filtri, o in altro modo si manipoli l'acqua marina, sempre vi resta il sale;

le; nè è possibile lo spogliamento, senza separarla col fuoco; facendola svanire in vapori, o distillandola, che è lo stesso.

Io credo adunque questa falsedine un' indubitabile testimonio di fatto del Diluvio universale; oltre tante altre testimonianze visibili, che ne abbiamo ne' Corpi Marini, che a milioni ritrovansi sopra i Monti di tutto il Mondo, ed in altri molto più grandi, e visibili contraffegni. Allorchè abbiamo veduto, che il Mar Caspio non ha alcuna corrispondenza cogli altri Mari, convien conchiudere, che al tempo della Creazione restasse ripieno di acque dolci, al comando, che ebbero le acque, che rimasero sotto il Cielo di congregarsi, per far apparire la terra. Queste acque, che secondo il miglior discorso, non erano, che vapori, non potevano esser salate.

In progresso, allor quando succedette il Diluvio, le acque avventizie si mescolarono con quelle del Mare, e fecero un'impasto più dolce ma salaticcio, di cui per necessità al ritiro delle acque diluviane dovettero restar ripieni tutti i luoghi più bassi della terra; e per conseguenza il Mar Caspio.

Strabone porta le relazioni di Stratone, e di Xanto Lidio, circa alcuni laghi salsi, che allora esistevano nell'Armenia, nella Frigia inferiore, ed altrove; ed egli altri ne riferisce in vicinanza del Tempio di Giove Ammone, che era nell'Egitto, tre mille stadj lontano al Mare, con moltissime conchiglie marine.

Io argomento tutti questi provenuti dalla stessa causa; come molti altri ne avrà lasciati quella universale inondazione; li quali in progresso per il loro poco fondo, per mancanza di alimento continuo dell'acque, e per la diluzione della terra portata in essi dalle piogge de' Paesi circostanti, si faranno tutti efficcati; e così del pari quei, che de' suoi tempi harrava Strabone.

Ma

Ma nel Mar Caspio questo non poteva succedere, per la sua grande profondità, e per il continuo alimento che da tanti fiumi riceve. Onde confundendosi bensì l'acqua con l'incessante efficcamento del Sole, e dall'aria; resta però perpetuamente il Sale, senza veruna alterazione di questa qualità accidentale; per comunicarsi di mano in mano alle acque sopravvenienti, che sostituisconsi a quelle, che vengono efficcate, come dicevo.

Sicchè questa falsedine conservatafi per sempre nel medesimo grado, in cui la riferisce a' suoi tempi anche l'Autore del Quinto Curzio, è una fortissima ragione per stabilire, che il Mar Caspio non abbia veruna connessione con altri Mari.

Nè vi è perciò motivo di ricorrere al pensiero del Varenio; il quale; tuttochè creda anch' egli esser il Caspio senza le supposte segrete relazioni all'Oceanò, s'immagina, essere egli stato altre volte col mezzo di qualche Stretto congiunto ad altri Mari, come al Ponto Eufino; indi essersi per qualche accidentale alluvione, o irruzione diviso, come pensa poter succedere dell' Eufino, ostruendosi il Bosforo; non sapendo in altra guisa rendere ragione di questa falsedine. Egli non rammentavasi degli alti Monti, che circondano il Caspio, e che si frappongono in tutto il tratto dalle sue coste fino al Mar Nero.

Resta, mi direte voi, a superarsi il grande Scoglio, come possa il Caspio senza innalzarsi alle cime de' Monti ricevere continuamente tante acque straniere, che nel suo seno recano i fiumi; anzi col conservarsi sempre nello stesso grado di superficie.

Io ve n'ho toccata la ragione di sopra, ed ora più chiaramente la spiego; e credo che vi dirò bene, se vi risponderò, provenir questo dalla stessa causa, che fa restare l'Oceanò sempre allo stesso livello; quantunque in esso vadano a scaricarsi

tan-

tanti, e sì grandi, e piccioli innumerabili fiumi.

Se bene rifletterete, tutte le acque, che scorrono nel Mare, dallo stesso Mare sono uscite. I vapori, che del continuo esalano dal Mare attratti dall'azione naturale dell'aria, e del Sole, si condensano in nuvole, formano le piogge, le nevi, e le altre Meteore umide, che si scaricano ne' Monti, e ne' piani; unite con quelli, che incessantemente deposta ne' luoghi freddi delle Montagne l'aria rarefatta, che n'è sempre gravida, si uniscono in stillicidj, in rivoli, in fonti, ed in fiumi; ed al Mare ritornano.

Il Signor Halley Inglese dotto Matematico con un'esperimento fatto sopra certa quantità di acqua salata, forma un calcolo proporzionale, con cui dà a divedere, che il Sole in tempo di State può elevare in vapori dal Mare Mediterraneo reso a figura quadra di 160. gradi cubici, due terzi di acqua di più di quello, che possono scaricarvi, li Fiumi maggiori Ebro, Rodano, Tebro, Pò, Danubio, Niester, Boristene, Tanai, e Nilo. Sicchè per mantener l'equilibrio, gli altri due terzi vengono in esso restituiti dagli altri numerosissimi fiumi minori, da' scoli de' Monti litorali, e dalle piogge, che nel medesimo vengono immediatamente a cadere.

Con questo stesso scandaglio potrete rendere a voi stesso ragione, perchè il Mar Caspio con l'affluenza di tanti fiumi mantengasi sempre nella stessa superficie; senza andare mendicando sotterranei recessi, che sono, a mio sentimento, pure chimere; per dare al medesimo uno scarico, di cui non ha punto bisogno.

Aggiungete, che nel Verno ci risente qualche escrescenza; quantunque sia noto, che in quella stagione i fiumi siano più scarsi, che nella State, attesa che le nevi non si squagliano sovra i Monti; essendo esse una gran parte del loro mantenimento.



to. Questo non può succedere, sennon perchè allora il Sole allontanandosi verso il Capricorno, non agisce con quell'azione di calore violento, con cui opera nella State; e per conseguenza attrae molto minor copia di vapori. Il che non succede nel Mare; il quale essendo un medesimo corpo, soffre sempre la medesima azione del Sole nel suo tutto, in qualunque parte il Sole si trovi.

Convien in appresso appagarli sempre più dal riflettere, che il Caspio è molto equilibrato coi fiumi, che in esso sboccano; mentre se il Volga viene a scorrere troppo gonfio, il Caspio non può riceverlo con la gran piena; onde il Volga è costretto spargersi ad allagare i Paesi a lui circostanti, fino in latitudine di 60. miglia.

Eccovi, quanto spezzatamente ho potuto risovvenirmi nel proposito da voi ricercatomi. Sono cose da noi non vedute, nè osservabili con quell'attenzione, che desiderarebbesi, per non sbagliare in materia di fatto. Tuttavolta come la questione si appoggia tutta alle congetture, abbiamo il beneficio delle altrui osservazioni, per poter decidere ciò, che crediamo più avvicinarsi al vero. Per altro, come la mia è pura opinione; io non ne sono sì storditamente innamorato, che non fossi pronto a piegarmi verso miglior raziocinio.

Voi farete de' miei pensamenti quell'uso, che vi sembrerà più congruo; e quando anche li ripudiaste, io non cesserò giammai di essere.

*Vostro buon Servitore*

• • • • •

## DESIDERAR FIGLI MASCHI.

Mio Genero.

*Pavia 29. Marzo 1743.*

**D**Irete, che a me non tocca reggere le vostre idee, nemmeno in ciò, che ha rapporto a mia Figlia; avendone rinunciato ogni diritto, allorchè ve la diedi per Moglie. E' vero; nè io m'immagino di voler regolare ciò, che attiene al vostro domestico; nè prescrivervi contegno con vostra Moglie. Io non sono di que' Suoceri alla moda, che avendo collocata una Figlia, si figurano di essere divenuti ispettori, e censori della Casa del Genero; anzi di renderlo talmente schiavo, che abbia perduto ogni superiorità nella propria Casa. So benissimo, che questo è il costume; ma io ne sono affatto alieno; nè intendo d'imporvi questo ingiustissimo giogo.

Credo bene però, che mi resti quel solo titolo, che può dare l'umanità; non avendo perduto la relazione di sangue, nè i vincoli della natura; sicchè io abbia a dimenticarmi di esser Padre, e a divenire insensibile ad ogni trattamento indiscreto di una mia Figlia.

Con tali premesse, lasciate adunque, ch'io vi ricerchi, qual ragione abbiate di maltrattare una povera Moglie, perchè finora non vi ha partorito, che femmine. Sta forse in potere di lei il concepire più un maschio, che una fanciulla? Se non ha veruno arbitrio sopra le disposizioni della Natura, e di Dio; dunque non può esservi Legge, che possa obbligarla a far quella scielta, che non è in suo potere. E se non vi è Legge, perchè non vi è arbitrio, come può esservi colpa? E se non v'è colpa; perchè deve esservi gastigo?

Que-

Questa adunque è una aperta tirannia : voler esigere da una Moglie ciò , che unicamente dipende dagli arbitrij di Dio ; e punirla per una cosa , che non è delitto . Questo è un voler essere da più di Dio : attribuire a colpa ciò , che tale non comparisce agli occhi di Lui ; anzi è un'orribile attentato contro lo stesso Dio : far diventare delitto della Creatura ciò , che è preciso volere del Creatore .

Di più ; e sentite a quali eccessi vi trasporta la vostra cecità . Come il far concepire un figlio maschio non dipende dalla Donna , ma da Dio ; tenendo voi , che il concepire una femmina sia delitto ; come il delitto non può essere della Donna , voi accusate empivamente Dio di questo sognato delitto .

Voi siete il Reo , e non la povera moglie , che è innocente . Voi che vorreste guidare le disposizioni del Cielo a vostro talento , invocate sopra il vostro capo i fulmini dello sdegno di Dio . Che abbaglia è codesta , di volere , che Dio faccia a vostro modo ? Non è questo un' intraprendere sopra la Sovrana , ed indipendente potestà di Lui ? Or se voi siete il colpevole , e se voi meritate il castigo ; perchè volete sfagare le vostre frenesie contro la moglie , che è innocente ?

Ma osservate , se siete frenetico . Se il vostro desiderio di aver figli maschi è ragionevole ; dunque dev'essere ragionevole in tutti . Ora se tale fosse il desiderio di tutti gli Uomini , e dovesse dipendere dalle mogli il soddisfarlo ; come fareste voi nato al Mondo ; anzi quanti Secoli fa , non sarebbe il Mondo finito ? Se io avessi desiderato soli maschi , e mia moglie avesse potuto condiscendere a tale mia brama ; in oggi non avreste una mia Figlia per moglie ,

Mi direte , che senza maschi termina la vostra Casa ; ed io vi rispondo , che senza femmine termina

mina il Mondo ; e però come importa più alla gloria di Dio , che il Mondo continui , di quello che continui la vostra Casa ; così il volere ad onta de' voleri di Dio , che vi nascano de' maschi è un' anteporre la vostra gloria vana alla gloria di Dio . Se ciò , che succede nel Mondo , senza dipendenza dagli Uomini deve dirsi volere , di Dio ; il voler gli Uomini diversamente , è un voler anteporre i proprj desiderj a quelli di Dio .

Ma di grazia ; terminerà la vostra Casa ; farà ella forse la sola , che sia terminata ? Quante discendenze molto più illustri non sono finite dal principio del Mondo ? Non è finita ultimamente con l'estinzione de' due rami di Spagna , e di Germania l'Augusta Casa d'Austria ? Or qual scompiglio nascerà al Mondo se farà finita la vostra ?

Che importa a voi di ciò , che deve succedere sopra la Terra dopo la vostra morte ? Che la vostra Casa continui , o che termini , che cosa ne accaderà a voi di bene , o di male , allorchè sarete nel Paese dell'Eternità ? Quando sarete al Tribunale Supremo , sarete forse interrogato quanti figli maschi avete procreati nel Mondo ? Nel leggere le vostre partite di debito , vi farà egli registrato il peccato di aver generato figlie femmine ; o in quelle dal merito ; che avete prodotti de' maschi .

Se meriterete pena temporale , od eterna : che Dio ve ne tolga ; farà ella forse alleggerita , o aggravata a misura de' maschi , e delle femmine , che avrete lasciati nel Mondo ? Se nulla adunque di questo vi potrà succedere ; quale interesse avete voi , che al vostro morire continui la vostra Casa ? Io vi dirò da che nascono questi desiderj ; dal pensare unicamente alla Terra ; in cui , come vorremmo sempre vivere , pare a voi di continuare a vivere , finchè dura sopra la Terra il vostro Casato . Ma questo è un'attacco brutale ; questo è un  
col-

collocare tutti i pensieri in queste miserie; questo e pensare a stare nel Mondo, quando siamo nel Mondo solo per pensare ad uscirne. Questo è anzi un desiderare di aver maggiori distrazioni dal massimo de' pensieri; perchè altro non avendosi in cuore, che di lasciar comodi i figli; si spende tutto il tempo in ansiose agitazioni; e giugne il giorno della chiamata, senza che vi si abbia punto pensato. E quando siamo ammoniti di star sempre pronti; entriamo nel gran viaggio senza provvedimento di forte.

Oh bella consolazione avere de' figli maschi intorno al vostro letto il giorno della vostra morte; li quali altro non sospirano, che di vedervi respirare l'ultimo anelito, per coprirvi sotto di un fasso, e restar padroni delle facoltà da voi acquistate; frattanto che voi andate di là sì mal' in arnese per loro cogione!

Bel contento lasciar de' figli, che scialaquino in tripudj, in bagordi, ed in alimento del vizio tutto il frutto de' vostri sudori! Non terminerà la vostra Casa; ma sarà una Casa di scelerati, e di empj profanatori della Legge Divina, che manterranno il vostro legnaggio per scandalo, ed obbrobrio dell' Umanità. Oh bella consolazione!

Può essere, che divengano morigerati; ma può anche essere più facilmente nelle corruttelle correnti, che divengano viziosi, lascivi, giuocatori, tripudioni, bestemmiatori, e nimici di Dio. Ed in tal caso, che bel contento è il vostro? Vorreste voi a tal rischio desiderarvi figliuoli maschi? Non fa egli terrore il pensare di poter lasciare sopra la Terra una generazione di empj? E non avete voi motivo di ringraziare la Divina Bontà, che forse ve ne priva, per togliervi un sì infausto ramarico?

So bene, che non siete solo nella pazzia di ambire, de' maschi; sebbene pochi siano quei che freneti-

neticano contro la moglie per questa cagione, come fate voi; una gran parte del Mondo, anzi la maggiore stà in questa ansietà. E ciò, che è assai vago, si fanno de' grossi regalli alle mogli, ed alle Nuore, se partoriscono un maschio; quasicchè elle non vi avessero tutto il merito; e non patissero anzi di più, per il consueto, nelle gravidanze di femmine. Sono tutte pazzie dell' umana vanità, che non riguarda le cose, sennon cogli occhi della passione.

\* So ancora esservi un'altro genere di pazzi; (e manco male sarebbe, se voi foste nel numero di questi) li quali, ma più di tutti le sciocche femmine, vanno ad importunare gli Altari, a sturbare li Santi, ed a stordire le orecchie di Dio, chiedendo de' figli maschi. Fanno celebrare de' Sacrificj, fanno elemosine, chiedono la mediazione di Religiosi, e Religiose *oblata mercede*, per ottenere questa, che pazzamente intitolano grazia.

E non è egli un contrassegno, che si cerca di far fare Dio a modo nostro? E non egli chiaro, che non si pensa, sennon alle amare contentezze della Terra, e nulla si curano le Divine promesse dopo di questo esiglio. Abbianfi adunque tutta la loro mercede codesti pazzi sopra la Terra, giacche cotanto qui la desiderano; e perdano la beata visione di quel Dio, che credono sì debole, che voglia piegarsi ai loro capriccj, la quale cotanto trascurano. Eh miseria! frenesia detestabile!

E' egli forse così restio il nostro Padrone in darci ciò, che può avere il nome di grazia, cioè quelle beneficenze, delle quali sa egli più di noi, che abbiamo veramente bisogno in questo terreno spinoso, sicchè vi sia necessità d'importunarlo? Non ci ha egli insegnato, come dobbiamo dimandare: *fiat voluntas tua?* Or perche volete romperli il capo tutto giorno, che si faccia la volontà vostra, e non la sua? Così vi direi, se foste di questo genere?

Ma

Ma voi siete ancora peggiore; poichè col maltrattare quella Compagna, ch'egli vi diede, vi arrogate la temerità di volerlo far fare a vostro modo con le brutte; quasicchè il darvi delle femmine fosse il mandarvi una disgrazia.

Finalmente, che cosa sono le femmine? Non sono anch'esse Creature di Dio; come gli Uomini? Sono pure dotate di anima ragionevole, partecipi della stessa Redenzione, e capaci della medesima gloria. Sono pure procreate dal vostro sangue; avete pure data voi ad esse loro la vita. Or perchè talmente abborrirle? E perchè minacciar di morte, vilipendere, e maltrattare la povera Madre, perchè ve le partorisce?

Direte, che l'Uomo è di maggior dignità della Donna; che egli ha prudenza, ch'ei regge il Mondo; e che anche nell'Evangelio Christo con la parabola della donna partorienti, viene ad approvare le allegrezze di lei, per aver partorito un maschio. Tutto vero; ma vero è altrettanto, che senza femmine non nascono gli Uomini; e che il nascer più di un sesso, che di un'altro è Decreto inappellabile di Dio.

Eh intendete una volta, che questo è un'essere non solo frenetico, ma empio; perchè è un volere, che Dio non sia il Padrone delle cose sue. Se vi è nulla, che a confusione di quelle belle menti moderne, che sostengono, nulla curarsi Dio delle cose del Mondo, dimostri espressamente le sue cure sopra gli umani accidenti, è quell'equilibrio, che vediamo negli Uomini, e negli Animali della diversità de' sessi; mentre a questa distribuzione non si può assegnare veruna cieca cooperazione della Natura.

Se adunque il produr maschi, o femmine è in solo arbitrio di Dio; ed è suo preciso volere ciò, che in tal genere di cose succede; lasciate di pu-

gnare contro le sue disposizioni, che non ponno essere, che giuste. E se nascendovi de' maschi, Dio potrebbe levarveli appena nati, senza veruna colpa di vostra moglie; non vogliate pazzamente maltrattarla, come colpevole, se Dio non vuol fare, che nascano.

Vestitevi di pensieri un poco più proprj dell' umana dignità; procurando di applicare a quello, che dovrete portare con voi, e non a quello, che dovrete lasciare sopra la Terra. Desiderate la gloria di Dio, e non la vostra; e se tanto è gloria di Dio, che nascano femmine, come che nascano maschi; siate voi indifferente, e glorificatelo egualmente, essendo tutto suo dono.

Ricevete a buon grado le mie insinuazioni, e siate più ragionevole con vostra moglie; se volete, ch'io continui ad essere

*Vostro amoroso Suocero*

. . . . .

## P R E D I C A T O R I.

Sig. Marchese mio riverito.

*Palermo 17. Marzo 1741.*

**A**L vostro desiderio di sapere come riesca questo Padre N. vostro amico nel ministero Apostolico della predicazione, corrispondo mal volentieri; perchè nè so, se potrò io col mio poco talento farvene un'adequato dettaglio, nè troppo di buona voglia m'ingerisco a far il censore, e massime de' promulgatori della parola di Dio. Io vado alla Predica, per ricavarne profitto; non per scandagliare l'attività del Predicatore, per notare i dif-

fet-



fetti del suo discorso, o per imparare nuove forme di dire; avendo io da molto addietro abbandonato codesto esercizio.

Tuttavolta lo scongiuro, che voi mi fate per la mia sincerità, e per la nostra antica amicizia, mi costringe a dirvi ciò, ch'io sento di lui nell'umano discorso. Vi dirò dunque, che io lo credo dotato di tutti li difetti, che possono notarsi in un Predicatore. Può essere, ch'io m'inganni; ma qualora volete, ch'io parli nella guisa, che sento; conviene, che tolleriate anche tutto ciò, che credeste mio sbaglio, o sinistra opinione.

Primieramente, se dal contegno esteriore, si può giudicare degli oggetti interni degli Uomini; io credo, che il minor pensiero sia in esso quello di giovare al prossimo, di ditingannare gli acciecati dall'amor proprio, e di rischiarare la mente dalla seduzione di que' volontarij inganni, che fanno concepire a noi miseri una falsa idea della Fede, e della Religione. Parmi, ch'egli faccia codesto mestiere per li soliti fini della vanità, e dell'interesse. Ambisce di comparire Uomo dotto, e versato in ogni scienza; e le sue Prediche sono intrecciate di varie gentilezze oratorie, geometriche, e fisiche, che incantano l'uditorio, e che producono applausi; ma niente giovano alle interne malattie di chi lo ascolta.

Egli però vi trova il suo conto; poichè attratta la corrente da queste galanterie; ha il piacere di sentirsi decantare per un grande Oratore; e di vedere la sua Chiesa affollata. Chi bene però scandaglia codesta piena, vi trova una gran parte di sciocchi, che credono di poter giudicare di tutto; un'altra di vanarelli, che fanno pompa di finezza d'ingegno; ed un'altra di scimuniti, che non lo intendono.

Io però, e qualche altro di miglior gusto, abbiamo ritrovato non solo affettazione nell'esteriore

pel condimento del gesto, e della voce: scorgendosi lo studio, che lo guida fuori del naturale; ma vi abbiamo anche scoperto de'buoni pezzi tradotti da autori Francesi, e copiati dagli Italiani; e delle autorità mendicate, e stiracchiate con poca felicità al suo intento.

Quindi ei riesce ineguale; e quantunque sostenga una continua legge di filogismo, gli argomenti sono mal distribuiti; e le prove, benchè provino le proposizioni subalterne, divengono fiacche alla prova de'punti principali. In somma vi è uno studio continuo di mostrare un discorso pieno di forza; ma non è quella forza, che derivi da un buon capitale di sodezza, guidata dal vero oggetto del suo ministero, e come quel tronco massiccio, che con robustezza naturale sostenga ogni peso; ma come una trave composta di varj rapezzi, e che mostra vaghezza nell'intreccio esteriore: inabile però a fare il proprio ufficio.

Ha fatto alcune Prediche sopra difetti particolari; ma a me sembrano piuttosto Commedie, che Prediche. Figuratevone una contro li Sensuali, ed un'altra contro gli Avari. Nella prima non fece altro, che sgridare contro gli abituati perversi nel Concubinato, e nell'Adulterio; e farlo comprendere al loro abominevole stato, ed il periglio, in cui versano. Ma di grazia, quanti credete voi, che di questi siano stati ad udire la Predica? Questi sono gente perversa, che non credono, che vi sia Dio; o almeno, ch'egli abbia data Legge; e che anzi fa pompa de'proprij sucidumi, come avessero fatto una grande impresa coll'esser giunti a vincere ogni vergogna interna ed esterna, ed a calpestare gli stessi precetti di Dio. E se taluno pure ne sia, che abbia qualche esteriore di Christianesimo, col visitare le Chiese, e col fare delle limosine; fugge però le Prediche, per timore

re

re di restar convinto, e di dover abbandonare quel vizio, che è a lui sì caro.

Sicchè non andando alla Predica alcuno di quelli, che sono presi di mira, viene ascoltata da persone indifferenti; le quali altro non acquistano, sennon motivi di sgridare, e detestare l'altrui condotta, senza aver imparato a correggere la propria.

Del pari in quella dell'Avarizia. Credete voi, che quegli Usuraj, che smidollano il prossimo per ingrassarsi, che tutto si fanno lecito per arricchire, anche con lo sterminio delle famiglie, vadano ad udire la Predica? Pensate; e pure altro non s'intese, che a sgridare le usure, lo smoderato amore dell'oro, ed a mettere in vista le piaghe lagrimevoli, che l'interesse degli Avaroni porta nelle altrui case, a totale desolazione delle famiglie.

Ed ecco, che all'uscire di Chiesa non si udivano, che detestazioni contro questi empj; ed in tanto alcuno di tanti, che fu ad udire il Predicatore non ricavò gocciola di buon frutto.

E non è egli meglio, allorchè si vuol discorrere su questi soggetti, lo studiare il modo di convincere di sensualità quelli, che meno credono di esserne intinti; o che almeno credono le proprie colpe scusabili? E del pari di far confessare a que' che si credono meno attaccati dall'interesse, ch'eglino sono avari? In somma io credo, che questi siano sbagli di prima classe; perchè si sgrida contro il vizio massimo di chi non è presente; e non si cerca di disingannare quelli, che ascoltano, e che si credono per conseguenza, sennon innocenti, almeno degni di scusa.

Vi dirò di una, che fece contro de' Professori del Foro; pose in vista tutti li maggiori difetti, ne' quali può cadere quella Professione. Intelligenze con l'Avversario, dilazioni perniciose per prolungare la Causa, e per conseguenza multipli-

care le sportule, rigiri per circuire il Cliente, difesa di Cause ingiuste, studio d'ingannare, e sorprendere il Giudice con cicalamenti Oratorj, interpretazioni finistre delle Leggi, finzione continua per dimostrare di credere diversamente dall' interno sentimento, e cose simili.

Ma di grazia; quanti Avvocati tinti di questa pece credete voi, che lo andassero ad ascoltare? nemmen uno. La Predica diventò una Commedia; poichè qualche Avvocato da bene, che s'abbattè ad udirla, diventò il buffone di tutto l'Uditorio, che sovente ad esso lui rivolgea lo sguardo; ed allorchè il Popolo uscìa di Chiesa, non sentiansi, che risate, e repetizioni delle indiscrete invettive del Predicatore. In questa guisa, in vece che l'Udienza vada a ricevere lumi per la propria edificazione, va a godere la narrativa degli altrui difetti; ed esce col maligno piacere di aver imparato a tagliare addosso altrui il giubbone.

Quanto a me credo, che questo sia prender molto male di mira il vero oggetto del proprio mestiere; e sebbene sono molti anni, ch'io ho abbandonato questo esercizio, che avevo intrapreso con impegno in mia gioventù; credo però per la mia inoltrata età, di aver esperienza bastevole, per conoscere, non esser queste le vere traccie del ministro Apostolico.

A buon'ora credevo, che quattro Sentenze de' Santi Padri, qualche passo di Scrittura, una buona Rettorica, ed un'elocuzione studiata, con quattro pensieri sorprendenti bastassero, per fare una buona Predica. Scorrevo gli Indici de' buoni Libri, e ne stacavo i passi a proposito; esaminavo le Prediche stampate su quel soggetto, ne rubavo i pensieri; che mascheravo con parole diverse; e riuscivo felicemente a comporre ogni Predica.

Ma giunti a disingannarmi, allorchè, avendo com-

compiuto un Quaresimale in Milano, fui a ringraziare quell'Arcivescovo del suo compatimento, per esser stato ad ascoltarmi tre volte, dopo alcune cerimonie mi disse: *Padre voi avete fatto il vostro ufficio con zelo, e così anno fatto circa venti altri Predicatori, che vi anno accompagnato nella passata Quaresima; ma il mio dolore si è, che con tante Prediche non si è veduto alla Pasqua a disciogliersi un Concubinato, a staccarsi un Adulterio, un Ladro a restituire, un Usuraro ad emendarsi; e continuare anche al presente l'oscenità del linguaggio, le pratiche pericolose, la prepotenza, e le superchierie de' Nobili, gli inganni de' Mercanti, la brutalità della plebe, lo scandalo de' Sacerdoti, l'innosservanza de' Religiosi, e tutti gli altri disordini, che per l'addietro sfiguravano il nome Cristiano in questa vasta Città. Osservo ancora, che così avviene nelle altre Città; dopo tante Predicazioni le inimicizie non si riconciliano, gli Uomini non divengono più mansueti, e caritatevoli, le Donne non sono meno spensierate per l'altra vita, ne meno dedite a' lubrici inciampi. Io temo, che questo avvenga, perchè li Predicatori non studiano il libro più necessario, che è quello del cuore dell' Uomo.*

Codesta Predica pronunciata con zelo da quel degno Prelato mi fece ravvedere da' miei sbagli; e mi fe comprendere, ch'io sapevo fare delle Prediche, ma non sapevo fare il Predicatore. Onde confessando da me stesso la propria ignoranza, tralasciai di fare un mestiere, che si poco intendvo.

Ho conosciuto in progresso, che non vi vogliono schiamazzi, nè argomenti; il vero studio dev' essere d'internarsi ne' nascondigli del cuore umano. Ognuno conosce le proprie mancanze; ma ognuno ha i suoi pretesti per coonestarle. Niuno crede mai tanto reo nelle proprie circostanze, quanto crede esser rei gli altri impeciati dello stesso

so difetto . La Predica ognuno la addatta agli altrui disordini ; perchè non giugne a lacerar il velo de' pretesti, l'amor proprio resta colle mani libere , e ripulsa gli avvertimenti ; perchè difende il cuore , ed arma le vista della mente di vetro concavo, che allontana , e diminuisce . Bisogna trafiggere , e disarmare codesto seduttore ; sicchè ad ognuno compariscano sotto l'occhio, quali sono, le proprie vergognose miserie . Così si predica a tutti ; poichè se giugne a crederci reo chi meno crede di esserlo ; maggiormente si conoscerà tale , chi sa di essere un'empio .

E come credete voi , che si giunga a questo importantissimo oggetto , se la maggior parte de' Predicatori imita il vostro , col lusingare l'Udienza , che la crede perfetta , che non s'immagina essere alcuno macchiato di quelle colpe , contro le quali inveisce ? Temono di disgustar gli Uditori .

E pure questo è o una bugia per complimento , o un confessare di predicare cose inutili a quelli , che ascoltano .

Non vi vogliono cerimonie , nè lusinghe ; pur troppo l'amor proprio fa credere ad ognuno , che la Predica non lo tocchi , ma sia fatta per gli altri . Si può predicare con Evangelica Carità , e scoprire ad ognuno le proprie piaghe , sicchè se ne arrossisca ; senza , che alcuno s'irriti contro il Medico .

Ma come si può conseguire ciò , se ora questo è un impiego , a cui si crede valevole ogni Frattuccio , ed ogni Chiericastro , che abbia un pò di memoria ?

\* Ed in vero è cosa assai lagrimevole , che li moventi della maggior parte de' Predicatori siano la vanità , e l'interesse . Tutti ambiscono di diventar Uomini di grido ; e sembra a molti di essere divenuti tali , qualora vedono la loro Udienza stipata di Popolo ; perchè così si assicurano dell'ap-

l'applauso. Ma se rifletteffero, che la maggior parte di quella folla è composta d'ignoranti, di pretendenti, e di cattivi estimatori; concepirebbero, che questa stima è una stima vile, perchè stima di Volgo, e non degli Uomini savj.

Che se poi consideraffero, che questo non è l'oggetto, per cui Dio li destina a quell'Ufficio, trovarrebbero argomento di umiliarsi, e di piagnere le proprie fiacchezze, anzi che d'invaghirsi; ed in vece d'incantare l'Uditorio con vaghezza di stile, e con figure studiate, si affaticerebbero d'imitare il zelo degli Appostoli, e de' Santi Padri, col diriggerli ad estirpare la zizania, che deturpa, e corrompe il poco residuo di buona semente, che resta nel Campo di Christo.

Il motivo poi dell'interesse è divenuto si attaccato a questo Ministero, che la maggior parte de' Predicatori intraprendono questo mestiere per puro guadagno. Quindi si sentono sopra i Pulpiti certi ignorantelli, li quali quantunque si vestano delle piume altrui, le acconciano si malamente, che fanno un vestito a rappezzi.

In tanto tutto il frutto della Predicazione si è l'elemosina; e il povero Uditorio resta colle medesime piaghe, perchè non ha udito argomento, che lo convinca di reità, ne forza di verità, che lo abbia indotto a correggersi.

In somma una gran parte de' Predicatori ha bisogno che sia ad esso loro predicato; e credetemi, Signore, che temo, che il poco frutto, che ricavasi dalla predicazione provenga da questo, che li Predicatori non fanno predicare a se stessi. Se prima di tutto applicassero a vincere le proprie passioni, che forse in qualcheduno saranno affai indurate, e massiccie; apprenderebbero, qual forza vi voglia a far rivolgere al buon sentiero li travciati.

Bisogna, che li Predicatori imparino da una fi-

gura Evangelica, che molto spiega. Christo volle correggere li profanatori del Tempio; e per farlo *fecit flagellum de funiculis*. Perchè mai non si servì di un bastone? Ve lo dirò io. Per insegnare alli Predicatori a servirsi di uno strumento, che avanti di percuotere altrui, percuote le spalle di chi lo adopera. Volle documentarci concio, che egli no devono pria flagellare le proprie fiacchezze, per renderli abili a flagellare le altrui.

Se io fossi Vescovo, vi giuro, che nella mia Diocesi vorrei, che predicassero Uomini pii, e zelanti. Un Duca di Moscovia, per conservare la Religione, fece tradurre in suo linguaggio le Omelie de' Santi Padri Greci, e comandò, che queste sole si predicassero; onde togliere l'arbitrio, ed evitar l'ignoranza.

Io ho creduto le mie forze molto fiacche, per giugnere a questo grado; avendomi persuaso essere necessaria una lunga sperienza, per arrivare a conoscere quel nimico, che dee combatterli; poichè sa nascondersi sotto tante lusinghiere apparenze.

Ma io mi levo di linea insensibilmente. Il vostro Padre N. adunque non è diverso da alcuni Predicatori, che pensano a riportare profitto, ma più a conseguire applauso, ed elemosine. Non mancano Soggetti ripieni di fervore, che si affaticano pel vero fine; ma pochi lo conseguiscono, perchè o affuefatti ad una vita regolare, e disciplinata, non conoscono le finezze degli interiori tradimenti del cuore umano; o pure, perchè armati dall'*increpa* di S. Paolo, spaventano il Popolo fuor di proposito; non considerando, che il pane celeste deve porgerli con Carità; e non gestarli in faccia, come per dispetto. Bisogna intendere l'insegnamento dell' Appostolo; ei vuole uniti tutti tre i modi, e non separati *argue, increpa, obsecra*. Sicchè non bisogna dividerli, ed appigliar-

Con-



Conviene con l'*argue* aprire la piaga, e dimostrare la propria infezione all'infermo; con l'*in-crepa* tagliare, ed abbruciare la parte corrotta; e con l'*obscura* ungere, e linire caritatevolmente il malore.

Difete, ch'io vi ho voluto fare una lezione, quacchè volessi insegnare a voi il modo di predicare; ma la vostra saviezza saprà ben comprendere, che non ho inteso, sennon di giustificarmi, se non ho fatti elogi al vostro Amico; perchè farei comparso male, se vi avessi fatto capire, che non mi piace, senza che ve ne avessi in qualche modo fatto intendere la cagione.

Io vi considero sì ragionevole, che mi assicuro ricevuto in buona parte il mio giudizio. Per altro se voi voleste staccarvi da quegli oggetti, che me lo hanno fatto spiegare in tal guisa; e considerare il vostro Predicatore sul gusto della moda, che arditamente si è introdotta anche nelle cose della Religione, e sul Pulpito; vi dirò, che è un Uomo spiritoso, e se vogliamo scandagliare la sua attività dall'affluenza degli Uditori, bisognerà dire, che sia un' Uomo d'ingegno. Per altro quanto a me non lo dirò mai buon Predicatore; dirò bensì di essere con costante impegno

*Vostro obbligato Servitore*

. . . . .

## I L G I U O C O .

Mio Signore.

Parigi 12. Febrajo 1742.

**M**I chiedete se qui si giuoca? Credete forse , che questo sia un paese selvaggio , che sia privo di questa bella , e dilettevole occupazione? Pare a voi , che in una Città , ove fioriscono tutte le gentilezze , debba darsi privazione del più nobile , ed universale fra' passatemi? Questo sarebbe lo stesso , che immaginarsi il paese popolato di statue , o di gente incolta , incapace di stregliere i più belli ornamenti.

Sappiate , che al presente il primo latte , che si dà a' fanciulli , tosto che cominciano a mover le mani , si è l'insegnar loro a conoscere le Carte ; e più tosto trovereste quì de' ragazzi , che non sappiano dire una preghiera , o farsi la Croce , di quello che non sapessero giuocare . Questo è il primiero insegnamento , che loro si porge , e che apprendono con una incredibile prontezza .

Questo è un'esercizio divenuto quasi sì necessario alla vita , come il mangiare ; poichè in questa sola bellissima disciplina concorrono tutti li generi di persone , di ogni rango , e di ogni qualità . Trovereste facilmente de' Signori che non sappiano , che malamente leggere , e peggio scrivere ; ma giuocare ? tutti san farlo . E come una volta sarebbe stata un'ingiuria il chiedere ad un Cristiano , se va nel giorno di Festa ad ascoltare la Messa ; così in oggi sarebbe un'offesa il dimandare a qualunque persona , ma specialmente alle qualificate , se fanno giuocare .

Come vorreste voi , che potessero tanti Signori , e benefanti impiegare tante ore oziose ? Forse

se nel leggere libri, nello studio delle belle Arti, o delle Lettere umane, o delle materie sagre, oppure nell'andare in Chiesa a fare Orazione? Pensate voi; queste sono occupazioni melanconiche; bisogna darsi a quelle, che sollevano l'animo, e fanno passar le ore con qualche allegria. Per questo qui tutto è giuoco. Si giuoca in Città, in Villa, in Casa, nelle Botteghe, ne' Ridotti, e fino in Carrozza. Non vi dico delle conversazioni, poichè queste s'intendono adunanze di giuoco; è vero, che si passa qualche ora in discorsi galanti sopra il contegno delle persone, scoprendo qualche segreto rigiro, o dando risalto a qualche debolezza, non però coll'oggetto di mormorare, ma di discorrere; per altro la maggior parte del tempo si giuoca.

Anzi se talora passa qualche momento in cose indifferenti; non manca qualche zelante, che per non lasciar cadere in ozio la compagnia, la sollecita a non perder il tempo, ma ad impiegarlo utilmente giuocando. Per conchiudere si giuoca sempre; e non mancano molti, che per non essere accusati di gettar in vano i suoi giorni, sono sì assidui in questo bell'impiego, che giuocano non solo tutto il giorno, ma anche quasi tutta la notte; rubbandone solo quel poco, che basta a prendere una scarfa refezione col cibo.

Giungono alcuni poi a tale finezza, e sottiliezza d'ingegno acquistata nell'assiduo esercizio di questa gentile disciplina, che fanno travedere; cambiando con un'ammirabile sveltezza le Carte sotto gli occhi de' spettatori, e facendole cadere come ad essi più cade in acconcio. Allorchè uno sia giunto a questo alto grado di cognizione, non teme più povertà; poichè il giuoco è ad esso lui il *Lapis Philosophorum*; facendo ricadere in se stesso a man franca tutte le ricchezze di chi poco esperto vuole arrischiarsi a cozzarla col loro ingegno meraviglioso.

E'

E' verissimo , che molti , allorchè restano spennacchiati , risolvono di abbandonare il giuoco , e di disertare dalla Società umana , facendo Voti a Dio di mai più giuocare ; ma finalmente non divengono talmente austeri , che vogliano totalmente lasciare le insegne ; mentre per osservare il Voto , si astengono dal giuocare colle proprie mani ; ma servono delle altrui facendo , che per essi giuochino gli Amici .

Nè vi credeste già , che il giuoco facesse perdere la divozione ; poichè anche frà giuocatori vi sono molte persone devote . Oltre che molti , prima di sederli a giuocare , vanno in Chiesa ad ascoltare la Messa , e ad implorare le Divine benedizioni per l'affluenza della buona fortuna ; altri fanno qualche soldo di limosina , acciò li poveri preghino il Cielo per le loro vittorie ; ed altri ancora qualora ritornano a casa carichi delle altrui spoglie , invitano la famiglia a recitare devote preci in rendimento di grazie ; e per attrarre sempre migliori influenze . Io stesso ho udito un Cavaliere genuflesso avanti la Sagra Immagine , nell'atto d'incominciare le preghiere , dopo una importante vittoria , a prorompere con trasporto di divozione in questi sentimenti : *Ab Signore fatemi empire tutte le saccoccie di Cechini* .

Voi in seguito mi chiedete s'io giuoco ; oh questa è un'interrogazione diversa . Convieni ch'io vi confessi , che sono in questa parte ignorante , privo di questo bel piacere ; ed anzi sono di un genio cotanto insipido , e stravolto , che l'ho sempre abborrito . Bisogna accordare , che ti danno certi umori fantastici , che non possono uniformarsi a' costumi universali . Non crediate però , ch'io sia cotanto indiscreto , che senza apparente ragione abbomini il giuoco ; ho anch'io il mio discorso bisbetico , che mi fissa in questa avvertione . Anzi vi pregò di tollerare , ch'io vi esponga ciò , che  
vò

vò fra me stesso ruminando , e che al mio sciocco intendere , fa la mia alienazione dal giuoco più ragionevole .

Ma prima lasciate , ch'io vi trasferiva un frammento di una Lettera scritta ad un suo Amico al Paese , di uno de' famigliari degli Ambasciatori del Re di Siam al Re Luigi il Grande ; la quale tradotta da un curioso , si è resa qui universale , e va per mauo di tutti .

*Frammento di una Lettera di un Sciamese .*

„ Li Francesi dicono , che essi non adorano ,  
 „ che un solo Dio ; io non posso crederlo ; poi-  
 „ chè oltre le Divinità viventi , alle quali veg-  
 „ gonsi offerire de' voti , eglino ne hanno anco-  
 „ ra molte altre inanimate , alle quali sacrificano ,  
 „ come io l'ho osservato in una delle loro adu-  
 „ nanze , dove a caso io sono entrato .

„ Vi si vede un grand'altare rotondo ornato di  
 „ un tapeto verde , illuminato nel mezzo , e cir-  
 „ condato da molte persone , che siedono , come  
 „ appunto facciamo noi ne' nostri sacrificj dome-  
 „ stici .

„ Nel momento , ch'io entrai , uno di essi , che  
 „ apparentemente era il Sacrificatore , stese sopra  
 „ l'altare alcuni fogli sciolti di un picciolo Libro ,  
 „ ch'egli avea in mano . Su questi fogli erano  
 „ rappresentate alcune figure malamente dipinte ;  
 „ e pure devono essere le immagini di alcune di-  
 „ vinità ; poichè a misura che si distribuivano in-  
 „ torno , ognuno degli assistenti vi metteva un'of-  
 „ ferta , cadauno secondo la propria divozione .  
 „ Osservai , che queste offerte erano molto più  
 „ considerabili di quelle , che fanno ne' loro Tem-  
 „ pj ordinarij .

„ Dopo la cerimonia , di che vi ho detto , il  
 „ Sacrificatore porta la mano tremante sopra il

„ restante di quel Libro, e resta qualche tempo  
 „ assalito dal timore, e senza azione. Tutti gli  
 „ altri attenti a ciò, ch'ei fa, sono egualmente  
 „ che lui sospesi, ed immobili. In seguito ad ogni  
 „ foglio, ch'ei volge, gli assistenti già immobili  
 „ vengono tratto tratto differentemente agitati, a  
 „ misura che lo spirito di essi s'impoffessa. Uno  
 „ congiungendo le mani, ringrazia il Cielo, al-  
 „ tro riguarda fesso la sua immagine stringendo i  
 „ denti, un'altro si morde le dita, e calpesta co'  
 „ piedi la terra; tutti in somma fanno delle po-  
 „ siture, e contorsioni sì strane, che sembrano  
 „ non esser essi più Uomini. Ma appena il Sa-  
 „ grificatore ha voltato certo foglio, che entra  
 „ egli stesso in furore, lacera il Libro, e lo di-  
 „ vora per rabbia, rovescia l'altare, e maledice  
 „ il Sacrificio. Non odonfi più, fennon lamenti,  
 „ e gemiti, grida, ed imprecazioni. In vederli sì  
 „ trasportati, e furiosi, io giudicai, che il Dio,  
 „ ch'essi adorano, sia un Dio geloso; il quale per punirli  
 „ del sacrificio, che fanno ad altre Deità, manda a  
 „ cadauno di essi un cattivo Demonio, per agitarli.

Voi intendete tosto, che questo mal disciplina-  
 to Orientale vuol descrivere una conversazione di  
 giuoco, in cui fu a caso introdotto. Bisogna com-  
 parirlo, perchè queste sono Nazioni barbare, e  
 incolte, incapaci delle gentilezze Europee; e sì  
 corto d'intendimento, che prende la bella profes-  
 sione del giuoco per idolatria, e i giuocatori per  
 altrettanti idolatri.

Ora vengo a dirvi li melanconici pensamemen-  
 ti, per li quali io sono sempre stato avverso al  
 giuoco.

Io confidero primieramente, che il tempo non  
 è altro, che una misura di vita più lunga, o più  
 breve, che il Supremo Distributore ha concesso a  
 tutti gli Uomini, ed a tutte le Donne. In secon-  
 do luogo, che tutti gli Uomini, e tutte le Don-  
 ne

ne hanno il loro stato prefissogli dal sommo Padre; e che ogni stato ha li proprj doveri, il proprio impiego, e le proprie occupazioni. Per terzo, che l'Eterna verità ha avvertito tutti gli Uomini, e tutte le Donne, che dovranno render conto di tutti li momenti della vita, e di tutte le omissioni intorno a' doveri del proprio stato.

Aggiungo a questo, che qualora un' Uomo voglia applicare ad impiegare il tempo; ed a soddisfare alle incombenze della propria vocazione, non può restargli momento vacuo; sicchè non possa impiegarsi o nelle funzioni di debito verso Dio, o verso la propria famiglia, o a sollievo del prossimo.

Che se pure vi sia chi, o per essere subordinato ad altri; o per operar tutto col mezzo di Ministri, abbia molte ore disoccupate; sembrami, esservi migliaia di modi d'impiegarsi con utile, sennon dello spirito, almeno della salute, o della propria morale coltura; senza arrischiarsi di raccogliere amarezze colle perdite; o di recarne altrui colle vittorie:

In fatti o consideriamo il giuoco in quelli, che pretendono di passare il tempo, e di divertirsi; o pure in quelli, che si espongono a' gran colpi della sorte con giuochi di precipizio; io vi trovo tanto d'irragionevolezza, o per dir meglio, pazzia, che non posso considerarlo impiego proprio di chi sta in questo mondo di puro passaggio; ed ogni momento si va avvicinando ad uscirne.

Parliamo del giuoco di divertimento; e datemi pure persone, che siano sciolte da gravi impegni; sicchè, secondo il linguaggio del Mondo, siano ripiene di ozio; qual natura di occupazione è codesta degna di Uomini dotati di un'Anima ragionevole? Dunque è sì scarfa d'impieghi la terra che non possa somministrare occupazione più degna, e più utile? Dopo che un'Uomo, o una Donna

na avrà impiegate molte ore del giorno, e dell' notte nel giuoco, che cosa avrà acquistato? In capo agli anni, che avrà vissuto in questo bell'esercizio; quanto si saranno avanzati, non dirò gli affari della vita futura, che pure è il solo oggetto, per cui sono creati tutti gli Uomini, e tutte le Donne; ma gl'interessi della propria economia, e le cognizioni, e la coltura della sua mente?

Ecco ciò, che potran dire questi amanti del giuoco all'uscir dalla Terra, allorchè siano interrogati ciò, che vi abbiano fatto: abbiám giuocato; cioè abbiám vissuto fra scherzi di Carte, di Dadi ec. Sicchè immaginandosi, che il giuoco sia un puro divertimento, e passatempo, farà lo stesso, che dire, che non hanno fatto niente.

Ma e non basta, che l'Albero sia infruttifero, benchè verde, perchè meriti di essere condannato dall'Eterno Padre di Famiglia al taglio, ed al fuoco? *Ad quid terram occupat? Succide eam.*

Mancano forse occupazioni, anche per li più disoccupati, per distraerti dalla contemplazione di Dio, che pure dovrebbe essere assiduo impiego di chi non ha pesi, che gli facciano spendere il tempo nelle incombenze del proprio stato? Tante discipline speculative, tante meccaniche, l'agricoltura, la distillatoria, e tante altre, che guidano all'esame delle cose create; e per conseguenza a scorgere l'infinito sapere del Creatore, non sono forse dilettevoli occupazioni più degne di un Uomo ragionevole?

E non volete poi, che il Mondo sia pieno di sciocchi, e d'ignoranti; e che l'ignoranza regni specialmente nelle persone più ripiene di comodi? Questa è la ragione, che qualora si vede un Grande innamorato delle Scienze, o applicato a qualche meccanica, in cui impieghi le ore dell'ozio, ci facciamo le meraviglie, si considera, come una gemma, e s'innalzan le lodi alle Stelle. Il più

VIVO



vivò riflesso, che abbia facto il Sign. *Abb. Talli-  
mant* fu Segretario dell'Accademia delle Iſcrizioni,  
e belle Lettere nell'Elogio del fu M. Lodovico Ma-  
ria di Rocca Baron *Duca d'Aumont*, fu. „ E' sì  
„ raro il vedere le persone del primo ordine oc-  
„ cuparsi in altro, che nella Guerra, o nella loro  
„ Ambizione, o ne'loro Piaceri, che non si possio-  
„ no troppo lodare coloro, che nel mezzo agli im-  
„ pieghi più illustri mostrano dell'amore per le  
„ Lettere, accarezzano i Letterati, ed hanno del  
„ gusto per tuttociò, che serve a coltivare l'inge-  
„ gno.

Io non posso abbastanza stupirmi, che Soggetti  
ricolmi de'beni di fortuna, e pieni di azj, non si  
vergognino di gettare il tempo in puerili occupa-  
zioni; e di essere sì sprovvisti di cognizioni, che  
in qualunque incontro siano costretti di cadere in  
mille spropositi, e di fare o parlando, o tacendo  
un'infelice comparſa.

Senza farvi una lunga serie di que' Principi, e  
Soggetti di alto rango, che in tutti li Secoli ama-  
rono le Lettere, e le discipline; ed impiegarono  
gli ozj, forse pur troppo brevi, per l'altezza de'  
loro pensieri, e della loro situazione, o nelle spe-  
colative, o nelle meccaniche; vive a' giorni nostri  
un Re, che quantunque occupato in ben reggere  
i suoi Stati, e nel procurar la felicità de'suoi Sud-  
diti, come nel sostenere la guerra; spende i mo-  
menti dell'ozio in lavorare colle sue mani varie ga-  
lanterie col tornio.

Che se poi l'amore di questa vana occupazione  
sia in persone destinate alla soprintendenza di una  
famiglia; sicchè per versare in questo preteso di-  
vertimento, tralascino ciò, che è di loro dovere,  
trascurino gli affari, l'educazione morigerata de'fi-  
gli, e la vigilanza sovra i domestici; credete voi,  
che il male dell'albero si fermi nell'essere infrut-  
tifero? Quanto a me credo, che questo sia molto

peggio, cioè produrre frutti cattivi; e per conseguenza renderli tanto più meritevole delle fiamme.

Il Cielo ha destinato a queste persone il modo d'impiegare il tempo nell'adempimento de' propri doveri; ed è quasi impossibile, che chi è capo di una famiglia trovi ore di ozio, e di passatempo. E se esse lo disperdono in scherzi, ed in vanità inutili, non è questo un cattivo traffico del talento ricevuto dal Sommo Padrone? Ma per dir meglio: non è egli un rubare alla propria famiglia quelle attenzioni, che devono essere il suo sostentimento? Ogni famiglia è una Nave; se il Nocchiero abbandona il timone, e scherzando co' passeggeri, non veglierà a tener in ufficio i Marinaj; vi farà egli di che stupirsi, se la Nave va ad urtare, ed a frangersi ne Scogli, o resta assorbita da flutti? Ed in tal caso in qual modo si potranno giustificare trascuragini sì rilevanti?

E pure si osservano tanti Padri, e Madri di Famiglia così invicchiati nel giuoco, che sembra esser il giuoco il loro mestiere, la loro sola occupazione, il solo pensiero, che debbono avere sopra la terra.

Questi sono que'bisbetici pensamenti, ch'io vò ruminando intorno a que' giuochi diuturni, che sono il condimento delle conversazioni, le delizie dell'umana Società, ed il capo d'opera de' piaceri terreni. Al presente pare, che non si possa fare un'adunanza di tre, o quattro persone di simile, o di diverso sesso, se tosto non s'intavola il giuoco; ed ha questo la proprietà di tutti gli altri vizj, di radicarsi talmente, che pare a quelli, che vi sono assuefatti, (e sono una gran parte de' viventi) che non possano vivere, se non giuocano.

E ciò, che maggiormente sorprende, que' stessi Uomini, e quelle stesse Donne, che non applicano alle occupazioni serie, e doverose, fennon con-

te-

tedio, s'impiegano nel giuoco con tanto studio, e con tanta intensione di spirito; che si direbbe esser quello il solo affare, ed impiego, per cui sono venuti nel Mondo. Se vanno alla Chiesa, si annojan sì tosto, che senza punto badare a ciò, che dicono, o a ciò, che si fa; e senza far verun conto del gran personaggio, che ivi rifiede, e con cui parlano, cercano di sbrigarfene tosto; e que' momenti, che vi stanno, sono talmente distratti in occhiate furtive, o in sguardi liberi, o in cicaleccj, e distrazioni vaganti, che ne escono più colpevoli di allorchè vi entrarono. Ma nel giuoco non vi è attenzione, che non s'impieghi, non si ascoltano discorsi estranei, nè vi è lunghezza, che infastidisca. Anzi dove nelle altre azioni punta non cale, se si commettono mille incongruità, ed errori; nel giuoco non vi è fallo, su cui non si rifletta, e non si discorra, per assuefarsi a sfuggirli. Bella felicità, se così si facesse in tutte le azioni, che sono di nostro dovere o verso Dio, o verso il prossimo!

Ecco dove è giunta l'Umanità; a fare con tutto l'impegno, ed il zelo le azioni di puro scherzo; ed a trascurare le cose, che si fan daddovero.

Sino ad ora io vi sono andato delineandole mie fantastiche riflessioni intorno al giuoco, considerandolo, come semplice occupazione; ma come egli è anche inseparabile dall'interesse, questa circostanza me lo fa divenire di un'aspetto molto peggiore.

Nel giuoco il vincitore riporta il denaro del perdente; dunque tutta la serie del giuoco non è altro, che uno studio insidioso di rendersi padrone del denaro altrui. Sia pur' egli poco, quanto vi piace, il prezzo, che si stabilisce; dal principio al fine ognuno sta in attenzione di riparare il proprio interesse, e di ferire l'altrui. Sicchè bisogna

dirlo una civile insidia all'altrui borsa. Or che impiego è mai questo degno di un'animo onesto? perdere le ore, le giornate, e la maggior parte della vita in un'occupazione, che in se stessa è un'insidia; e che con la vittoria può recare una misera utilità?

In somma gl'innamorati del giuoco di passatempo o a lungo tratto fanno un misero acquisto, o gettano dopo lungo tedio, ed applicazione il denaro, o equilibrando le perdite colle vittorie, restano colle mani piene di mosche. In tanto hanno fatto sempre una perdita certa, ed irreparabile, che è quella del tempo: tesoro il più prezioso, che sia dispensato all'umanità in questa vita.

Gran cosa però, che questi scioperati giammai non rientrano in se stessi; e non diano da lontano un'occhiata al fine o prossimo, o remoto, ma sempre incerto, di quel tempo, che con tanta prodigalità scialacquano in occupazioni puerili non solo, ma infidiose all'altrui interesse, e contrarie alla Carità.

M'immagino di vedervi torcere il naso sopra quest'ultima parte; ma sappiate, che il sentimento non è mio, *M. dell'Hoguette* lo ha scritto prima di me. Ei ne rende anche la ragione; cioè che siccome il perdente non può a meno di contristarfi, così il vincente è la cagione di questo suo rinascimento. Onde come per le Leggi della Carità siamo in debito di astenerci da tuttociò, che può recare amarezza al prossimo; così nel giuoco sempre ci esponiamo o a ricevere, o a recare altrui motivo di contristarfi.

Vi dirò di più, che non mancano Autori, come il Gabrieli, e l'Abulense, che connumerano il giuoco fra peccati contro il Decimo precetto, che proibisce il desiderare l'altrui roba; poichè sembra inseparabile anche il giuoco di lieve prezzo dall'

Oggetto primario di riportarne l'altrui deharo.

Che se pure il giuoco minuto possa scusarsi da questo sommo rigore, e ridursi alla culpabilità, per la sola inutile, e sciocca profusione del tempo; io non saprei come sottrarne il giuoco di gran rischio, non solo per l'adotto riflesso, ma per tutte le altre pessime, e lagrimevoli conseguenze.

Il racconto dello *Sciamese* è troppo succinto, per fare un vero ritratto degli accidenti inseparabili dalle Accademie di questo tristo, e rovinoso commercio. Io non ho cuore, ne lingua bastevole, per dipignervi ciò, che io comprendo con estremo orrore in questa abbominazione, che infetta una gran parte della nostra Europa.

Sembrami di poter affomigliare i ridotti di tali sorti di giuoco all'Inferno; mentre, come ivi il maggior tormento è nello Spirito, così in questi non v'è, che agitazione, inquietezza, e travaglio. Le querele, le esecrazioni, e le bestemmie, sono per l'appunto il linguaggio de' dannati. Chi vince fa le veci di Demonio, perchè cagiona tormenti a chi perde; ma non può dispensarsi dall'inquietudine, e dal timore; e per conseguenza diviene partecipe della pena. Chi perde, si arabbia, si dispera, ed infuria contro se stesso, come sola cagione de' proprj danni. Codesti riflessi però divengono inutili; il male è incurabile; e come l'idropico, cui il bere reca sempre maggior sete, e finalmente la morte; il giuocatore perdente vieppiù si accende nel vizio, e non è in istato di approfittarsi della considerazione di esser sola cagione di sua rovina.

E non sono già sole queste per altro funeste immagini, che mi facciano concepire somiglianti all'Inferno cotali adunanze; io vi ritrovo ancora la franchigia di ogni eccesso, e massime dell'insidia, e della mala fede. Una volta per coonestare il giuoco, riducevasi ad una specie di contratto; di cui ben-

benchè le Leggi non parlino , fennon con abborrimento, e con termini di proscrizione; l'abuso, che avea tolto loro la forza d'impedirlo, lo avea reso meno odioso, col dargli codesto titolo. Perchè tale comparisse agli occhi degli Uomini, esigevasi in esso la buona fede; e chi era colto in delitto di averla violata, poteasi oltraggiare impunemente, come reo sorpreso nel furto.

In oggi la fede è talmente prostituita nel giuoco, che sembra non essere più vergogna l'inganno, ma industria, e galanteria; anzi dirò con lo stesso Signor di Hogue, l'ingannare nel giuoco ora non è più mestiere da fursante; sonovi Uomini di qualità, che vi si mischiano pubblicamente, e sicuramente; perchè non è facile procedere contro di loro. Cap. 29. Ed eccovi un'altro costume infernale, che rende tanto più somiglievole il mio paragone.

Che se io mi fermo a riflettere le stravaganti conseguenze di questa natura di giuoco; mi sembra sempre più ragionevole il mio abborrimento.

Veggio Uomini ricchi divenire miserabili in poco tempo; padri di famiglia precipitare nella nudità i proprj figli; altri farli languire di fame, per impiegar il denaro nel giuoco; questi contraere grossi debiti, per sostener questo vizio, indi soddisfare a'creditori in un carcere; quegli commetter fraudi, o carpir denaro con modi ingannevoli, per impiegarlo nel giuoco. I Figli rubare effetti preziosi; i Servitori dar di piglio alla roba de' Padroni; le Mogli scarnificare i Mariti; i Mariti spogliare le Mogli; e poi finalmente tutti acquistarsi a costo di vivo sangue lagrime, patimenti, e miseria.

Peggio; per aver denaro, onde gettarlo in questa voragine, quanti Giudici vendono la Giustizia, quanti Grandi commettono azioni indegne, quanti Favoriti vendono la loro protezione, quante femmine fanno mercato della loro onestà, quanti Ufficiali rapiscono le paghe a'loro Soldati; e quan-  
ti

ti di ogni genere precipitano in altri gravissimi eccessi!

Centinaja di ladri vanno in Galera, ch'ebbero i primi incentivi a rubare dalle perdite fatte nel giuoco; migliaja di mendichi vanno questuando un denaro, perchè spogliati dal giuoco de' proprj beni; e fino molti assassini si sono ridotti a sì infame mestiere, per la disperazione riportata dalla sconfitta nel giuoco.

Mi direte, che non tutti arrischiano il loro stato nel giuoco, ne tutti cadono in simili bestiali eccessi; e chi lo fa, deve essere ascritto al numero de' pazzi. Io vi rispondo, che per averlo in abominio, mi basta, esser questa la Scuola, ove si apprendono documenti sì scelerati; e che questo sia quell'abisso, su 'l di cui margine passeggiano tanto quei, che ne vengono ingojati, quanto quelli, che per miracolo si reggono in piedi.

Se perdo, chi può promettermi contegno, e misura, sicchè la brama di ricuperare il perduto non mi faccia passare da un tollerabile sbilancio, ad una intera rovina? Se vinco, con qual quiete potrò godere le spoglie di quegli infelici, che io averò resi mendichi; quando rifletterò, che l'acquisto di quel denaro può cagionare altrui lagrime, smanie, fame, e forse sacrificio di onestà, e di coscienza?

Io non capisco, come i vincitori nel giuoco cantino lietamente i trionfi, e non vengano disturbati da questi riflessi; anzi con grandissima pace, dopo averne spogliati molti, si accingano sempre a spogliarne cento volte altrettanti. E pure talora il perdente farà un'infelice, che per la pazzia lusinga di raddoppiarlo, avrà gettato quel denaro, che avea acquistato con sudori, per nutrire i suoi poveri figli. In somma io tremarei sempre da capo a piè: perchè mi parrebbe di vedere i singhiozzi, e i patimenti delle famiglie di que' sciocchi perden-

denti, il di cui sangue fosse da me goduto:

Non senza ragione perciò le Leggi tutte hanno condannato il giuoco de' Dadi, e delle Carte; e benchè in ora lo tollerino, egli è perchè non possono impedirlo; essendò appunto come la peste, la quale, finchè ha infettato poche persone, è facile l'estirparla; ma allorchè si è diffusa, conviene abbandonare ogni altro pensiero, ed applicare a seppellire li morti. Bisognarebbe perciò, che per fare eseguire le Leggi contro del giuoco, i Principi lasciassero ogni altra cura, per estirpare questa orribile infezione; il che essendo impossibile, sono costretti a tollerarla.

Per altro le Leggi Imperiali ff. *de alea lusu* L. 2. dichiarano proibito il giuoco; e negano giusto titolo al vincitore; perchè non possono accordare possesso di buona fede; anzi accordano al perdente ragione di ripetere il perduto. L. fin. ff. *de aleat.* E nella Legge *alearum C. de alea lusu, & aleatoribus*, negano azione di dimandare la cosa vinta, condannano li giuocatori, gli assistenti, e chi dà il comodo di giuocare. Anzi negano azione a questo di ripetere ciò, che gli fosse rubato nell'atto, che si giuocava. Li Greci anch'essi aveano in abborrimento tal giuoco; e con loro costituzione accordarono al perdente l'azione di ripetere il perduto fino a 50. anni.

Si uniformano alle Leggi Cesaree anche li statuti Municipali di varie Regioni. Nello Stato Pontificio il giuoco de' Dadi, e varj giuochi di Carte arrischiati, e di precipizio sono proibiti con pena di scomunica; e nella Repubblica di Venezia le Leggi condannano li giuocatori, e chi presta ad essi il luogo; come del pari proibiscono l'amministrar ragione in tale materia. Anzi per dimostrarne l'abborrimento accomunano il giuoco alla fornicazione; non volendo, che come non per cose dipendenti da questa, così per cose, che abbia-

no



no relazione a quello, alcuno sia ascoltato da Tribunali.

Per questo Giuvenale ascrivea il giuoco a nota vergognosa bastevole, per adombrare lo splendore delle più illustri famiglie; rimproverando i giuocatori, che a nulla serviano le immagini degli Eroi loro Antenati; allorchè essi col giuoco notturno faceano una vita cotanto dissimile,

. . . . . *Effieies quò*  
*Tot bellatorum, si luditur alea pernox*  
*Ante Numantinos? Sat. 8.*

Numantino fu l'agnome di P. Scipione Emiliano, per aver conquistata con la fame Numantia nelle Spagne.

Or ripigliando i miei riflessi, come vi può essere quiete d'animo in possedere ciò, a cui le Leggi negano giusto titolo, ed azione di dimandare? Se esse accordano al perdente l'azione di ripetere il perduto, dunque accomunano il giuoco all'usurpo, ed alla manuprenzione. E non volete voi, ch'io lo abborrisca?

Ecco quelle fantastiche considerazioni, che me lo rendono odioso; e può essere, se voi siete così ragionevole, come vi ho sempre trovato, che non mi condanniate di troppo infipido.

Io non vi nego, che per moderato sollievo l'uso di certi giuochi di Carte, per qualche breve spazio non possa tollerarsi; ma questo è un male del genere degli altri mali. Le Carte sono sempre quelle, col mezzo delle quali, non solo si può ricevere divertimento, ma ancora urtare nel precipizio; onde questo è uno scherzare col rasojo, ed un ballare sul margine dell'abisso. Tutti li smoderati giuocatori hanno cominciato li loro primi rudimenti da' giuochi brevi, e da scherzo; onde nella guisa, che sonosi avanzati essi alla turpitudine, può inoltrarvisi ogn'altro.

In fatti non vedete voi a quale eccesso sia giunta

ta questa infezione? Oltre il gran numero di quelli, che non hanno altra professione, che il giuoco; al presente tutti vogliono fare la loro carriera, e provar molti colpi; per restar poi, per lo più ben scorticati, e per gettare in momenti tutto l'acquistato in più mesi.

Ma e non è divenuto professione il giuoco intitolato di passatempo? Quante case, e quante botteghe non sono appigionate, per questo solo: E come sono ripiene e frequentate! Non vi sembra egli, che sia un pernicioso progresso di questa sorte di giuoco, che pare innocente, l'aver ridotto gli Uomini, e le Donne a perdervi le giornate, e le notti intere? Si può egli fare vita peggiore di questa? Credete voi, che il Mondo sì stranamente acciecatò in questa balorda occupazione si ricordi di esser creato per servir Dio? Pensate voi: E non è egli un male gravissimo del giuoco minuto l'aver prodotto un'acciecamiento così profondo?

Accordo, che all'umanità bisogna dare qualche respiro; ma oltrechè non mancano giuochi lodevoli, e nobili o di esercizio, per fortificare il corpo, con poca applicazione di spirito, o sedentarij di pura industria, che anche acuiscono l'ingegno, come li Scachi; non si può già accordare, che la maggior parte della vita debba impiegarsi nel giuoco delle Carte, e che non si possa ricevere sollievo con altro mezzo. Qual sollievo più onesto di una morigerata Conversazione; ove a vicenda si comunicano lumi, si apprende l'arte del vivere, con l'uniformarsi alla diversità de' caratteri, si versa alternativamente in serio, e in scherzevole; e di raro se n'escè senza aver acquistatò qualche novella cognizione?

L'Uomo non è fatto per la solitudine, ma per la Società; nella turba di Piazza non v'è, che tumulto, per la diversità de' gradi; e de' caratteri; dunque la Società sta nell'unione di pochi. Questa

ve-

verità fu intesa da tutte le Nazioni ; e solo gli Europei l'hanno corrotta ; convertendo la Società in commercio di giuoco.

Ed è sì fattamente inoltrato , e posto in cattedra codesto vizio , che se vi è qualche unione di Uomini serj alieni da questa abominevole occupazione , si chiamano Stoici , misantropi , nimici del genere umano , ruvidi , incolti , e impraticabili . Non è egli questo aver rivoltato il Mondo con le natiche all'insù ?

Questo è quel discorso , ch'io vo facendo da zotico ; e pur troppo so ; che ne vengo condannato ; ma io non mi curo , se chi è infetto di umore iterico , mi considera tinto di giallo . Il giudice appassionato non può decidere il vero . E se voi stesso mi giudicaste stravagante ; non solo per il mio strano pensare , ma anche per avervi sì lungamente stordito in questa materia ; poco m' importa ; purchè siate certo , ch'io vi parlo a cuore aperto , come deve chi si professa

*Vostro amoroso Amico .*

. . . . .

---

## LE DONNE TEOLOGHE.

Stimatissimo Amico mio .

*Bourdeaux 9. Luglio 1714.*

**Q**uesta volta vi farò ridere . La frenesia del Gianfenismo in questa nostra Città è andata tant'oltre , chè serpendo a guisa di contagio si è attaccata ad ogni genere di persone . Gli Artigiani abbandonano il loro lavoro , i Bottegai il loro negozio , e fino le femmine la loro Casa , per ritirarsi nelle adunanze a trattare la materia del-

della Costituzione . Ognuno si crede di saperne molto ; ed è cosa compassionevole , non men che ridicola il sentire le materie più alte maneggiate, e discorse dalla plebe più ignorante .

Quello però , che rendesi più osservabile si è un' adunanza di Dame , che ogni giorno si uniscono in Casa della Contessa N. N. a voi conosciuta . Ivi non è materia così sublime , che non divenga familiare ; tutte fanno a gara di saperne ; e sembra ad esse tanto il discorrere dell' autorità de' Vescovi , delle massime del Regno , della libertà della Chiesa Gallicana, del libero arbitrio , della Grazia &c. , quanto il parlare di filare , e di cucire .

Io ho voluto un giorno intrudermi in codesta assemblea, mostrando di essere membro della *picciola Chiesa*, che così s'intitolano questi fanatici ; e mi riuscì facile col mezzo dell'amicizia di una di queste Teologhe . Dopo aver esaminato varj Libretti di occulta edizione , e fra gli altri uno intitolato *del diritto, che hanno le Donne di celebrare la Messa*, che estremamente piacque a queste pazzarelle ; fu introdotto il discorso di definire la Grazia . Restai stordito a questa proposizione ; e quando credevo , che mi richiedessero del mio sentimento ; fecero di me quel conto , che si fa di uno Scolare fra i più provetti Maestri .

Non posso dirvi li spropositi , che sentij proferire con molta franchezza ; ma la più gioviale si fu , che tre di esse si attaccarono in sostenere le loro definizioni ; e furono al punto di lasciar a parte la perfezione , di cui si piccano ; ed ogni riguardo del loro carattere , per graffiarsi ben bene fra di esse . Una dicea essere la Grazia un' Ipostasi comunicativa dell' amore Divino ; la seconda una Virtù simpatica , che trasforma l' anima nell' esecuzione del bene ; e la terza un' influsso armonico della bontà Divina sopra la natura umana . Il meglio

glio si è , che ognuna nel caldo della disputa sostenesse , che avrebbe difesa la propria definizione contro tutti li Teologi , e tutti li Vescovi del Mondo .

Lascio considerare a voi , se questa fosse per me una vera Comedia ; e benchè procurassi assieme con altre delle aggregate di calmare le furie ; tuttavia erano sì inviperite , ed arrabbiate , che non voleano acchetarsi . Già sapete , che le femmine , allorchè sono in collera , sono peggiori del Mare infuriato .

Finalmente giunse un' Avvocato di quella Lega ; alla decisione , e giudizio del quale le consigliai riportarli , come fecero , dopo un lungo contrasto : perchè ognuna sostenesse di non aver bisogno del giudizio di alcuno ; sapendo quanto fosse vera la sua definizione . Il Birbone però , che sapea molto bene fare il fatto suo ; e che forse avea il suo interesse nella *picciola Chiesa* , andò con varj rigiri tergiversando , e mostrando , che tutte avessero ragione ; e la diversità de' termini niente concludere , anzi significare lo stesso . Sicchè molto tempo trattenne l'adunanza , senza punto determinarsi .

Egli era , per essere a mal partito , perchè ognuna volea costringerlo a spiegarsi ; dicendo pazza-mente , che di questa definizione si dovea fare un' Articolo di fede ; e però esser necessario fissare , quali dovessero essere li termini precisi ; ed io stavo a vedere , che decidendo a favore di una , le altre due l'avveressero ben petti nato . Ma il furbo destramente si sottrasse , dicendo , che avea giuramento con gli altri suoi Colleghi della Consultazione , di nulla decidere , fennon unito con essi .

Frattanto un nuovo personaggio , che comparve su questa Scena fece cessare tutto il tumulto ; essendosi ad esso lui rivolta in piedi tutta l'assemblea , come ad un Santo . Questo era un Bachel-

tone di prima classe ; il quale , dopo il *Pax huic Domui* , ed avere invocato lo Spirito-Divino sopra tutti gli astanti , si pose gravemente a sedere ; ed allora

*Conticuere omnes , intentique ora tenebant .*

Io farei troppo prolisso , se volessi raccontarvi tutte le fanfaluche , e le favole , ch'ei diede ad intendere a quelle pazze , e me ne arrossirei ; confortandole a perseverare , ed a studiare per divenir utili col loro lume alla *picciola Chiesa* . Il discorso finì , che la disavventura è , che questa è composta per lo più di persone povere a somiglianza della primitiva al tempo degli Appostoli ; perchè i potenti , che nulla curano l'interesse universale , stanno uniti co' Vescovi , e con la Corte , per li riguardi terreni ; Onde esser necessario di tratto in tratto soccorrere li Confratelli .

A questo discorso ognuna delle adunate cavò dalla faccoccia non picciola quantità di doppie , per fare l'offerta , che fu ricevuta da un suo Coadjutore , ch'egli intitolava l'Economo ; dicendo , che nel conservare , e distribuire il denaro egli non volea ingerenza . Fui stuzzicato anch'io dalla Dama , che aveami condotto , perchè facessi l'offerta ; ma mi scusai col dire , che l'avevo già fatta abbondante nella mia solita adunanza .

Dopo tutto questo vi dirò , che più non mi stupisco di un cangiamento , che era stato notato in una gran parte delle nostre Dame . Sorprendeva il vedere , che più non affettavano abbigliamenti , ne i soliti ornamenti di gioje , e di perle ; ed erano poste ad un vestire schietto , ne più badavano alle solite civetterie . Credo di sì ; questi Birbanti si sono introdotti nella debolezza del loro spirito , innalzandole al grado sublime di Teologhe ; e facendole credere capaci di ogni sagro ministero ; traendone in seguito grosse somme a pretesto di difesa della Religione . Anno inserito nel loro animo

mo un tale dispregio delle cose terrene, per ricavarne il loro profitto; che farebbe molto desiderabile, che potesse in esse introdursi colle vere massime del Vangelo; per staccarle dalle loro ordinarie pazzie.

In tanto perdute in affari, che ad esse punto non toccano, abbandonano gli obblighi del proprio stato, le loro case vanno a rovescio, l'economia è in sbilancio, l'educazione de' Figli è trascurata, li domestici non fanno il loro dovere, e tutto è in arbitrio dell'accidente.

Ritornò già due giorni il Co: N. Marito della Contessa, dopo un'assenza di dieci mesi alla Corte. Egli è per impazzire; le più preziose mobilie sono vendute, non v'è denaro, li Servitori gridano per le loro mercedi, e molti Mercanti sono divenuti creditori. Per termine del suo dolore ha trovata la Moglie divenuta Giansenista; anzi Appostola del Giansenismo. Ei l'ha chiusa in una stanza, ed ha bandita l'assemblea; ma teme di non poter ridarla a dovere, per la solita ostinazione, che regna nelle femmine.

Ha scoperto un messo, che segretamente portava un viglietto del Bacchettone alla Moglie, in cui ella era intitolata martire della *picciola Chiesa*; ed il Co: uno de' Tiranni della medesima; ma egli saviamente ha fatto provare il martirio al messo; avendolo caricato di bastonate.

Queste sono le solite arti dell'Eretica Ipocrisia: attrarre li deboli con lusinghe, distraerli da' loro veri obblighi, innalzarli a gradi d'ideale sapienza; e smunger loro le sostanze sotto pretesti di opere pie a beneficio de' seduttori.

Ecco ciò, che avviene alle Donne, qualora scordandosi delle incombenze della loro vocazione, vogliono divenire Teologhe; mentre nell'atto di voler ascendere a trattare i misterj della Fede, perdono di vista l'esecuzione della Legge.

Se rifletteffero, che gli elogi, che fa la Divina Scrittura alla Donna forte, che è lo stesso che Donna faggia, consistono in aver essa esaminata la lana, ed il lino, ed operato col consiglio delle sue mani, distribuito il cibo a suoi domestici, maneggiato il fuso, provveduta la casa, considerati gli andamenti della famiglia, ed aver abborrito l'ozio; e non nell'aver studiati i motivi più alti della Religione; non si lascierebbono sedurre da vani capriccj.

Ma questa è una verità, che le Donne del nostro Secolo lasciano ormai ad eseguirsi dalle sole Mogli degli Agricoltori; le Donne nobili, ed ormai a loro imitazione le Mercantesse, e le Bottegaje hanno un'altra Legge, ed un'altro Vangelo. Esse debbono applicare a cose più degne della loro gentilezza: coltura di se stesse, conversazioni libere, corrispondenze geniali, studj galanti, lusso, giuoco, e vanità. Chi dice al contrario è un Eretico nelle Leggi della moda.

La sola frenesia d'ingerirsi nelle quistioni riservate alle prime menti delle Univerità, e de' Vescovi, le fa scordare di tutto, come dimostra l'esempio. Così passano da un'eccesso ad un'altro eccesso; sempre però perdendo egualmente di vista il proprio centro.

Godetevi questa novella; e corrispondete con qualche cosa, che ci trattenga; essendo io immutabile

Vostro obbligatiss. Amico



## ERRORI NE' STUDJ DE' FIGLI.

Fratello Amatissimo.

Capua 20. Ottobre 1743.

**N**On potete credere qual sia il mio rincrescimento per la pessima riuscita del Nipote vostro Figlio maggiore. Benchè io sia fuori del caso, merce la Divina ispirazione, che mi ha condotto allo stato Monastico, di sentire più da vicino il travaglio, che seco portano accidenti di questa sorte; non ostante, oltre la partecipazione assai sensibile di questa disgrazia, per la stretta relazione di sangue; concepisco sì vivamente il vostro cordoglio, che ne sento un'estrema angoscia.

Il peggio si è, che non so più vedere rimedio bastevole, anche se si trovasse, ove si sia ricoverato, per ridurlo a termini del suo dovere. Egli, ha già compiuti vent'anni, e temo, che il mal umore si sia naturalizzato; sicchè sia presso che impossibile l'estirparlo. Lasciate, ch'io ve lo dica ancora una volta, come ho fatto in passato, e non lo riceviate a rimprovero; codesto gravissimo sconcio è nato, per la vostra troppa indulgenza nella sua tenera età, per la poca vigilanza su le sue pedate, a misura che è cresciuto, e per averli lasciato piena libertà di applicarsi a studj vani; obliando lo studio più importante, che è la Legge di Dio.

E come sono persuaso, che circa le due prime non abbiate, che ripetermi; e che anzi di presente rimproveriate a voi stesso quelle verità, che tante volte vi ho detto; e siate per divenire più cauto nella custodia degli altri due Figli minori; così sopra la terza, che sempre vi è parsa una

follia, fu la massima mondana, che convien secondare li Figli nelle applicazioni, alle quali volontariamente inclinano, per vederne buona riuscita; tollerate, ch'io vi ponga sotto l'occhio il grave sbaglio, che si commette, allorchè non si soprintende allo studio de' Figli.

So che mi direte, che questa materia non tocca a voi, ma alli Maestri: è verissimo; ma altrettanto vero si è, che se li Padri pensassero con un po' di ragione sopra li studj, alli quali li Maestri incamminano li loro Figli; forse li Maestri cangiarebbono direzione. Questi sono puri mercenarij, che non pensano a correggere le false idee del loro mestiere; ma solo a guidare la gioventù sovra le antiche traccie; non curandosi nemmeno di estirpare le corruttelle, che tratto tratto, come la cattiva semente van nascendo nel campo.

Dopo aver fatto apprendere, a' ragazzi a conoscere le Lettere, ed a formare, si tormenta loro il cervello, per farli imparare la lingua Latina; facendo loro in quella tenera età faticare con tedio a formar idea de' precetti, e delle regole, per mezzo della stessa lingua, che non intendono. Perdono gli anni in questo studio, e dopo otto, o dieci anni, frattanto che la mente, che va illuminandosi, ed apprende gli oggetti visibili, e sensibili a capriccio, senza alcuna direzione; e per conseguenza forma varj inganni, che dopo con fatica bisogna estirpare; alla fine nulla hanno imparato fuorchè un poco di lingua, e ben rozza. Poichè la scarfezza delle idee, e la privazione del buon'ordine fa, che parlano come Papagalli, senza sapere, per lo più ciò, che si dicono; o almeno la ragione, per cui così dicano.

Peggio; per guidarli a questo termine si usano Libri de' Gentili, ne quali sarebbe poco male, se non apprendessero, che massime mondane; ma non veggono, che invocazioni di false Deità, brutali-

talità de' finti Dei, pazzie del Politeismo, favole, che sorprendono, ed incantano l'età giovanile, amori, e lubricità.

Si passa avanti; resi un pò più matturi debbono apprendere le belle Lettere, e la purità della Lingua Italiana. Per aprir loro la strada, Poësie amoroſe, Boccaccio, Firenzuola, e qualche altro di queſta taglia. Queſte ſono opere di Chriſtiani; ma non ſi avverte, che per la gioventù ſono più pernicioſe, che quelle de' Gentili. Le Poëſie accendono il fuoco ne' cuori teneri de' ragazzi; ed il Boccaccio insegna loro sì belle galanterie: ma diciam meglio, tante empietà, che baſtano a cancellare ogni principio di buon coſtume non ſolo; ma a porre in diſpregio la Religione.

Ed ecco le noſtre Scuole Italiane divenute Scuole di ſcandalo, e d'inciampo; ficchè non occorre meravigliarſi, ſe li Scolari ſiano ormai conſiderati come tanti frenetici, e ſcapeſtrati, che appeſtano il Mondo, verſano in ogni ſorte di ſucidume, ed intraprendono i più temerarj attentati.

Si passa ad insegnar loro la Rettorica; e ſi vuole, che imparino a maneggiare gli ſtrumenti dell'Arte, ſenza che abbiano materia, per il lavoro. Sono privi di Scienze, delle Storie, delle erudizioni, delle diſcipline morali, e della Giurisprudenza; e ſi vuole, che fatichino a comporre diſcorſi ne' tre generi di ſtile. Queſto è un volere insegnar l'Arte di Legnajuolo, ſenza il legname, per farne il lavoro. Quindi li ragazzi ſi lambiccano il cervello, e quando eſcono dalla Rettorica, non ſi ricordano più de' precetti; perchè furono adoperati, come gli abiti da Scena, per rappresentare figure ideali.)

Succede l'inſegnamiento della Logica, che pure eſſendo l'arte di ben penſare, pare a me, che dovrebbe ſuſſeguire alla Fiſica; eſſendo prima ne-

cessario conoscere gli oggetti sopra quali si deve pensare, e discorrere. In seguito ne viene la Fifica, che in oggi è preceduta con non biasimevole pensiero da alcuni principj di Geometria.

Quanto alle Metafisiche moderne, se elleno hanno recato de' gran lumi al vero, non può negarsi, che non abbiano portato de' gran pregiudicj su certi punti, che si oppongono alle verità venerabili, che abbiamo dalla Rivelazione.

Quindi ogn'altro studio si abbraccia a capriccio; e dopo aver lungamente vagato fra di essi, qualunque de' medesimi abbia il Giovane scielto; oltre l'imperfezione dell'umana natura, che nella maggior parte delle quistioni perde il vero di vista, o s'ingolfa, ed attacca ostinatamente a' pregiudicj; vi è questo di più, che nulla si è appreso di certo; come dimostra la perpetua discordanza de' pareri, o come è necessario, che avvenga per la stessa impenetrabilità delle cose, che Dio ha voluto riserbare a se stesso.

In tanto fra mezzo a codesti studj, coll'oggetto d'incamminare i Figli all'esercizio legale, alla Medicina, o ad altro impiego, e forse Ecclesiastico, o pure alla sola erudizione; lo studio del ben vivere, che è il più essenziale, si considera per accessorio, o fatalmente si trascura. Ed eccone l'esito infausto; quando le Scienze, e li studj dovrebbero essere un mezzo più agevole, per fare, che gli Uomini adempiano i proprj doveri verso Dio; di frequente servono anzi ad acuire la malizia, per farli divenire tanti empj. Tutto perchè bevono da fanciulli, e nodriscono adulti un occulto veleno allo specchio de' mali esempj, che leggono; ne vi è quel buon fondo di prevenzione, con cui hanno pena a resistere i più consumati nella buona morale.

Consideriamo, caro Fratello, questa condotta; e forse vi farà più di che stupirsi, se la Grazia ope-

opèra, per così dire, miracoli, nel far piegare bene un Giovane, di quello che s'ei volge a sinistra.

Grande Iddio! per apprendere la Lingua Latina non vi sono altri Autori, che Gentili, ne altre Storie, che le favole del Gentilesimo? Per purgare la Lingua Italiana non vi sono, che Libri pieni d'impurità, e di scherni della Religione? Si ha un bel predicare, che sono favole, e che non occorre badar loro; i primi oggetti, che si presentano all'occhio de' fanciulli, sono quelli, che più s'imprimono; e se sono impuri, pur troppo, per l'umana miseria inclinata alla corruzione, più degli altri si attaccano. Con tutto che io non sia stato, mercè il Divino soccorso, in gioventù dissoluto, una sola volta, che udij recitare un Sonetto laido, lo appresi a memoria; e tuttora contro mia voglia me lo ricordo.

Se si vuol continuare l'ordine antico, e faticoso de' studj, non vi sono de' Libri sagri di perfetta Latinità? S. Agostino, S. Leone, e tanti altri Padri della Chiesa non hanno già scritto in uno stile inferiore a quello de' Gentili. La Divina Scrittura, benchè di una Latinità assai semplice, ma più addatata alla picciola capacità de' fanciulli, perchè si bandisce dalle Scuole? All'incontro quale non sarebbe il frutto, che ne riporterebbono nel conoscere la grandezza di Dio, il successo della Religione, ed i fatti più singolari accaduti ne' primordj del Mondo su questa Terra? Quale utilità, per la buona istituzione del costume nelle opere di Salomone, ed in tutte le altre, ove sempre sta in vista l'esattezza verso la Legge.

Signor no, dice il Mondo; bisogna erudire la gioventù, coltivare lo spirito, e non avvilarlo. Non bisogna poi stupirsi, rispondo io, se vi sono tanti valorosi Soggetti nelle umane discipline, che sono viziosi all'estremo, che nodriscono sentimen-

ti diabolici, che usano la Religione, come l'usanza de' vestimenti, e la calcolano per politica de' Principati. Questi credono la Scrittura Santa, e le Opere de' Santi Padri cose puerili, indegne del loro ingegno elevato; e ne formano un sì vile concetto, come di una congerie di sciocchezze.

Pare impossibile, che dopo un'esperienza di 60. Secoli, che ci dimostra, non essere la vita dell' Uomo, fennon un breve viaggio alla morte, si abbia cuore d'incantare la Gioventù in cose, che nulla servono a codesto passo; e le quali, quando vi siam giunti, siamo costretti detestare, come altrettante puerilità; perchè, potendo servire, non ci servono a questo viaggio importante. Meno può concepirsi, che si creda di dover render conto delle nostre azioni, e che da queste dipenda la felicità, e miseria durevole dopo questo passo funesto; e pure s'incammini la Gioventù per vie così lontane.

E non è egli un miracolo, che dopo aver fatto impiegare a' Giovani gli anni più vivi nello studio delle discipline umane; facendo loro concepire, esser elleno la cosa più importante; e per far acquisto di cui, debbono adoperare tutte le loro fatiche, e sudori; finalmente ve ne sia qualcheduno, che rivolga la miglior parte de' sui pensieri alla riforma del costume, ed ivi volontariamente affatichi?

Che stupore, che il Mondo sia cotanto ripieno di corruttelle, che la vera Virtù sia sì malmenata, ed il Vizio trionfi? Se le piante tenere si nutriscono con pensieri puramente umani; se di buon'ora non si cerca d'istruirli del loro vero interesse, e non si esercitano a lottare contra la malizia nascente. E' ella questa la diligenza, che si usa nel coltivare i nostri Giardini? Non si ha egli cura di estirpare ogni erba inutile, e di sbarbicare ogni tristo germoglio? E perchè non si fa  
altret-

altrettanto nell'istituzione de' Figli, che importa infinitamente di più?

Mi risponderete, che non si trascura, frattanto che applicano a studj, d'istruirli nelle massime della Religione. Verissimo; ma quale è mai il modo di codesta istruzione? Gli si insegnano a balbettar le preghiere da Donnicivole ignoranti, che le storpiano con mille spropositi; perchè la Signora Madre non deve avere codesto noioso impaccio: essa non deve aver altra cura, che di partorirli. Loro si fa insegnare la Legge Divina; ed essi la imparano, come una favola; ma non si dà loro ad intendere, chi sia, che l'abbia promulgata, che cosa voglia dire, quanto importi la sua esecuzione; e ciò, che è peggio, non s'insegna loro il modo di metterla in pratica, col far resistenza alle proprie inclinazioni. Anzi si lascian dire le preghiere con distrazione, e giuocando; senza far loro concepir timore, e rispetto del gran Personaggio, a cui parlano. Si tollerano, e si ride, se proferiscono parole sconcie, si sorpassano le inobbedienze, si secondano ne' loro capriccj; in vece di correggerli, si applaude, se trattano con poca carità li Servitori: in somma si lascia in piena libertà la malizia.

Direte, ch'io sono uno Stoico; che queste sono cose da fancilli, che non intendono ciò, che fanno. Vi rispondo, che bisogna farglielo intendere, che sono capaci di correzione; e che non bisogna poi dolersi, se allorchè sono adulti ne fanno di quelle, che a voi sono successe. L'arbofcello, perchè è tenero, non si lascia di drizzarlo, se piega; perchè si sa, che quando sia indurato, se si vorrà levargli le piegature, si va a rischio di romperlo.

Il grand'errore si è questo, che li Genitori si perdono nell'esteriore allegrezza di avere i figli; ne si ricordano, che Dio loro li ha dati, perchè ver-

verso lui li diriggano . Pensano alla custodia , e delizia del loro corpo , ma trascurano la coltura del loro spirito . Questo è fare lo stesso , che fanno le Bestie .

Quanto a me , lo studio primiero , che si dovrebbe far fare alli figli , credo , ch'esser dovrebbe diretto a far loro comprendere , che cosa sia Dio , ch'egli ha fatto il Mondo , gli Uomini , e quanto veggono . In seguito Decalogo ; procurando a misura della capacità di dar loro ad intendere ciò , che significhi . Qualche principio di Geografia , acciò concepiscano il Paese in cui sono , il gran numero degli abitanti , e per quanto possono intendere , la sua grandezza . Ma tutto sia diretto a far loro comprendere la magnificenza , e potenza di quel Dio , che ha fatto di nulla codeste cose .

Ho veduto in alcune Case usare con ottimo effetto il Picciolo Catechismo dell' Abbate Fleuri ; usando co'teneri figli quelle brevi interrogazioni , e risposte nella pronuncia naturale del Paese .

Vorrei in seguito insegnar loro una buona morale ; facendo loro conoscere le Virtù , ed i Vizj , dimostrando nel tempo stesso , come le Virtù si uniformino alla Legge di Dio , ed i Vizj ne siano contrarj . Ma quello , che più è necessario , si è l' insegnare ad essi l'esercizio della morale , nelle misure convenienti all'età ; dimostrando le Virtù , ed i Vizj in tutte le loro azioni . Per esempio se gridano , correggerli , perchè è contro la Mansuetudine ; se urtano sconciamente il compagno , esser contro l'Amore ; se mangiano con voracità , esser contro la Temperanza ; se desiderano con affettazione una cosa , essere contro la Giustizia ; se hanno vani timori , essere contro la Fortezza ; e così pensate voi di tutte le azioni , benchè puerili , che facilmente possono adattarsi alli Vizj , ed alle Virtù ; applaudendo , qualora sono lodevoli , e correggendo , se sono al contrario .

In



In fatti la Morale non è ella la guida del costume? Per conseguenza viene ad essere il rimedio, per levare li pregiudizj allo Spirito. Or perchè si aspetta a togliere le piegature dell' albero, allorchè è indurato, e non più tosto durante la sua tenerezza? Si differisce ad insegnar la morale dopo degli altri studj, e s'insegna in Teorica; ma diviene uno studio, presso che inutile; non solo perchè d'ordinario li Maestri sono più viziosi de' Scolari; ma perchè riesce quasi impossibile il ridurlo alla pratica. Gli habiti viziosi si sono troppo fortificati; vi vuol altro, che documenti.

A questa vorrei, che suffeguiffe la Geometria a misura della capacità; e poi quella parte delle Fifiche, che senza molta robustezza dell' intelletto può intendersi; facendo in tutto sempre riflettere l'infinita Potenza, e Sapienza di Dio. Indi avanzarli alle parti più specolative; poichè queste sono Scienze, alle quali la mente umana si porta con avidità, onde le apprende senza tedio.

La Logica in seguito vorrei, che precedesse la Rettorica; poichè mi pare che debbasi prima maturare il pensiero, e poi esporlo. Se la Logica insegna a ben pensare, e la Rettorica a ben parlare; e se deve precedere il pensiero al discorso, deve anche premetterli l'Arte di maturare il primo, a quella di ordinare, e proferire il secondo.

Io non sono il primo a credere, che sia molto più utile ad insegnare tutte codeste discipline nel linguaggio natio; e però vorrei, che le lingue fossero l'ultima cosa. Questo è uno studio, che esige molto minor tempo, se facciasi adulto, che se si comincia ad occuparvisi in tenera età. Ho veduto un Giovine di sedici anni, intendere, e parlare perfettamente la lingua Latina in due Anni; e non è raro l'esempio, che Uomini maturi abbino appreso ad intendere la Francese in due mesi.

Quanto alla purità della Lingua naturale, con  
lo

to studio delle scienze, e l'esercizio della Rettorica coltivato con Libri di buono stile, è facile il conseguirla. Ma non bisogna riferire questa purità alli soli Autori del Secolo decimo quarto; nè farsi servi de' vocabolarj della Crusca, per levar la polve alle voci antiche; e far risiorire li spropositi del vecchio Volgo Toscano. Abbiamo de' Libri perfetti degli Autori recenti, intelligibili ad ogni parte dell'Italia; e credo giustamente doverli più la fatica dello studio sopra li modi di esprimersi con forza, ed aggiustatamente; che all'indagine materiale de' termini meno usati, e perciò meno intesi.

In tutta questa serie vorrei bandire li Libri de' Gentili, e servirmi di Autori Sagri; sicche nell'atto di studiare la Lingua, acquistasse anche la Gioventù massime di vera morale; e non giugnesse a nausearsi di leggere la Storia Santa; li Santi Padri, e li Libri di Cristiana istituzione, come pur troppo succede a' nostri giorni.

Non è possibile proibir loro la lettura di Seneca, e massime delle Epistole. La sua morale è così aggiustata, che può più dirsi Autore Cristiano, che Gentile.

In somma bisogna sciegliere que' studj, che guidano all'onesto; perchè non vi può essere cosa alcuna di buono dice Seneca Ep. 88. in quelli, li di cui professori possono essere li più brutali, e tristi Uomini della Terra. L'Eterna Verità ci avvertisce non esservi, che una cosa sola necessaria; se tutte le linee non sono dirette a questo fine; anzi se ci guidano da esso lontano, *pusilla, & puerilia sunt*; anzi perniciose.

Fratello mio se si facesse così, come consiglio voi a fare a qualunque costo cogli altri vostri Figli, e co' Nipoti, se ne averete; credetemi, che il Mondo cangiarebbe da quella orribile impietà, in cui è immerso. L'assioma è trito:

*Quo*

*Quo semel imbuta recens, servabit odorem  
Testa diù . . . . .*

Se i primi rudimenti della fanciullezza faranno Christiani; farà difficile, che il Vizio estirpi le buone sementi, allorchè siano a buon segno cresciute, col mezzo di una continua coltivazione; ma se i primi semi si staccano dalle piante del Gentilesimo, benchè si piantino in cuore Christiano; vi vuole un miracolo, perchè si cangino in alberi di buon frutto.

In somma se i Padri pensassero, che ogni loro negligenza, ed errore intorno alla scelta de' studj de' loro figli congiura ad eternare, e di latare sopra la Terra l'empietà; aprirebbero gli occhi su la grande importanza di questo punto. E pure è così; se voi trascurate su vostri Figli, peggio trascureranno essi; e così di mano in mano le cose s'incammineranno a peggior corruzione.

La Santa Scrittura, e le Divine Rivelazioni non sono fatte per li soli Ecclesiastici; li Santi Padri anno faticato per tutta la Chiesa. Sono Libri, che insegnano l'arte del ben vivere, che è necessario a tutti; non come quelli di una Professione umana, che sono inutili a chi non la esercita. Bisogna di buon' ora farne conoscere l'utilità alla Gioventù, e farne ad essa concepire venerazione, e bramare lo studio.

Vergogna! un ragazzo Ebreo di dodici anni fa più della Scrittura Santa, che mille Christiani, che pure sono illuminati dal Vangelo, e dalla Grazia. Replio è miracolo di quella particolare assistenza, che Dio dona alla sua Chiesa, se in mezzo a tanta cecità, e trascuragine della buona coltura riesce qualche cosa di buono.

\* E non vi farà poi di che stupirsi, se dopò un' istituzione sì trascurata li Giovani divengono sì scostumati, violenti, lubrici, e superiori ad ogni riguardo civile, ed onesto. A che meravigliarsi se  
fi

fi vedono truppe di ragazzi baldanzosi entrare in Chiesa, starsene in piedi, come fossero in Piazza, rivolgere le spalle ai sagri Misterj, civettare le Donne, discorrere di oscenità, e dispreggiare con diabolica temerità quella Maestà terribile, che ivi si adora?

Mentre un povero, un'Artefice, un plebeo stagenuflesso con umiltà, e riverenza, trepidante alla presenza del Creatore, si veggono turme di giovani civili, che con un'insolenza infernale sdegnano di piegare un ginocchio, e mostrano, non essere entrati in quel luogo terribile, senon per schernire quella venerabile Divinità, dono di cui è ogni alito, che respirano. Orribile confronto!

Credete voi, che se bevessero col latte principj veramente Christiani, formerebbero concetto sì indifferente de'doveri dell'Uomo verso Dio? \*

Ho voluto difondermi, acciò comprendiate, la mala inclinazione del Nipote essere conseguenza naturale della mala coltivazione. Siate più cauto cogli altri, acciò non abbiate nuove occasioni di piangere; e perchè non abbiate a fare a voi stesso rimproveri maggiori, ed a temere di esser principio di una generazione di tristi. Rammentatevi sovente il detto di Seneca; *Educatio maximam diligentiam, plurimumque profuturam desiderat: facile est enim teneros adhuc animos componere; difficulter reciduntur vitia, quæ nobiscum creverunt.*

Benedica Dio le vostre attenzioni; e vi faccia comprendere, che nascendo gli Uomini, per morire; bisogna di buon'ora far loro conoscere questo termine inevitabile; ed incamminarli per sentieri, che guidino a ben vivere, acciò possano ben morire.

Abbiate nelle mie zelanti insinuazioni un testimonio, ch'io sono con verità.

Vostro cordiale Fratello

NO.

## NOVELLISTI, E GENIALI.

Amico mio,

*Pesaro 25. Febrajo 1743.*

**O** Voi vi fiete prefisso di voler misurare sino addove s'inoltri la mia pazzia; o volete farmi divenir pazzo daddovero, se non vi fossi. A me ricercare novelle intorno agli accidenti del Mondo? Sono io forse Appaltatore di Gazzette, e Riporti, sicche sappia inventare novità Romanzesche; oppure empire il foglio con insipidezze, che non vagliono un fico, per incantare la frenesia de' Novellisti?

Qualunque siasi l'oggetto delle vostre ricerche, sappiate, che nulla mi curo di sapere le novità, che succedono; non già perchè io sia cotanto insipido, che non abbia curiosità di sapere le rivoluzioni delle cose terrene; per ammirare anche in esse gli effetti di quella Provvidenza, che tutto dispone; ma prima perchè chi sta su le novelle, nulla mai può sapere di certo intorno alla verità; secondo perchè veggo, che li Novellisti sono una razza di matti percossi da una frenesia, forse non meno pernicioso alla Società, ed a' proprj privati interessi, di quello che sia ogn'altra natura di umor frenetico.

Parliam della prima; perchè voglio giustificarmi, onde non mi riputaste pazzo, per lo contrario, perchè non bado alle novelle del Mondo. Ditemi; come vanno, e vengono le novelle? Certamente per gli avvisi, che scrivono gli Appaltatori; Come ne raccolgono costoro i successi? dall' altrui voce, e da quello, che altri gli scrive. Sicchè nulla hanno veduto cogli occhi proprj di quanto scrivono. Or chi li rende certi, che le cose siano, come gli

vengono riferite? Nissuno. Dunque possono ingannarli. Ma e che li impedisce, che non scrivano al rovescio di quanto hanno inteso; forse perchè la passione, il genio, o il timore fa, che alterino, diminuiscano, o sconvolgano le notizie? Nissuno. Dunque le novelle possono esser vere, false, alterate, e diminuite; per conseguenza non è possibile assicurarsi del vero. Peggio; non tutte le novelle vengono dagli Appaltatori delle Gazzette; ma parte ancora nascono da Lettere private, e parte dal capriccio, e dal genio de' parziali.

Quindi una cosa si sente a' raccontare da una parte del Mondo in una forma, dall'altra in un'altra. Anzi una cosa viene affermata da' Geniali di Francia, e negata da' Geniali dell'Austria. Una battaglia, un fatto d'armi, un'altro successo viene descritto in dieci guise; qual'è la vera, ditelo voi. Peggio ancora; la fama, cioè la pazzia del volgo *crefcit eundo*; gli uni accrescono, gli altri aggiungono ancora; e non finisce, che dieci diventano mille. Al contrario uno diminuisce, gli altri riducono al nulla; ed il fine di tutte queste cose si è, che mai si può sapere il vero. Oggi la vittoria è di una parte; da qui a otto giorni, questa anzi ha avuto la peggio. Molte novità sono inventate di pianta; oggi quel Generale è morto, che nemmeno è stato ferito: dimani quel Principe ha destinato di fare quella tal impresa; e pure non gli è nemmeno passata per capo. Sono giunti in quella Città tanti mille Francesi; e pur questi non si sono partiti da' loro quartieri. Quell'esercito si è avanzato all'assedio di quella tal Piazza; e pure al contrario se n'è ritirato molto lontano.

Così discorretela di tutti gli accidenti, che vengono divulgati; talora inventati, per dar pabolo a' pazzi Novellisti; talora raccolti in una forma, e descritti per passione, o per capriccio in un'altra; e talora accresciuti, o diminuiti, per li soliti

ti effetti delle narrazioni , che passa<sup>no</sup> per mille bocche . Pur troppo siamo testimonj a noi stessi , che una cosa succeduta pochi passi lontano da noi , non potiamo mai riceverla nella sua purità .

Or perchè debbo io perdere il tempo in ricercare , e raccontare novelle ; se giammai posso essere certo d'intendere , e di narrare la verità . Se voglio saper delle favole , non mancano Libri , ove leggerne a sazietà .

Ma passiamo alla seconda parte . Osservate di grazia l'umore de' Novellisti ; eglino sono sempre più affezionati ad un partito , che all' altro ; ed il loro contegno dimostra non esser eglino , fuorchè una mano di forsennati . Mirate l'ardore , l'ilarità , e l'impegno , con cui raccontano , ed amplificano un successo favorevole al partito , per il quale si sentono colpiti ; sono sempre in procinto di far battaglia , per sostenere le loro novelle . All'incontro con quanto dispregio , imprecazioni , e triste profezie parlano del partito contrario . Corrono all'arrivo de' Corrieri , vanno di bottega in bottega , per raccogliere , quanto vien detto , sia vero , o sia falso ; radunano circoli , fanno congressi , maneggiano gli arcani de' Gabinetti , distribuiscono Piazze , e Stati , depongono , ed innalzano ; e con un perpetuo contrasto co' Geniali del partito avversario , mai non godono un'ora tranquilla , ripieni di ansietà , e di furore .

Peggio , peggio ; per applicare a codesti affari così importanti , perdono le intere giornate , abbandonano i propri interessi , e soccombono a gravi discapiti . Gli Uomini civili si dimenticano de' loro doveri , e la loro economia va alla peggio ; gli Artigiani abbandonano il lavoro ; e fino le Donne trascurano la loro casa , e qualche volta contendendo , si graffiano .

Vi dirò alcuni successi , che movono a riso , e nel tempo stesso a pietà verso gli infetti di que-

sta malattia. Un Cavaliere Novellista sedea in un Caffè; giunsero altri due del suo umore, acciò decidesse intorno ad una profezia,, cioè se Praga si sarebbe resa alla Regina di Ungheria; essendo egli l'uno di opinione all'altro contraria. Si alzò egli sostenendo l'affirmativa, e rendendone buone ragioni. In tanto un Birbone addocchiato il mantello, che per poter gesticulare più comodo, avea il Cavaliere lasciato sopra la panca, se lo portò destramente. Onde il Cavaliere a conto della conquista di Praga perdè il ferrajuolo.

Ad un'altro una sera, mentre in un circolo caldamente contendesi di certa novella, fu francamente levata la Spada.

Un'Avvocato infetto di questa frenesia si portava a Palazzo, per trattare una Lite; la parte avversaria studiò la furberia di farlo incontrare su la Piazza da due Uomini franchi; mostrandogli una finta Lettera giunta in quell'ora colla notizia del passaggio de' Spagnuoli in Italia. Si fermò l'Avvocato, e la lesse; e poi proruppe essere impossibile, adducendo le ragioni, che lo persuadevano. Risposero gli altri provenire dall'esser lui Geniale Tedesco; replicò egli essere per la verità; in somma si attaccarono sì bruttamente, che si accese la zuffa; e l'Avvocato dovè ritirarsi. In tanto in assenza egli perdè la Causa con Decreto di contumacia.

Vi è un Legnajuolo, al quale per far fare mille spropositi, e gettare inutilmente le tauole, basta, che uno si fermi a parlar seco lui di novelle, allorchè ha l'ascia, o la manaja alle mani; e profiegue a tagliare, senza sapere ciò, che si faccia; sicchè taglia il buono assieme col tristo; parendogli forse di tagliar a pezzi li Tedeschi, de quali è antagonista.

Un Sarto, che è anche Poeta, tosto che sente giunti gli Avvisi, chiude la Bottega, e corre alla Piaz-



Piazza per leggerli ; ed indi farci il commento in mezzo a' Geniali, ed a quelli, che conoscendo la sua infermità, se ne prendono giuoco ; in tanto perde le giornate, e la famiglia languisce.

Un Barbiere si è contentato di spendere in un Maestro, per imparare ad intendere la Lingua Francese ; onde poter leggere gli Avvisi stampati in quell'idioma.

Vi sono de' Preti sfaccendati ; ma diciam meglio : nimici della fatica nelle opere conformi alla loro vocazione, che piuttosto imbrogliano l'Oficio, che perdere l'occasione di trattare il gran negozio delle novelle. Sembra, che siano Capellani, o pensionati della Regina, o di D. Filippo.

Per fare, che un Fruttajuolo non venda mai basta, che vi sia chi lo intertenga con discorsi di novelle ; poichè si presenti chi vuole a dimandarli il prezzo de' fruttri, ne chiede quattro volte di più di quello, che vagliono ; acciò li compratori colpiti dalla spropositata dimanda, si partano e lo lascino discorrere in pace degli interessi de' Principi.

\* Sentite quest'altra, se è vaga. Una Bottega da Caffè vien chiamata il Caffè de' Panduri ; perchè è un'aggregazione di geniali della Regina. Indovinareste : chiunque capita in quella Bottega, per bere Caffè, che non sia solito entrarvi, si scandaglia da capo a piè dagli astanti, e dal Caffettiere ; e se il capriccio porta gli uni, o l'altro a credere quelle persone per Geniali di Francia ; il Caffè si nega, rispondendosi, che non ve n'è. Così il Caffettiere si contenta di perder l'utile, perchè alcun Geniale del partito contrario al suo genio non possa dire di aver bevuto Caffè nella sua Bottega. Si potrebbe egli fare di più cogli appestati, o coi scomunicati ? \*

Ma io non finirei, se volessi descrivervi li stravaganti effetti di questa frenesia. Bensì vi diman-

do, se ho ragione di guardarmi, che questo brutto malore non mi s'attachi. Finalmente che cosa importa a me, se quello acquista, se quell'altro perde? Se quel Generale riporta vittoria, se l'altro ha perduta la battaglia? Non vedete voi, che questa è una pazzia: in fervorarfi per un partito, senza averne alcun interesse; e cercare con tanto ardore li fatti altrui fino a perder di vista li proprj; e con morale certezza di non averne mai a sapere il preciso?

La migliore si è questa, che tali pazzi diventano il trastullo degli Uomini franchi, che si fervono di questa loro passione, per comporre ad ogni tratto Comedie. Si fingono del partito avversario, producono fanfaluche inventate, e le sostengono con finto impegno; aizzano questi frenetici l'uno contro l'altro; e in mille altre guise si prendono giuoco de' stessi. Credo di avervi detto il vero a principio, che questa è una frenesia, forse piu perniciofa delle altre alla Società. E voi avete cuore di vedere un Amico aggregato a questo numero di forsennati? Dopo che avrò ben versato nelle Novelle, e che sarò stato per molti Anni fautore del Re di Francia, quale sarà il guadagno, ch'io ne avrò riportato? Che cosa mi donerà S. M. Christianissima in premio di aver abbandonato le cose mie, per favorire appresso il Mondo il suo partito; e per decantar le sue glorie? Che avranno acquistato quelli, che per tutta la loro vita avranno sostenuto gli interessi della Regina di Ungheria?

Di più; chi riparerà li pregiudicj, ne quali saranno incorfi gli affari domestici de' Novellisti? I Principi guerreggianti? Pensate voi; non fanno nemmeno, che questi loro fautori siano al Mondo, ne si curano di essi, come non si curano de' vermini della Terra. Se lo sapessero, loro ne saprebbero grado; ma non lo sapendo, qual premio

posso-

possono essi sperarne? Or se essi non pensano a me, qual stolidezza è la mia di voler pensare ad essi cotanto? Perchè ho io da gettare il tempo, e la cura de' miei interessi, per chi a me nulla pensa, non mi conosce, ne mi conoscerà giammai? E non è questa pazzia?

Ma la pazzia è ancora peggiore; poichè in queste vanità conviene, che soffra per neccessità detrimento l'interesse degli interessi. Ci è egli forse dato il tempo per disperderlo in codeste cose a noi inutili? Si possono eglino trascurare li doveri del proprio stato, senza accrescere le partite di debito sopra quel Libro, che dovrà aprirsi alla nostra comparsa avanti il Tribunale supremo? farò io forse interrogato, se avrò tenuto buon registro delle novelle, e se avrò ben sostenuto il genio del mio partito?

Il tempo, Amico mio, è cotanto breve, che io non ne trovo oncia da impiegare ad informarmi de' fatti degli altri; e mi crederei ben pazzo daddovero, se abbandonassi le cure de' miei affari, per applicare a cose, che nulla mi riguardano.

Se adunque pensate di farmi innamorare delle novelle, per piacere di vedermi impazzire; comprenderete, ch'io sono ben prevenuto, per guardarmi da codesto contagio; se poi vi foste immaginato, ch'io ne fossi attaccato, spero, che avrete motivo di disingannarvi; come del pari avete ragione di credermi

*Vostro Amico obbligato.*

. . . . .

## TENEBRÈ NELLA MORTE DI CHRISTO.

Reverendo Fratello.

Venezia 7. Agosto 1731.

Certo ch'è sì, che vi riuscirà difficile l'intendere, come sia succeduta l'Ecclissi nella morte del Redentore. E' verissimo, che Christo fu crocefisso nello stesso giorno; in cui si celebrava da' Giudei la Pasqua; e che essi non ebbero ribrezzo di profanare una giornata contanto solenne, con la pubblica, ed ignominiosa morte di un' innocente. E possono bene a loro voglia scusarsi, che eglino non l'uccisero; poichè Pilato s'indusse alla ingiusta Sentenza condotto dalle loro grida, e dalle minaccie di accusarlo di una specie di ribellione; tollerando un Seduttore, che s'iuitolava Re de' Giudei; quando essi altro Re; fuor di Cesare, non avevano.

In prova di questa verità, oltre a ciò, che voi eruditamente considerate, che il Salvatore nell'ultima cena mangiò la Pasqua con li Discepoli, sapiate essere la cosa cotanto certa, quanto li stessi Giudei la confessano nel Libro *Sanhedrim* del *Talmud* con le seguenti parole riferite da M. Huezio Dim. Evàng. Prop. 3. num. 7. *Pesach talù lisà bebereb*; cioè nel giorno di Pasqua sospesero Gesù; perchè essi intitolano sospendere il crocifiggere.

Ed ecco la vostra difficoltà, come cadendo il giorno di Pasqua nello stesso giorno del Plenilunio, abbia potuto succedere l'Ecclissi del Sole, il quale solamente succede nel Novilunio.

Di grazia; qual prodigio sarebbe stato, se fosse stata vera Ecclissi secondo l'ordine di Natura? Appunto in questo sta la meraviglia, che il Sole sia oscurato, mentre la Luna era sotterra, non po-

ten-

vedendo nascere l'oscurazione Solare, col mezzo dell'interposizione del Globo Lunare, come sempre succedono le Ecclissi del Sole. Osservate, come descriva S. Luca codesto mancamento di luce; non dice, che si facesse Ecclissi; ma che si fecero tenebre, ed il Sole si oscurò; *Et erat sero hora sexta, & tenebrae factae sunt in universam terram, & obscuratus est Sol.* Dunque la cosa fu tutta soprannaturale; ed opera dell'Onnipotenza in testimonio di quelle verità, che c'insegna la Fede; e per questo nemmeno può dirsi Ecclissi.

Per questo appunto restarono sorpresi li Gentili; perchè non trovarono ragione naturale, con cui spiegar potessero il prodigioso evento; per altro non ne avrebbero nemmeno fatto memoria; poichè sarebbe stata cosa, che di frequente succede, e secondo gli ordini di Natura.

E fu precisa disposizione di Dio, che Autori profani ne facessero menzione; onde non potessero gli Infedeli rimproverarci, esser stata la descrizione di queste tenebre una finzione degli Evangelisti. E per questo, e per tuttociò, che io vi andero riflettendo, scorgetesi quanto male abbino pensato quelli, che hanno scritto, essere state codeste tenebre visibili solo alla Palestina, ove seguì la morte di Christo; e frà gli altri Origene.

In fatti S. Luca, che non avea conosciuto il Redentore, e che Medico Antiocheno, non avrebbe spiegato con termini sì pieni: *in universam terram*; ne avrebbe detto, che il Sole si oscurò, se stando in Antiochia ei non avesse osservato il prodigioso Fenomeno; e non avesse inteso da altri luoghi essere stato parimenti osservato. S. Luca raccolse tutte le notizie dalle voci degli Appostoli, e Discepoli; e certamente non avrebbe descritta codesta oscurazione come universale, se da essi non avesse inteso essere succeduta in quell'ora, che Christo era in Croce in Gerusalemme; e se  
da

da lui nella stessa ora non fosse stata veduta in Antiochia. Ma non dice chiaramente l'Evangelista, che *obscuratus est Sol?* dunque, se le tenebre furono effetto di questo oscuramento, dovevano essere universali; perchè il difetto nascea dallo stesso fonte, d'onde usciva la luce.

Furono adunque universali le tenebre; e ne fu fatto registro negli Atti giornali del Popolo, e Senato Romano; e da' Rettori delle Provincie, come di cosa mai più osservata. E perciò Tertulliano nel suo Apologetico contro li Gentili, loro rimprovera francamente, che ne' loro Archivj hanno le memorie del prodigioso oscuramento succeduto nella morte di Christo. *Nello stesso momento, parlando dell'ora della morte di Christo, stando il Sole in mezzo all'Emisfero, fu tolto il giorno; crederterò, che fosse Ecclissi que', che non sapevano succeder questo a cagione di Cristo; e però come un accidente mondano voi lo avete registrato ne' vostri Archivj,*

Lo stesso rimprovero fece al Presidente di Nicomedia S. Luciano Martire Antiocheno; oppure nella sua Apologia de' Christiani da lui presentata a Massimino Imperatore nell'Anno 311. mentre in quella Città ritrovavasi; e che fu cagione della sua prigionia, e del suo Martirio. *Ricorrete, disse' egli, a vostri annali; e troverete, a' tempi di Pilato, mentre Christo pativa, essere fuggito il Sole, ed essere stato il giorno interrotto.*

Di questi registri al dì d'oggi non ne abbiamo le copie; poichè come registri delle cose de' Gentili, con la caduta del Gentilesimo perirono. Ci resta però tuttora il frammento di Flegonte, che fu Liberto di Adriano Imperatore, in cui fece menzione di questo portentoso. Nel libro decimoterzo delle Croniche Olimpiche egli lo descrive così. *Ma nel quarto Anno dell'Olimpiade CCII., successe un deliquio del Sole grande, e superiore ad ogni*

ogni altro, che avanti fosse accaduto. Il giorno nell'ora di Sesta si convertì in notte così tenebrosa, che le Stelle furono vedute nel Cielo. Aggiugne di più: ed il terremoto rivoltò molte fabbriche in Nieea Città della Bittinia.

Non vi è dubbio, che l'Anno quarto della CCII. Olimpiade fu l'Anno decimo ottavo dell'Impero di Tiberio; e quello stesso, in cui Christo patì, per il computo facile, che ci deriva dallo stesso Evangelista S. Luca; che riferisce esser stato battezzato Christo da S. Giovanni Battista nell'Anno decimoquinto di Tiberio; e fu tre Anni avanti della sua morte.

E' notabile, che codesto Scrittore riferisce il terremoto successo in quell'ora stessa nella Bittinia; il che si conforma col terremoto accaduto in Gerusalemme riferito dagli altri Evangelisti. Ne fa punto obbiezione il riflesso di Girardo Vossio, che Flegonte faccia menzione del terremoto nella Bittinia, e non narri quello succeduto nella Palestina, quasichè voglia rinfacciare di bugiardi li Sagri Scrittori; poichè come non eravi Legge, che tutte le Provincie registrassero gli accidenti, così forse nella sola Bittinia fu tenuto questo registro. E forse, il che è probabile, il solo registro della Bittinia cade sotto l'occhio a Flegonte; oppure in Roma, dove egli scrivea, tale notizia dalle Provincie non era giunta, fuorchè da quella.

Oltre a ciò, sebbene è vero, che Adriano suo Padrone fu nella Palestina, e rifabbricò Gerusalemme col titolo di *Elia Adriana*; in quel tempo per la desolazione succeduta a' tempi di Tito, non vi erano più memorie; e se vi fossero state in addietro, li Giudei avrebbero procurato di disperderle.

Fu adunque preciso volere di quegli, che tutto regge, che da' nimici del Christianesimo fosse con-

conservata la memoria del più grande fra' prodigj, che succedesse nella morte di Cristo. E quantunque Flegonte non scriva, essere accaduto il portento nel plenilunio; non per questo si può dire, ch'egli abbia inteso di un'Ecclissi naturale col mezzo della frapposizione della Luna; poichè non avrebbe detto, essere stato il maggiore deliquio del Sole, che giammai fosse succeduto; mentre molte Ecclissi piene, e naturali erano ne' secoli precedenti avvenute. Oltre a ciò l'Anno, e l'ora precisa, in cui il prodigio successe, che si uniformano al Vangelo, benchè non parli nè del giorno, nè del mese, dimostrano, che parla di queste tenebre.

Si aggiugne; che Africano celebre Cronologo, che scrisse circa gli anni 240. dell'Era Volgare, riferito nella sua Cronografia da Giorgio Sincello fa menzione del passo di Flegonte in questi termini: *Narra Flegonte, che imperando Tiberio successe un'Ecclissi del Sole nel Plenilunio.* Viene del pari riportata la relazione di questo Autore da Eusebio, e da Filopono; ma il detto fin qui basta, per dimostrarvi, che appunto queste tenebre furono prodigiose, perchè succedessero nel plenilunio contro l'ordine di Natura; cioè mentre il Sole era sopra la Terra verso il mezzogiorno, e la Luna ad esso contrapposta sotto la Terra.

\* Questo solo prodigioso evento, che succedere non potea, senza la mano eccelsa di chi creò il Sole, e gli conserva la luce, bastò a convertire tanti Ebrei, o tanti Popoli al tempo degli Apostoli, che ne erano stati testimonj; e così dopo di loro. In fatti si vede usato nelle due sopraccennate Apologie, come uno de' maggiori argomenti.

E però cosa di stupore, che non basti a convertire tanti empj, che dopo esser nati nella Chiesa di Cristo, se gli fanno ribellati, per nulla credere.\*

Ricevete questo poco in contrassegno del desiderio.



derio più grande, che ho di servirvi in cose maggiori, qualora vi si possano estendere le mie fiacchezze, ed in assicuranza dell'esser io

*Vostro amoroso Fratello.*

. . . . .

## LA DONNA SANTOCCHIA.

Mio caro Amico.

*Amiens 7. Aprile 1736.*

**N**on direte, ch'io vi lascio senza novelle di me, e senza qualche lepida, e istruttiva relazione, per corrispondere a quelle, che ricevo da voi. Osservate quanto io sia divenuto frequente; onde non avrete di che rampognarmi.

Ma non bisogna stare su le baje; vi descrivo una cosa molto seria, cioè la vita, e miracoli della nostra Baronessa N.; avendomi invogliato di farne raccolta una certa notizia, che ricevei per mero accidente. Questa Dama si crede già Santa; nè so, se sia artificio di qualche Direttore, che scordevole del suo dovere la mantenga in questa opinione; se nasca da una falsa idea della Santità, che abbiassi ella formata a capriccio, oppure da debolezza dell'intelletto.

Il peggio si è, che temo, esservi molte altre Donne di questa taglia; perchè gli effetti, che osservo nella loro condotta, mi fanno credere, che siano della medesima Scuola. Or sentire in che fa consistere questa semplice la Santità.

Essa ogni mattina va in qualche Chiesa; avendo le sue giornate distribuite, che non si alterano, per qualunque accidente; ancorchè un turbine dovesse portar via la Carrozza, o la gragnuola

la accoppiare il Carroziere, e i Cavalli. Tutta la mattina sta in conversazione colle Sagre Immagini; e non dubitaste, che alcuna ve ne restasse senza la sua Stazione, nemmeno le dipinte su le colonne. Una borsa ben grande di Libri, e Libretti, le porta al fianco uno Staffiere, e tutti devono passare la rassegna. Del pari un sacchetto di Corone, e Rosaj, che vengono ripassati l' un dopo l'altro; e questo è l'esercizio, oltre le quasi quotidiane Comunioni, che le vengono accordate, in cui viene da lei impiegata la mattina.

Che se poi la giornata è solenne, ella è l'ultima ad uscire di Chiesa, dopo che il Portinajo le ha fatto sentire a suonare cinque, o sei volte le chiavi, per risvegliarla dall'estasi; e per farle conoscere, che due ore dopo il mezzo giorno sono eccedenti, per deferire più oltre il pranzo ad un povero Frate, che ha faticato tutta la mattina dal far del giorno.

In casa poi chiunque va a ritrovarla, deve aspettare, che termini qualche preghiera; ed allora la portiera si apre, che ella sta per finirla; dovendo la persona, che entra, sentire l'*in sacula, saculorum. Amen*; e talora due, o tre volte.

La tavola nella sua stanza è ripiena di Officietti, e libercoli, di picciole immagini di Carta, e di cera; e così ne sono seminati li muri, e le tappezzarie. Veste schiettamente, ne vuol pompe nella propria Casa; in cui appena la notte si vede a scorta di qualche lumicino.

Il suo vitto sta in pure erbe cotte nel brodo, o nell'acqua con l'oglio, e di rado qualche Uovo. Codesta astinenza non s'interrompe nemmeno nelle Feste solenni; onde è divenuta smunta pel continuo digiuno.

Non soffre domestici, che ridano sconciamente; volendo, che tutto spiri edificazione. Vuole, che seco lei recitino ogni sera una quantità di preghiere;

re; e guai se si avvede, che alcuno sbadigli, o stia sconsciamente; immediate lo scaccia.

Ora che avete intesa la vita, cioè il contegno di vivere; sentite i miracoli. Primieramente vuole, che anche i suoi famigliari, sebbene faticano, siano amanti del digiuno; poichè tratto tratto valoro diminuindo, e facendo fare più scarso il pane. Vuole, che vadano a letto all'oscuro, acciò non veggiano qualche figura sopra de'Quadri, che risvegli in loro qualche brutta fantasia. Distribuisce loro scarsamente, e molto tempo dopo maturata la mensile mercede; acciò non vadano a scialaquare con pregiudicio dell'anima. E sebbene avranno famiglia; riflette, che anche le loro mogli, ed i figli possono guadagnarsi il vitto col faticare, senza restarsene in ozio; potendo poco bastare per vivere, e massime di erbe a sua imitazione.

Li Artigiani, e Mercanti debbono anch'essi partecipare della Santità, con la sofferenza di tornar cento volte, e di ricevere il denaro a stilla, a stilla; onde non l'impieghino malamente; o fatti troppo pingui non acquistino terreni, ed abbandonino la fatica, e quel sudore, che volle Dio, fosse all'Uomo la sola sorgente del proprio vivere.

A' poveri non dispensa elemosine, poichè non mancano altri, che gliene facciano; e se tutti li sovvenissero, sarebbero più ricchi degli altri. In questa guisa ha accumulato quantità di denaro; nel rimirare, e maneggiare il quale sovente fa delle riflessioni morali sopra la frenesia degli Uomini, che sono sì pazzamente innamorati dell'oro, che finalmente non è, che un vile escremento della Terra. Essa però lo custodisce, per poter lasciare alla sua morte quantità di opere pie.

Ama, che le vengano riferiti i rigiri delle altre Dame, e n'è all'estremo curiosa, per aver campo di compatire i difetti del prossimo; e a tale oggetto ne fa narrativa a quelle del suo partito, detestando.

stando la corruzione, e gli abusi.

E' di genio castissimo; e per questo molte volte in sua più fresca età negava la maritale corrispondenza al Marito; non curandosi poi s'egli soddisfaceasi con donne di genio; dicendo, che se ciò faceva, vi pensasse egli. Più volte gli negava il dovere, senza pagamento di grosso prezzo; e si scusava di farlo, acciò egli, per non fare tali sacrificj, si assuefacesse a contenersi.

Finalmente stanco il Marito di queste ripulse e dopo averla mille volte minacciata, che si farebbe pentita; ha fermata una Donna di piacere, con la quale da molti Anni convive; ed essa si è ritirata dalla stanza di lui, e stasene divisa, all'oggetto di non sentire il fetore delle sue colpe.

Sgrida sovente li suoi domestici, e li vilipende, perchè si correggano delle loro debolezze; dicendo essere atto caritatevole il tenerli con le grida in officio; onde non pecchino coll'omettere il loro dovere. Per lo più prorompe che hanno ragione, che hanno a fare con Santa Marianne, che tale è il suo nome; per altro li farebbe pentire della loro negligenza.

Tratta con somma carità quattro Cani, e tre Gatti, che tiene al proprio servizio, e sono la sua compagnia della notte nel letto; poichè ogni giorno sono provveduti di vitello abbondante, e di ciambelle; e guai, che le Donne di camera ne detraessero loro un boccone; lo intitolerebbe furto fatto a quelle povere bestie; dicendo sovente alle Donne, che non sono bocche da alimentarsi con tali delicatezze.

Una cosa non mi entra in capo; ed è che vuol essere tuttora giovine, quantunque abbia due Figlie già maritate, e sia Avola da dieci anni, per lo meno. Anzi, per essere creduta tale, usa ogni giorno il belletto; e massime il bianco in talguisa, che si sfigura, e sembra più tosto una maschera, che un volto reale.

Nem-

Nemmeno un'altra posso capirne; ed è perchè con tanta Santità, qualora si presenta al Confessore, stia seco lui due ore in conferenza; non potendo immaginarmi quale sia la materia sì lunga da trattarsi in un luogo fatto, per depositare con semplicità di racconto le proprie miserie, e ricevere brevi ammonizioni, per emendarli. In tanto dieci, o dodici altre femmine aspettano di poter presentarsi; ed il loro domestico ne soffre, per un sì lungo ritardo.

Parliamoci daddovero, diletteffimo Amico, si possono dare più strane pazzie di queste? Si può egli credere, che la Santità si faccia consistere in una vita sì irregolare? A che servono li tanti Officj, li Rosaj, le Stazioni, e gli esercizi di pietà esteriore, se poi si manca di Carità? A che giovano le astinenze, se sono più effetto di avarizia, che di mortificazione? Che mai conchiude la Castità, se col pretesto di preservarla si commettono colpe gravissime; e se ne cagionano di peggiori negli altri?

Queste frenetiche credono di non poter stare con Dio, se non sono in Chiesa; nè di ben' operare, se non dicono quantità di preghiere; ma chi ben vedesse la mente, sa Dio per dove va vagando il pensiero, frattanto, che la lingua va imbrogliando Orazioni; e chi potesse giugnere al cuore, forse tutto è corrotto da una vana superbia di essere considerate dal Mondo, come esemplari di Santità.

In fatti vedete voi, come mal corrispondano i sentimenti interni a queste esteriori apparenze? Si maltrattano i Servitori, con vani pretesti; si fa loro sospirar la mercede, si defraudano i mercenarj, e si usano tirannie a' Mercanti, che hanno date le loro sostanze, contro ogni riguardo di Giustizia commutativa.

Come può stare la Santità unita all'avarizia più

ordida? Come può esservi rettitudine dove non è Carità, anzi nemmeno sentimento di umanità? Dunque si dovrà dir Santa una femmina, che tiene congresso, registro, e canzone delle altrui debolezze; che è quanto dire una scuola di mormorazione? Potrà nemmeno dirsi Christiana di nome una Donna, che nega di pagare un debito di Legge, di Natura, e di Giustizia al Marito? Peggio; che non si vergogna di uniformarsi al costume delle femmine di mondo, vendendo allo stesso ciò, che è suo? Ma ho detto male; questo è far peggio delle Meretrici; poichè quelle esigono pagamento di ciò, che non hanno alcun debito di concedere; dove queste sciaurate fanno mercanzia della roba altrui; facendo, che il Padrone compri a caro prezzo quello, che è suo. Si possono commettere più orribili iniquità? E con queste galanterie intorno tuttora si lusingano di esser Sante?

Come mai vi è Santità in chi tratta con tanta tenerezza le bestie, e con tanta scortesia, e crudeltà li suoi simili? Ed il belletto è egli forse contrassegno di perfezione, o pure di perfettissima vanità?

Sciocche infelici! vi vuol altro per giugnere al grado, non di Santità, ma di poter sperare con qualche ragione misericordia dal Cielo. Bisogna estirpare anzi codeste passioni, e svenare la propria volontà in olocàusto a' voleri di Dio: Altro che apparenze; anzi niuna apparenza, ma umiltà di cuore verso Dio; riconoscendo, e confessando le proprie miserie; e Carità verso il prossimo, trattando con gli altri, come vorremmo essere trattati noi, se fossimo nel loro caso.

Vedete voi, caro Amico, la sorgente de' disordini delle Donne? si formano una falsa idea della Santità, si vestono di una vera ipocrisia, ambiscono di comparir sante agli occhi del Mondo; e frattanto coltivano con tutto l'affetto le maggiori interne debolezze.

Mi

Mi direte, che sembra impossibile, che siano sì involte in errori di prima classe, mentre tormentano con tanta frequenza, e sì lungamente li Confessori; parendo lontano da ogni credenza, che se ne diano di tanto stolidi, che accordino una contraddizione sì aperta, che le guida alla perdizione.

Vi dirò, che assolutamente credo, che delle maggiori frenesie non facciano loro parola. L'amor proprio talmente le accieca, che si figurano di non aver bisogno di chi le illumini intorno al loro domestico contegno. M'immagino; che parlino di Santità, e delle Virtù; ma di quelle, che non urtano nelle loro più vive passioni; mentre queste le coprono con quei falsi pretesti, che avete veduti; facendo cambiar figura al Vizio, col porgli la maschera della Virtù.

Al psù credo, che la debolezza de' Confessori verfi in portar loro troppo rispetto, senza far loro interrogazioni su certi punti importanti. Dicono, che devono giudicare umanamente; cioè su quel solo, che viene ad essi proposto. Oh se io dovessi far quel mestiere, vorrei fregar molto bene la pelle a queste Bachiettone; e proibir loro tutte le esteriori apparenze, nelle quali a guisa del Fariseo Evangelico si perdono, e s'insuperbiscono.

\* In fatti più; che vi penso; meno so conciliare alcune aperte contraddizioni. Ogni giorno Chiesa; e lunghe Orazioni; e preghiere. Ogni due giorni Confessione; ogni tre all'Altare. E pure al contrario della nostra Santocchia, gran vestiti; gran superstizione di mode; niuna Carità coi Serventi; continua mormorazione; scompigli; clamori, e difidj colla famiglia. In somma far gli atti, che dovrebbero coltivare la più fina Santità, e poi avere un'interno corrotto dalle passioni; e vivere come le altre del gran Mondo.

Tutto dipende da false idee, che non si cerca dai

Direttori di estirpare. Vi sono delle male lingue, che spargono esservi il suo perche nella loro indulgenza, dicendo, che essi non adoprano rigore, per non rovinare gli interessi delle loro Chiese, o Conventi. Ma io non lo credo. Tuttavolta dico bene, che a me sembra impossibile, che non si possa con faggia desterità convincere, e con addattato rigore correggere, ed estirpare le più grosse debolezze dal cuor femminile.

Credo bensì, che le più ruvide, e difficili siano codeste Santocchie; le quali colle loro apparenze esteriori possono burlar facilmente una gran parte del Mondo. E per dir il vero credo, che queste Ipo-critone, siano una specie di Bestie molto ostinate, ed incomode. \*

Se io dovessi ammogliarmi, che il Cielo me ne tolga, amerei meglio una Donna libera, e data al passatempo, che una di queste Santocchie. In quelle può sperare da saviezza di un Marito di operar qualche cosa, col far loro vedere li sbagli. Ma queste pensano, che tutto il Mondo sia peggiore di esse, e di poter insegnare a vivere a tutti. Niuno è degno di toccar loro le vesti; e ciò, che non incontra il loro genio, è peccato. Interpretano a capriccio la Legge, e gli avvertimenti de' Confessori; e sieguono ostinatamente le loro false idee.

Direte, che io mi sono difuso, a fare una Predica, che a voi non conviene; ed è vero. Ma vi giuro, che sono tanto acceso contro queste Sante selvatiche, che non ho potuto contenermi. Credo però di aver detto il vero, e quel vero, che si uniforma a' dettami dell'Eterna Verità. E sebbene questo discorso attualmente non possa giovarvi; può essere che un tempo non vi sia inutile, qualora vi venisse in capo di diventar Bacchettone.

Io non vi eredo cotanto debole; e m'immaginerei di offendervi, se pensassi di voi tal cosa. E potete ben credere, che se nascesse codesto acciden-



dente; vorrèi allora, per non essere creduto a vol  
simile, tralasciar di dirmi

*Vostro Amico di cuore*

.....

MALI PROPOSTI NON SUCCEDUTI.  
FATTI STORICI.

Mio Signore, ed Amico.

*Ravenna 5. Novembre 1738.*

**E'** verissimo; a confusione di coloro, che pen-  
sano, che Dio sia indifferente intorno alle azio-  
ni degli Uomini; succedono tali casi, ne' quali è  
così visibile l'impegno della sua assistenza, per im-  
pedire le umane cadute; che non si possono dire  
giuochi della sorte, o del caso. L'accidente da voi  
descrittomi ne viene ad essere una viva testimo-  
nianza; ed in confermazione, al solito di nostra  
corrispondenza, voglio narrarvene tre, che a me  
sono noti; e solo tollerarete, ch' io taccia li no-  
mi, benchè siano molti Anni, che sono avvenuti,  
e le persone al presente siano passate all'altra vita.

Eccovi il primo. Viveano assieme due Fratelli  
dell'ordine mercantile; non vi dico in quale Cit-  
tà; ambi erano ammogliati; nè alcuno avea figli.  
Voleano li loro affari, che talora l'uno, e qualche  
volta entrambi uscissero dalla Città; ed anzi il  
maggiore talora dovea intraprendere qualche viag-  
gio marittimo, per due, e tre mesi. La moglie  
di questo che nomineremo Calista era spiritosa, e  
sapea provvedersi, per supplire alla mancanza del  
Marito; ma quella dell'altro che diremo Asteria era  
una giovane bella bensì, ma altrettanto innocen-  
te.

Il contegno di Asteria divenia una specie di rimprovero a Calista data al libertinaggio, ed a' maliziosi rigiri; onde fattasi la scaltra tentatrice della innocente, cominciò a sedurla, che applicasse a provvedersi di qualche Amante. Ripugnò a principio lo spirito ben inclinato della buona Asteria; mostrando di abborrire sì fate tresche; ma stimolata più volte dall'astuta Calista, rimproverandola di freddezza, e dappocagine; e scoprendole i propri intrighi, acciò dovesse imitare il suo esempio, ripigliò, che non conosceva alcuno; e che se avesse voluto anche applicare a' suoi documenti, non avrebbe saputo ove appigliarsi. Altro non volea Calista; si etibi di trovarle un giovane piacevole, e leggiadro, che l'avrebbe amata; ed avrebbe compiuto l'ufficio.

Ripugnava tuttora la savia Asteria; ma introdotto da Calista l'Amante, ch'ella avea destinato in ore inosservate, e fatto seguire l'abbocamento con rossore di Asteria; vinte le prime ripugnanze, dopo alcune visite, si stabilì, che seguirebbe il notturno congresso nel primo giorno, che il marito di Asteria fosse uscito di Città. Non passarono tre giorni, che il caso si presentò; essendo il marito disceso in una barchetta per il Fiume, che dividea la Città verso una Terra indi lung. e quindici miglia; ove dovea fermarsi due giorni.

Giunse l'Amante, e fu da Calista preparata una cena copiosa; in cui si trattenero fino ad ora avanzata. Finalmente, mentre già mezzi spogliati, stavano per coricarsi, si sentì buffare la porta. Sbigottita Asteria aprì la finestra della sua camera, ed udì la voce del Marito a rispondere, che gli aprisse. Era accorsa Calista; ed inteso dalla Cognata, che già era perduta di fiato ciò, che era; con meravigliosa celerità di spirito, preso un secchio ripieno d'acqua, lo gettò con rumore per la sala; indi preso l'Amante di Asteria, lo condusse in un Mezza-

za-

zano; avvifandolo di ufcirfene deftramente, tofto che l'aveffe intefa col Cognato a falire le Scale, Indi portatafi ad aprire la porta, achettò il Cognato fopra il ritardo; infinocchiandogli, che Aferia erafi levata dal letto, per venire ad aprirgli; e che avendo urtato all'ofcuro in un fecchio d'acqua, che la fece cadere; era rimafta sì perduta di fpirito, che prima di effere ad aprire a lui, avea dovuto riporla in letto mezza tramortita. Con tali ciarle accompagnò il Cognato in camera di Aferia, fempere ripetendo la fteffa favola, anzi rimproverandola di miferia di fpirito, acciò anch' effa apprendeffe a fofternerla. In tal guifa il Marito non ebbe ftupore dell'abbattimento della moglie, che tuttora pallida palpitava, per il fuggito pericolo.

Quindi, Aferia ringraziando il Cielo di averla prefervata e dal delitto, e dal pericolo della vita; mai più volle afcoltare le fuggellioni maliziofe della Cognata.

Sentite il fecondo. Un Cavaliere, quantunque aveffe una bella giovane moglie, era sì perduto in vagare a capriccio, e maffime a pafcolare per gli altrui campi, che punto non badava a lavorare li proprj. Il peggio fi era, che nelle fue frenefie gettava quantità d'oro; e la moglie penava a confequire le cofe decenti alla fua condizione. Il rampognava la Dama, che applicaffe a fattollarfi a capriccio; ma egli negava coftantemente; allegando, che gli conveniva procedere riftretto nelle cofe domeftiche, per foddiffare ad un'antico groffo debito, che gli afforbiva le entrate.

Non appagavafi la moglie di quefte fcufe; e proreffo un giorno, che volea un pajo di maniglie di perle. Si fcufò il marito, effere impoffibile il foccombere a quefta fpefa; ficchè lungamente vi furono per quefto motivo diffidj: ben confcia la Dama della vita rilafciata di lui.

Discorreva effa con frequenza delle fue difav-

venture con la sua Donna di Camera; e questa le disse una volta, che il Cavaliere avrebbe meritato, che gli fosse resa la pariglia. Questo discorso replicato più volte, cominciò ad entrare nel capo alla Dama; sicchè un giorno rispose alla sua Donna, che se avesse saputo, qual strada tenere, avrebbe voluto aderire al suo consiglio.

Si esibì la Donna di far capo con certa femmina, che applicava a tali rigiri; e dopo varj concerti andò la Dama a visitare nascostamente la mediatrice; dicendole, che si prefiggesse di trovarle per Amasio un Cavaliere; e che il primiero regalo volea, che fosse un pajo di maniglie di perle; altrimenti non avrebbe acconsentito a cosa alcuna.

Promise la buona Donna di adoperarsi; e benchè il donativo richiesto le parebbe pesante, tutta volta non si perdè di coraggio. Cercò fra que'suoi Avventori, che era solita di provvedere; e non tardò molto, che fece intendere alla Donna di Camera della Dama, che dovesse portarsi da lei. Le narrò, che avea trovato un Cavaliere giovane; e ricco, che avrebbe fatta la spesa; aggiugnendo a lei in confidenza, che avea patteggiato, che allor quando la bella Donna, che gli esibiva, senza nominarla per Dama, non gli fosse piaciuta, si sarebbe destramente ritirato. Disse, che avea portata la cosa con decoro, fingendo di aver molto faticato a persuadere la Dama, ad essere a questo congresso; e che finalmente avea piegato.

In somma tale era il desiderio della Dama di rifarsi contro il marito, che con un'imprudenza incredibile si azzardò a questo impaccio; senza nemmeno richiedere chi fosse il Cavaliere; quando poteva essere un suo parente, o amico; o pure altri, a cui fosse cognita.

Appuntato il giorno, si portò la Dama travestita alla casa della femmina: solito luogo di simi-

li

Si sacrificj di empietà ; e potete bene immaginarvi , se restasse sorpresa , allorchè vidde comparir il proprio Marito . Ma con una presenza di spirito solo connaturale a quel gran fondo di finzione , che hanno le Donne , cominciò a sgridarlo , che pure una volta lo avea trovato *in flagranti* : che questo era il motivo , che non avea con che soddisfare le ricerche della moglie , perchè spendeva largamente in vani capriccj : che per lei non vi era il modo di spendere nelle maniglie di perle ; ma bensì per una prostituta : che però non volea , che partisse , se non le dava tosto le preparate maniglie ; con quel più , che potete immaginarvi , che sapeffe inventare la femminile astuzia , per dar colore alla Scena ; e per merrersi al di sopra .

Penstate voi , se restasse stordito il Cavaliere , credendo , che questo fosse un maneggio tramato a bella posta per trappolarlo . Non seppe in qual modo scusarsi ; e rivoltosi alla mediatrice , volea fece lei sfogare la sua collera . Ma la Moglie riprendendolo di brutale ; lo costrinse a lasciarla in pace . La Donna all' incontro non sapea concepire , come fosse la cosa ; ma la Cameriera ritiratala a parte , la consigliò a nascondersi .

In tanto costretto dalla Dama il Marito a cavare di faccoccia le maniglie ; essa a lui si rivolse tutta piangente , pregandolo di cangiar vita ; e seppe sì bene prevalersi di questo incontro , che arrossindo egli de' suoi eccessi , fece una costante risoluzione ; ed abbandonò la primiera rilassatezza ; vivendo in pace colla bella compagna , che Dio gli avea donato .

Passiamo al terzo caso , che mi sembra molto esprime di una particolare disposizione di Dio . Vivea un Romito di buona indole , di età consistente , e di cui non erasi giammai udito scandalo . Una sera al tardi , mentre era sopra la porta del

del suo Romitorio, gli passò davanti certa femmina a lui conosciuta. Si fermò a discorrere seco lui; e quali fossero le parole, restò concertato, che ad ora più oscura si presentasse essa nello stesso luogo; ch'egli le avrebbe aperta la porta, e l'avrebbe all'oscuro condotta nella sua stanza. Il concerto restò eseguito; ma come il Romito doveva portarsi a salmeggiare con altri Romiti, le disse, che pazientasse di restarsene all'oscuro, fino al suo ritorno, che le avrebbe portato da cenare.

Partì il Romito, chiudendo la Cella; e soddisfece al suo dovere. Tornò alla stanza col lume, e col provvedimento; ma restò spaventato nel vedere la Donna venirgli incontro sì nera, che pareva un Demonio. Perduto di spirito, credendolo gastigo di Dio; torna addietro invocando Gesù, e Maria, chiude nuovamente la porta; e passa tremando alla stanza di un Romito vecchio, e da bene, e franco Eforcista.

Padre, dissegli quasi piangendo, io ho il Diavolo nella mia stanza. Come il Diavolo? ripigliò il buon Vecchio; e qui il Romito; confessando il proprio fallo, raccontò la storia da capo a piedi. L'altro pien di coraggio diè di mano a una Stola, e prendendo lui stesso il lume, si fece dare la chiave della stanza, a cui s'incamminò con l'altro tutto tremante. Aperta la porta osservò la Donna in mezzo alla stanza; e ben s'avvidde tosto, che la negrezza non era eguale; onde nasceva da qualche accidente. La interrogò immediatamente, come fosse sì nera; ma la Donna più stupida in veder l'altro Romito, ed in sentire a dire, che era nera, rispose meravigliata, che non sapea di esser nera. Intitò il Vecchio con dirle, che certamente qualche cosa aveasi applicato alle carni, stando in quella stanza. Rispose ella, che mentre sola all'oscuro sedea sopra una scrana vicina ad un tavolino, avea con le mani trovata un'ampolla di

acqua rosa; e con quella si era tutta lavata. Disse allora il Romito, che l'avea condotta, che quello era inchiostro duro disciolto nell'acqua rosa; onde vennero in cognizione della cagione di quella negrezza.

Fece il Vecchio, ch'ella si lavasse in un secchio di acqua, che aveavi nella stanza; indi all'oscuro toltala seco la ricondusse fuori del Romitorio; mentre l'altro genuflesso ringraziava Dio di averlo con tale inaspettato accidente liberato dal compiere l'opera peccaminosa da lui divisata.

Avrei molti altri di simili accidenti da me notati con particolare osservazione; ma questi bastano, per far comprendere, che vi sono de' casi inopinati, che tolgono il modo di cadere; li quali non è possibile attribuirli in buon discorso a' giuochi della sorte. Sembra, che sia visibile l'impegno di Dio, per sospendere le cadute.

Vi dirò per altro aver osservato succedere sì fatti impedimenti inaspettati alla colpa, per preservare gli innocenti; cioè quelli, che per l'addietro sono vissuti lontani da quel tale delirio. Mi spiego meglio; per chiudere l'ingresso ad un precipizio, da cui forse sarebbe malagevole uscire.

Credo, che li tre successi da me descrittivi vengano ad autorizzare questa verità. Nel primo una buona moglie sedotta da una tentatrice vien tolta alla caduta da un'improvviso ritorno del Marito; ed eccone il frutto: detesta la propria debolezza, e si astiene dal compiere l'idea divisata. E fa Dio, se avesse posto piede nell'abisso, se mai più avrebbe trovata la via di uscirne.

Eccovi nel secondo un concerto condotto più dalla suggestione, dall'imprudenza, e dalla bizzarria, che da principio malizioso, divenire riparo all'innocenza della Moglie, e correzione alle lubricità del Marito.

E

E può egli esser più chiaro nel terzo l'impegno di Dio, nel servirvi di un mezzo non aspettato, ne possibile a prevedersi, per preservare un Religioso, che non era di quelli abituati, che compiono le loro sfrenatezze senza ritegno interno, ne rossore di esser veduti? Queste sono le finezze di un' Amore paterno, che vuol preservare i suoi Figli dal poner piede in quel laccio, che stretto una volta diviene difficilissimo a sciogliersi.

\* Io ho anche notato più volte, essere un tratto dalla misericordia il far cadere de' Rei di enormi delitti nelle mani della Giustizia, per condurli a pentirsi, ed a morire da Santi sopra un Patibolo; quando forse vivendo una vita scapestrata, avrebbero fatto una morte da prescinto. Forse vi parerà strano; ma vi assicuro, che ne ho molti esempj; essendo su questo punto, come intorno alle altre cose, stato sempre curioso osservatore.

Questi atti però della suprema clemenza, convien credere, che siano stati meritati da qualche buona azione; perchè non occorre lusingarsi, che sempre voglia Dio prendere per li capelli li suoi giurati nimici, per restituirli al suo seno. \*

Replico moltissimi altri potrei recitarvene, anche intorno ad altri generi di cose; ma non voglio farvi un'opuscolo. Vedrete con ciò, che siamo d'accordo nella vostra proposizione; onde non mi resta, sennon ripetermi

*Vostro Amico obbligato*

• • • • •



## BUONMERCATO DE TITOLI,

Amico mio,

Siena 10. Maggio 1737.

**D**Addovero sì, che mi pare, che abbiate giudicio. Una volta li titoli erano desiderabili ad ogni famiglia onorata; perchè non concedevansi, che in premio di servigi importanti prestati a qualche Corona; e quello, che rileva, erano accompagnati da' Feudi. Allora il fumo era buono, perchè era unito all'arrosto; ma in oggi li titoli sono come la Corona trionfale, l'ossidionale, e la civica che dispensavano i Romani, le quali erano di frondi, di erbe, e di legno.

E vero, che il vostro titolo di Conte è un motto spontaneo del Re N. N. procuratovi da Monfig. N. per gratitudine de' buoni ufficj da voi fatti a suo favore; ma finalmente è uno di quelli, il diploma de' quali può conseguirsi con un regalo di cent' Ungheri ad uno di que' Cortigiani.

Vi dirò ancora, che l'avere voi il titolo, e non volere, che vi si dia; oltre essere indicio della vostra moderazione, mi sembra del pari il vero metodo di contenersi in questi tempi; ne' quali ognuno vuole que' titoli, che mai non ebbero i suoi Antenati; nè giammai da esso lui furono conseguiti. Tutti vogliono esser Conti tuetti Marchesi; e quando una volta questi erano li titoli de' Principi dell'Italia, in seguito di Feudatarj qualificati; ora si accomunano per quattro bajochi ad ogni spiantato.

Non è ella una cosa ridicola il vedere il Sig. Conte, il Sig. Marchese in Campagna col capello di paglia comandare a' suoi Bifolchi, e porgerne gentilmente, occorrendo, la mano all'aratro? Que-

Questo è volere illustrare le terre, per ricavare de' frutti illustrissimi. E non move a compassione l'illustrissimo Sig. Conte a mendicare impiego nella sua Patria, o fuori per sostenersi? Ma che si può fare? il Mondo è un Teatro; e dove uua volta vi rappresentavano Soggetti reali, al presente occupano la Scena Personaggi ideali.

Io avrei mille belle storielle da dirvi in questo proposito; per confermarvi sempre più nell'opinione di non voler essere chiamato col titolo di Conte, per essere divenuto troppo a buon mercato, anzi arbitrario. Ma come il farne leggenda sarebbe un volume; così l'ommettere di toccarne alcuna sarebbe uno scostarsi dal nostro istituto di ridere delle altrui scioccherie.

Si può sentire maggiore sproposito di quello; che un semplice Gentiluomo prenda in moglie la figlia di un Marchese; e pretenda, che la moglie; che non ha titolo, lo abbia ad esso lui portato in Dote? E pure questo è avvenuto; ed io ho conosciuto questo Sig. Marchese posticcio: Chi ha giudizio, e chi fa che cosa siano li titoli; fa ancora; che presumendosi questi annessi a Feudo; non possono parteciparsi alle Figlie de' titolati; come incapaci di Feudo: Tutti li diplomi sono sempre concepiti *pro se, & descendantibus masculis tantum*; e pure la figlia di un Conte si fa gonfiare col titolo di Contessa; non solo; ma si pretende, che trasfonda il titolo nel Marito. Ecco il Mondo a rovescio: In malora; sarebbe meglio; che il Marito cangiasse anche il proprio Casato in quello della Moglie; e così vedremmo confusioni sempre più ridicole dell'umana albagia:

Vi pare ella di diverso carato quella di alcuni; che non passando tant'oltre; pretendono, che la moglie di un Marito non titolato; conservi il titolo paterno; che mai non ebbe. *La Signora Contessa tale moglie del Sig. tale*: Il Sig. tale poi nel  
no-

nominare la propria moglie: *la Contessa mia Consorte*. Per tutte le buone ragioni, se la figlia di un titolato fosse capace di titolo, divenendo moglie di uno non titolato, lo perderebbe, perchè perde il proprio Casato; e questi all'incontro vogliono, che conservi quello, che mai puote avere.

Ma voglio divederne una, che è ancora più bella. Un Sig. tale erasi ammogliato con una figlia di un'altro Sig. tale. Avvenne dopo questo matrimonio, che il Padre della Sposa acquistò per benemerenzè il titolo di Conte; e veramente lo meritava, anche per cento prerogative personali. Immediata la figlia, che non era nata di Conte, e che era già divenuta di un'altra Casa, diventò la Signora Contessa; ed il Sig. tale suo Marito non sapea nominarla, che per *la Contessa mia moglie*. Se suo Padre fosse stato titolato, quando ella nacque, essa non avrebbe avuto titolo; per le ragioni, che abbiamo dette; meno avrebbe potuto acquistarlo; se fosse stata in Casa allochè fu conferito a suo Padre; E pure la bestia di suo Marito voleva, che le fosse giunto, mentre già ne era uscita.

Bisogna però dall'altra parte compatire questi ambiziosi de' titoli; poichè l'Illustrissimo è divenuto sì a buon prezzo, che senza farne acquisto da' Principi, e senza averne alcun merito, o per l'impiego, o per il Casato, al presente ogni cartoccio lo consegue senza fatica; e lo scialacqua a crepa pancia. Per Bacco, che questo titolo è divenuto sì sporco, che i Galantuomini hanno ragione di non volerlo; egli è talmente dimenato per le cloache, che è divenuto tenebrossimo.

Bel sentire a gonfiare coll'Illustrissimo povere figure, che si guadagnano il pane a far calcoli, o a scriver copie; e sino certe persone, che da ogni Legge sono escluse dal carattere di civiltà,

co-

Com'erano i Litori di Roma. I Mercanti al presente lo pretendono, come dovuto; resta, che diafi a Bottegaj, ed eccolo reso universale.

Ma molto più bel sentire si è, come si lustrino fra se stesse le Donne popolari: *Illustrissima sè*, *Illustriissima nd*, e fino *Illustrissimetta* a qualche fanciulla. Credereste voi, che in questo numero d' *Illustrissime* vi fossero mogli di Bottegaj da merci, da cacio, da oglio, e da carta?

Che se una Donna è uscita da qualche povera Casa nobile, o civile, e sia passata in un'altra a Marito di minor rango; non dubitaste, ella vuol ritenere il titolo paterno, in guisa, che il Marito sarà appena il *Signor sè*, e la moglie l' *Illustrissima sè*; o il Marito *Illustrissimo sè*; e la moglie *Eccellenza sè*. Che bel vedere! in tal guisa il Marito è il Servitore della Moglie.

Credete voi, che tutti questi pazzi abbino principio di ragionevole? Questo a me sembra operare a guisa di bestie; perchè è andar incontro, e calpestore tutte le umane regole della Società; e rivoltare tutto il Mondo a tombolone.

Per questo, replico, meritano qualche compartimento que' poveri Signorotti, che sono nati nel loro Paese, con qualche distinzione dalla plebe; se in questa orribile confusione cercano di sostenerfi con l'abuso de' titoli feudali.

Queste sono le mostruosità, che produce nella nostra Italia la vana ambizione de' titoli; che sempre più cresce, quanto più vanno in dejezione le facoltà. Io non loderò mai abbastanza il genio de' Francesi, che col loro *Monsieur*, e *Madama* chiudono tutti li titoli de' privati. E' però meraviglia, che li Italiani, sì intenti a seguire le Mode Francesi negli abiti, siano sì diversi nella materia de' titoli. Una volta col *Messere* e *Madonna*, che sono gli equipolenti de' titoli Francesi, soddisfacevasi a tutta la vanità dell'Italia; ora questi sono titoli, de' quali si vergognarebbono li Spazza-cammini.

Ma.

Ma passiamo di grazia ad un discorso, che si uniforma alla vostra indifferenza, anzi alienazione da' titoli. Che cosa mo credono di fare questi desiderosi de' titoli di questo splendore di candella moriente? Vedete voi di quali cose s'innamorano pazzamente gli Uomini? Vi sono di quelli, che ne sono sì vaghi, che rompono le leggi della Carità, vilipendendo acerbamente chi non dà loro il titolo di Conte, o d' Illustrissimo. Or quando il Signor Conte sarà ridotto in marciume in una sepoltura, che cosa sarà del titolo? Questi mostrano o di non crederè di aver da lasciare il titolo fra pochi giorni, o pure si figurano, che li titolati abbino in Cielo una sede distinta.

Miseri noi! di che cosa siamo vaghi! Ma pazzi quelli, che stabiliscono tutte le loro delizie in questo fumo! Oh quanto è meglio rendersi cospicui coll' esercizio della Virtù morale; considerando tutti gli Uomini eguali, ed impiegando la distinzione del grado in altrui beneficio!

\* Ma questi sono discorsi, che vengono dall' Arabia. Chi volesse introdurli, sarebbe tacciato da sciocco, anzi da insolente, e temerario. Li graduati devono essere distinti, e distinguerli da se stessi; non devono abbassarsi a pensare alle cose de' plebei, e della canaglia. Ed è notabile, che tali sentimenti sono più famigliari a que' titolati, che hanno tutte le loro ricchezze nel titolo; per mezzo del quale credono di essere divenuti di una creta diversa dagli altri Uomini, anzi che gli altri Uomini siano bestie in loro confronto. E pure essi sono le vere bestie; perchè si gloriano di un'ombra, che consiste in una parola, che non basta nemmeno per dar loro un pranzo; è che non può esimerli dalla febbre, dal dolor di capo, dalla peste, o dal cancro; e per l' altra parte li rende odiosi, quali serpi velenose, a tutto il genere umano. \*

Orsù, se amino li titoli, mandiamoli a farsi in-

titolare; e cerchiamo noi di fare acquisto di titoli, onde prender possesso di qualche buona stanza nell' vita avvenire. Il più bel titolo, che possa acquistarsi, si è quello di Uomo onesto, e di buon Cristiano; siccome, dopo di questo, il titolo più prezioso, ch'io vanti, si è quello di essere.

*Vostro obbligato, e cordiale Amico.*

. . . . .

## NOBILTA', E POVERTA'.

Fratello amato.

*Poitiers 9. Luglio 1736.*

**C**ompatisco lo stato vostro; e vorrei potere prestarvi quel soccorso, che mi chiedete. Ma oltrecchè questa Mensa non porta ricchezze; un Vescovo deve pensare, non a render ricca, o comoda la propria Casa con le rendite della Chiesa; bensì a distribuirle, come prescrivono i Sagri Canonì. Io ho ne' poveri una famiglia assai numerosa; e se non li soccorro io, chi volete, che li soccorra? Devo forse aspettare, che prestino loro ajuto li Secolari? per appunto. In oggi ha il Secolo tanti canali; ma dirò meglio, tante voragini, che assorbono il denaro, che per li poveri non rimangono nemmeno le miche. Lusso, giuoco, tripudj, bagordi, e incontinenza: questi sono diluvj, che dissipano li Capitali più forti, non che le entrate. Dunque conviene, che il Prelato, il quale è l'Economo delle rendite di Christo, sostenga la famiglia di Christo, che sono i poveri.

Vi protesto, che come i miserabili non hanno altro rifugio, escluso qualche Uomo pio, che fa quanto a lui permettono le sue forze; talora mi tro-

trovo sprovveduto anche per le mie domestiche urgenze; e mi conviene aggravarmi di debiti.

Sicchè, Fratello mio, vi prego abbandonare le speranze, ch'io possa porgervi mano nelle vostre angustie; poichè se lo facessi, a me parerebbe di commettere un latrocinio. Finalmente, allorchè vogliate applicare ad una onesta, e regolata distribuzione, troverete la vostra sussistenza; se non lauta, almeno tollerabile.

Nè mi state, a dire, che ancor voi nel vostro stato siete povero, onde posso soccorrervi; poichè vi risponderò, che se vogliamo prendere la povertà *lato modo*; quando esaminaremo lo stato anche de' gran Signori, troveremo, che secondo quelle misure, che regolano l'umana ambizione, ed ingordigia, tutti gli Uomini saranno poveri. Poveri sono quelli, che non hanno pane, ne possono acquistarsene per la vecchiaja, per l'impotenza, o per altro naturale difetto. Ma chi può vivere, se non cogli imbandimenti degli Epuloni, con quel solo, almeno, che rendesi necessario al sostenimento della vita, non si può dir povero.

So, che non mancano Soggetti Ecclesiastici, che con tale pretesto si fanno lecito d'impinguare li proprij parenti colle rendite della Chiesa; ma senza ricercare, se essi fare lo possano, contentatevi, ch'io vi dica, che se io lo facessi, farei contro il mio interno sentimento; per conseguenza mi sentirei ardere, nè potrei esimermi da giusti rimorsi.

Voi mi dite poi, che l'esser Nobile, e povero è peggior condizione di quella degli Artigiani; perchè chi è in questo stato viene vilipeso, e calpestato da tutti gli ordini inferiori; ed avuto a vile dagli eguali più ricchi. Io non posso dispensarmi dal disingannarvi; parendomi, che prendiate un gravissimo sbaglio.

Non è la povertà, o la ricchezza, che tolga, o concilj alle persone nobili la stima, e l'amore

degli inferiori, o degli eguali; tutto dipende dalla diversità del costume.

Offervate un poco quelli, che si dicono Grandi, perchè oltre la Nobiltà del sangue, hanno copiose ricchezze. Sono eglino forse inaccessibili agli inferiori? Gli riguardano essi di bieco, li vilipendono, negano di far loro servizio, parlano ad essi sostenuti, come parlassero a tanticani? Signor no; trattano seco loro con cortesia, ed affabilità, li proteggono volentieri, s'impiegano per il loro sollievo; riconoscendosi Uomini, come li altri, ed appunto per questo solo innalzati a gradi superiori, per impiegarsi nel soccorso degli inferiori.

E non volete voi, che siano amati, riveriti, e corteggiati da tutti gli ordini? Se essi amano tutti, ed a tutti' sono benefici. Non sono le ricchezze, la forza dell'oro, gli abiti ornati, o le preziose suppellettili, che loro conciliano rispetto, ed amore; ma il loro costume, la loro dolcezza, ed il loro genio benefico. Con quale familiarità non trattano essi co'Religiosi, cogli Uomini dotti, e con ogni natura di persone civili, ed oneste?

Tutto al contrario li Nobili poveri, che prendono una falsa idea della nobiltà, si reggono con costumanze totalmente opposte; ed ecco il perchè vengono odiati dagli ordini al loro inferiori. Si armano di una ferocia intollerabile, ambiscono le riverenze; e fissano gli occhi nella faccia di quelli, cui la fortuna non diede gradi, per obbligarli ad inchinarsi. La corrispondenza è questa, che rivolgono il capo altrove, non degnandosi nemmeno di riguardarli. Vorrebbero vederli genuflessi ai loro piedi, calpestarli, come bestie; e si augurano di esser Principi, per far di loro sacrificio.

Se talora si riducono a parlare con qualche inferiore; o cercano prestiti, non mai restituibili, o vogliono violentemente condiscendenze contro l'onestà del loro contegno, e contro il dovere. Car-

pito



pito il fervigio, che ricercavano, li vilipendono, come feccia; e loro ne fanno il mal grado su la faccia, per non restar loro obbligati.

Parlano col civico, e col popolare, con maggior spregio, che non farebbe il Re con un facchino; Se veggono un Galantuomo con un buon abito, lo tacciano fra di essi di profuntuoso; ed odiano a morte chiunque fuori del grado di Cavaliere possenga un po' di fortune. Sono sì mal' inclinati verso gli Uomini onesti, che non lasciano occasione, o di malmenarli ne' loro discorsi, o di avvilirli, o di procurare, o far loro del male; tutto per fare una superba ostentazione del loro vano ornamento accidentale; e per fare, che gli inferiori sentano il peso, e l'importanza della loro autorità.

Il loro linguaggio è lordato da' termini fucidi dell'empia Pentapoli, e corrotto dalle bestemmie. Il giurare, e nominare vanamente il venerabile nome di Dio, anche nelle cose da scherzo, e peggio, nelle peccaminose, sono gli splendidi intercalari del loro idioma.

Io non so, se più, e meno siano tali i vostri difetti; ma so bene, che queste sono le vere cagioni, per le quali le persone nobili, che sono povere vengono odiate dagli ordini inferiori. E se ne volete un'argomento indubitabile, notate un poco, se siano a tal condizione que' poveri Cavalieri, che amano le buone Lettere, che sono di costume disciplinato, e che nel contegno si uniformano verso i più bassi di loro alle maniere di que' Grandi, che sono ricchi. Eglino neppiu, nemmeno vengono amati, e rispettati; perchè stimano tutti nel loro grado, danno il vero peso alle cose, sono affabili, gentili, trattabili, e benefici. E pure non anno lo splendore delle ricchezze; e pure non sono collocati ne' primi impieghi del Regno; che importa questo? La dolcezza, la sociabilità, e l'one-

sto costume attrae ad essi loro gli affetti universalissimi.

Nemmeno le bestie si accostano a chi parla loro con ruvidezza; anch'esse, benchè irragionevoli, si rivolgono contro chi le maltratta. E come volete, che gli Uomini nulla a voi inferiori per natura, per Creazione, e Redenzione, nati liberi, e fatti della stessa carne, che voi; e forse dotati di un animo meglio composto del vostro, vi adorino, mentre voi vorreste strozzarli?

Che frenesia è codesta? voler esiger il bene a forza di male? lagnarsi di non aver stima da chi si vilipende? voler amore da chi si odia, e riverenza da chi si calpesta? Questi sono sentimenti tirannici, che legano schiavi; e non vincoli di umanità, che incatenano i cuori.

Guai, che questa sorte di graduati giugneste a poter disporre delle vite, e delle sostanze degli Uomini sopra di un Trono; non potrebbero sperare, fennon i funesti, e tragici eventi di Caligola, di Claudio, di Nerone, di Galba, di Vitellio, e di tanti altri Cesari, che abusarono di loro autorità in desolazione del genere umano.

Convien dunque lagnarsi del proprio costume, e non del poco rispetto degli inferiori. L'ignoranza fa, che tali nobili abboriscano gli Uomini di Lettere. L'avarizia, e pregio smoderato delle ricchezze, come credute bastevoli a conciliar stima, ed onore, è la sorgente dell'odio verso degli inferiori, che sono comodi. La superbia, e vanità di un titolo accidentale, fa che dispregino; ed abbiano a vile, come fango chi è privo di questo dono della fortuna. Ma sopra tutto il far conto della Religione, come dell'usanza di andare a pranzo a mezzo giorno, fa che siano privi di quella Carità, che è la base del Vangelo, ed il vincolo della Società; e per conseguenza, che sdegnino di abbassare lo sguardo verso quelli, che stanno loro al di sotto; e li considerino, come scabello de' loro piedi.

Que-

Queste, fratello carissimo, sono le vere ragioni del poco onore, che ricevono li graduati poveri; e non la deficienza di un patrimonio grandioso. L'Uomo onesto, benchè povero è stimato, ed accarezzato da tutti; ma l'Uomo irregolare, se fosse più ricco di Crespo, è da tutti abborrito.

Se in tanto gli Uomini sono nobili, in quanto si spogliano della terra, e si vestono della Ragione; parmi, che sia fare al contrario lo spogliarsi della Ragione, ed il vestire caratteri di Leone, e di Tigre, che ambiscono di satollarli coll'altrui sangue. Le bestie feroci anno la proprietà d'imprimere terrore; ed essere Uomo nobile, non vuol dire essere una Fiera.

Vi protesto, che qualora esamino lo stato presente di quel carattere, che dovrebbe essere lo splendore dell'umana società, mi vergogno di esser nato nobile; nè posso stupire abbastanza, che in vece di vergognarsi di essere divenuti lo scandalo dell'universo, cotesti Uomini qualificati facciano anzi pompa de' loro brutali disordini.

In somma se cotali nobili intendessero il documento di Seneca, come lo intendono que' nobili, o ricchi, o poveri, che amano la Religione, come la cinsura delle loro azioni; e che trattano con umanità, e beneficenza verso di tutti; non vedrebbero codesta antipatia, ed odio vicendevolesse tra le diverse Gerarchie degli Uomini.

Bisogna, dice il Filosofo, trattar in tal guisa gli inferiori, come si vorrebbe essere trattati da un Superiore. *Sic cum inferiore vivas, quemadmodum tecum superiorem velles vivere.* ( Epist. 47. )

Ma senza cercare documenti dagli Autori profani; non vi è di bisogno, sennon di apprenderli dalla voce dell'Eterna Verità. Chi crede di esaltarli col mezzo della superbia, s'inganna; l'umiltà è quella, che porta al sommo onore: *qui se exultat humiliabitur, & qui se humiliat exaltabitur.*

E molto bene al proposito riflette l'Autore de' Discorsi Storici, Critici, Theologici, e Morali sopra il Vecchio, e Nuovo Testamento, considerando l'umiltà, con cui Abramo parla con Lot, che pure era suo Nipote. *La véritable humilité ne consiste pas à honorer ses supérieurs e ses égaux; elle a pour objet ceux, qui nous sont inférieurs.* „ La „ vera umiltà non consiste solamente in onorare „ li superiori, e li eguali; ella ha ancora in og- „ getto que', che ci sono inferiori.

Se questa sorte di graduati credessero, che l'umiltà sia non solo Virtù ne' Grandi, ma debito di chiunque crede al Vangelo; ascolterebbero gli insegnamenti di Christo: *discite a me, quia mitis sum, & humilis corde.* Ma o eglino si figurano, che il Vangelo sia fatto per la plebe, o essi credono di essere più nobili del Figlio di Dio.

Ed in vero se li seguaci di Christo devono riconoscersi col mezzo de' contrassegni insegnatici dallo stesso Christo; bisogna fare una conchiu- sione sì svantaggiosa per questa sorte di persone qualificate, che non si può dir meno di questo: che non sono Cristiani; *In hoc cognoscetis omnes quia discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem:* ( Jo: 13. )

So pur troppo, estervi certi genj sì fieri, che nemmeno si curano di essere odiati dagli inferiori; e ringrazio il Cielo, che voi non siate in co- desto numero, come indica il vostro spiacere di non vedervi anzi riverito, ed amato; ma questi sono della natura de' Basilischi, che vorrebbero attofficare il genere umano co' sguardi; nè mai giungono a domesticarsi. Vadano nelle Selve; e si separino dal commercio degli Uomini, cui Dio impose di amare anche i nimici, e di beneficiare quelli, che gli odiano.

Tollerate, che un Frattello libero, per la Dio mercè, da tali pregiudicj, e destinato all' ufficio di

di dimostrare alla sua Greggia la strada della verità, dia anche a' voi questi cenni di ragionevole discorso; e potete ben credere, che desidero, che vi siano incentivi a farvi risorgere, per scostarvi dalle false mire, che vi ho scoperte; a consolazione di chi si professa con vero sentimento

*Vostro affettuoso Fratello.*

. . . . .

## L' UOMO AD IMMAGINE DI DIO.

Reverendo Padre.

*Meaux 20. Febrajo 1742.*

**I**O m' im maginavo tutt' altro, che di dover instituire in questa mia età inclinata al riposo una corrispondenza litteraria; e ben mi avveggo, che qui non si fermeranno le vostre gentili ricerche. Se io non conoscessi me stesso, qualche mi fareste concepire della vanità; ed appunto perchè conscio della picciolezza de' miei capitali; ed assuefatto a non esigere veruna considerazione fra gli Uomini studiosi, dubitarei di essere dileggiato, se non avessi sperienza del vostro costume; e se non mi si rendesse manifesta la vostra schiettezza nell'onestà delle vostre perquisizioni.

Ciò, che più mi agita, si è, che mi chiamate sempre allo scioglimento di quistioni le più ardue; nè concepisco, come potiate sperare dal mio infelice discorso, ciò, che confessate di non aver conseguito a vostro genio da tanti Uomini dotti, che ne anno trattato.

E' verissimo, che nella mia Lettera intorno alla Generazione degli Uomini, e degli Animali, secondo il mio sentimento, vi dissi, consistere l'

Im-

Immagine di Dio nell' Uomo in quella non intesa corrispondenza, che passa tra la nostra Intelligenza, e la nostra materia. E' vero altrettanto, come dite voi, che tutti gli Interpreti variano intorno a questo soggetto; e che io mi sono scostato dal sentimento di ognuno.

Troppo avremmo che fare, se volessimo ripetere tuttociò, che fu detto in questo proposito; voi avrete veduto, aver alcuni fatto consistere codesta immagine nella facoltà intellettiva, altri nelle solite tre potenze dell' Anima, altri nella immortalità della stessa, altri nell' essere capace della felicità, altri nel dominio di tutte le cose terrene; senza dir cosa alcuna delle inezie di alcuni visionarj, e massime Rabini, che Dio, per crear l' Uomo abbia assunto un corpo simile all' Uomo; ed altri, che questo sia stato il corpo del Messia.

Io adunque, dopo l'esame di tutte queste opinioni; che in qualche modo possono esser esplicanti; ma che o solo convengono all' Anima, che è una parte dell' Uomo, come del pari convengono agli Angeli, che pure non si dice, che fossero creati ad immagine di Dio; o pure, che in vero discorso convenivano al solo Adamo, e non a tutto il genere degli Uomini; ho creduto, che questa immagine non possa applicarsi ad altro, che alla nostra Intelligenza; ed a quell' azione, che ha essa tuttochè incorporea, ed immateriale, sopra la materia del nostro corpo; nella guisa che Dio puro Spirito incorporeo creò, e modificò in tante guise la materia dell' Universo; e ne mantiene costantemente l'ordine, e i moti.

Per spiegarmi più chiaro, io ho cercato, come avrete osservato nelle mie intorno all' Anima del-Bestie, d'onde siano derivati li gravissimi pregiudicj, che guidano le menti di alcuni intitolati Filosofi fuori delle linee della Ragione; sicchè non si vergognano di equiparare se stessi alle medesime Bestie.

Non

Non può negarsi, che le Scuole non abbino versato in Sistemi, che hanno dato campo alle contraddizioni. Tutti sostengono l'Anima puro spirito immateriale; e poi vogliono, ch'ella sia la sola motrice, che urti, e mova la nostra materia, quella, che ci fa vivere, e quella, che vivifica i nostri sensi. In questo sentimento sono concorsi gli antichi, esclusone Platone, e gran parte de' moderni.

Nulla di più facile, quanto cavarne una funesta conseguenza, che l'Anima sia materiale. Se l'Anima move la materia immediatamente; dunque può urtarla, poichè senza impulso la materia non movesi; ma così è che una pura facoltà intellettiva non potrebbe urtare, e spingere la materia, dunque l'Anima è materiale. Se l'Anima ci fa vivere, e se la vita si mantiene col respiro, dunque il respiro, che porta, ed evacua materia; accresce, e diminuisce l'Anima; e tolto all'Anima il respiro, l'Anima come materiale è finita. Il senso non può farsi, che col mezzo di un contatto della materia; poichè se l'Anima fosse spirito, sarebbe intangibile; dunque l'Anima, che produce il senso nella materia, non è che materia.

Con tanto maggior forza si accrescono questi argomenti, quanto vi sono degli ostinati Peripatetici, che sostengono, che se uno mi tocca una mano, un piede &c. tocca l'Anima mia; non mediatamente, come parte del mio individuo; ma immediatamente.

Più ancora; queste funzioni di moto, di vita, e di senso sono totalmente comuni alle Bestie; e fatti col mezzo degli stessi organi, toltane la diversa configurazione; e può ben dire Cartesio co' suoi Settatori, ravvivando il sentimento di Diccarco, che siano le bestie pure macchine; poichè la somiglianza delle funzioni, mostrano, che gli

Uo-

Uomini, e le bestie con diversa struttura sono di una natura medesima.

Questi sono i fatali raziocinj, che derivano dall'opinione delle Scuole; e questo è ciò, che mi ha fatto ritrovare tutto il discorso, ch'io vi feci nelle antecedenti mie Lettere. Se qualunque fia, si, troveremo nell'Uomo, e nella Bestia uno strumento di sottile materia, che operi le funzioni di farci vivere, sentire, e muovere; ecco tolta la strada agli assurdi, e riservata la nobiltà, e purità della nostra intelligenza; con tuttociò, che già vi scrissi, e non replico.

Ciò premesso, eccoci alla grande difficoltà, come adunque operi l'Anima intellettuale in noi, per modificare, e reggere le nostre azioni; e per far ciò, ove stia in noi collocata.

Intorno a quest'ultima parte, sembra, che alcune moderne opinioni con Cartesio stabiliscano per sede dell'Anima intellettuale la glandola pineale. Io credo essere la cagione di questo pensiero l'osservare, che il pensiero, che Cartesio vuole, che sia il carattere proprio dell'Anima, si forma nella parte superiore del nostro capo; e perciò tutti li sentimenti alla somma parte del capo si riferiscono, col mezzo de' nervi ottici, olfattorj &c. Ivi del pari si formano le idee, i raziocinj sopra le diverse idee, e si producono i pensamenti, e le risoluzioni.

Con tuttociò il voler ristringere la sede dell'Anima ad una certa località, anzi ad un picciolo sito, sembrami esser contrario a quell'idea, che noi abbiamo, o dobbiamo avere di una facoltà pura intellettuale, che non ha bisogno di luogo, per esistere. Essa non ha limitata estensione; poichè non intende quel solo, che col mezzo degli oggetti esteriori forma immagine nella nostra fantasia; sicchè possa dirsi, che ivi solo sta collocata, per esaminare, e raziocinare su quei simulacri, che



che o attualmente s'imprimono, come presenti ai sensi; o già per l'addietro restarono impressi. Ella passa ancora a formar nuove immagini, a produr pensamenti su cose non mai vedute, nè intese; e si fa prima sorgente di una cosa concepita da lei sola, che poi produce. Gira in un'istante col pensiero da un'estremo all'altro del Mondo, unisce gli estremi; e si estende a ricercare il vero, o il probabile ne' Secoli passati, ed in quelli avvenire.

Io per tanto non so determinarmi a destinarle veruna restrizione di luogo; a ciascun'Uomo è dato uno Spirito intelligente, ed ha voluto Dio, che la sede delle sue operazioni sia il capo dell'Uomo; con questa legge, che tutto debba operare col mezzo degli strumenti materiali, e spirituali, che al capo dell'Uomo si riseriscono; acciò, col mezzo degli altri organi a ciò destinati, possa comunicare i suoi pensamenti. Ma la sua attività difondesi tant'oltre fuori dell'Uomo, che non è possibile fissarle una sede locale.

In fatti se l'Uomo dev' essere immagine di Dio, io non saprei meglio autorizzare questa mia alienazione dallo stabilire all'Anima un picciolo sito determinato nel capo dell'Uomo, che con l'autorità di S. Tomaso. *Anima*, dic'egli, *est in corpore, sicut Deus se habet ad mundum. part. 1. q. 33. art. 3.* La sede di Dio, ove si manifesta a' Beati, e come luogo proprio della sua sovranità, è il Cielo; ma non per questo lascia di essere tutto per tutto, e di là dal tutto, perchè tutto vede, tutto intende, e tutto regge.

L'Uomo fatto a sua immagine, che quanto al corpo è il picciolo Mondo, ha l'Anima, che si manifesta nella sua parte superiore, ove agisce; ma come una pura Intelligenza, regge il suo picciolo Mondo, e si difonde ancora fin dove le permette di estendersi la sua limitata potenza.

Essa regge il corpo, *non locali diffusione*, come dice

dice S. Agostino *ep. 28. ad Jeron.*; perchè non occupa verun luogo; ma per quella virtù intensiva, che non intendiamo, e che riflette all'oggetto primario delle nostre ricerche. Per questo io non dirò mai, che l'Anima sia collocata in sito preciso del corpo Umano; bensì, che è colligata al corpo umano, sicchè fuori di esso, e senza di lui, naturalmente non possa fare le sue funzioni intellettuali, finchè dura codesto suo materiale strumento.

Nell'atto di pensare, d'immaginare, d'intendere, sento in azione tutte le parti superiori del mio capo; onde mi persuado, che lo spirito vitale smovendo i simulacri delle cose note, l'Anima per tutto, ove si smovono, presenzialmente li esamina; indi prescrive allo Spirito d'imprimerne de' nuovi, o di esprimerli co' suoi organi materiali.

Questa esecuzione si fa sì prontamente, che il volere dell'Anima, e l'eseguire dello Spirito non ammette intervallo: effetto di quella unione individua dell'Intelligenza direttrice, e della materia esecutrice, che forma l'Uomo. Questa unione rende talmente dipendente il corpo dall'Intelligenza, e l'Intelligenza dal corpo; che siccome il corpo non può operare ragionevolmente, senza la direzione dell'Anima, così l'Anima conviene, che modifichi le sue funzioni a misura della diversa modificazione o naturale, o accidentale degli organi.

Potiamo adunque da queste riflessioni dedurre codesto quasi impasto di puro spirituale, e di materiale, che compone il nostro individuo; senza però poter conchiudere, come sia fatto, dove stia specialmente l'Anima collocata.

Or se codeste necessarie premesse ci sono ignote, conviene per necessità, che ignota del pari sia la maniera, con cui non solo l'Intelligenza guida la parte materiale all'esecuzione de' suoi disegni;

ma

ma ancora resiste , e fa violenza ai desiderj , ed alle inclinazioni della materia.

Alcuni si sono serviti del mezzo termine *Influsso* ; allegando esservi influsso dell' Anima sopra il corpo , allorchè questi ubbidisce il comando della Ragione ; ed influsso del corpo sopra dell' Anima , quando questi resiste , e fa discendere la Ragione ad aderire a suoi capriccj , o a suoi appetiti puramente animaleschi , e materiali . Ma come questo termine coincide a dimostrare le due volontà in noi contendenti ; e convince , esservi in noi la Ragione , che resiste agli impeti brutali ; e talora colla molteplicità degli atti fa prendere , e vestire al corpo abitudini totalmente contrarie alle sue inclinazioni ; non spiega però , dice *S-Gravesande* , come influisca la Mente pura Spirituale i moti agli organi , senza dare nell' assurdo , che l' Anima mova immediatamente le parti .

Io non vi infastidisc con l' *assistenza* o delle cause occasionali di *Malebranche* , o dell' *Armonia prestabilita* del *Leibnizio* ; perchè avrete veduto nello stesso *S-Gravesande* la loro confutazione ; e del pari nel *Paralello de' sentimenti di Nevvton* , e di *Leibnizio* fatto da *M. Voltaire* . Vi dirò solo , che tutti gli Uomini savj , benchè abbino dagli effetti compresa la verità di questa unione , e di questa corrispondenza ; non hanno voluto ingerirli a spiegare il modo , con cui la parte intellettiva spinga , o raffreni la Materiale .

Ed in fatti ogni nostro sforzo , per giugnere a capire questa verità , sembrami temerario ; poichè essendo io convinto in questo consistere l' Immagine di Dio nell' Uomo : nel che mi veggio soccorso dal sentimento di *S. Tomaso* , che vi dicevo : *Anima est in corpore , sicut Deus se habet ad mundum* ; lo stesso è volere intendere il modo di agire dell' Anima su la nostra materia , che voler capire l' azione di Dio sovra la materia universale .

Io

Io vi ho ben detto qualche cosa nella mia Lettera intorno alla Generazione degli Uomini, e degli Animali; ma non ho fatto, che spiegare *ignotum per ignotius*; cioè, che siccome il mio pensiero espresso con la parola move gli affetti di chi mi ascolta, così lo stesso pensiero in me concepito move gli affetti miei; e lo spirito vitale percosso dal pensiero, o dalla volontà dell'Anima, si porta a muovere le parti. Questo è lo stesso, che non dir nulla; e nulla di più concludente credo, che possa dirsi.

Se in questa potestà data alla nostra Intelligenza di volere; e nella soggezione dello Spirito vitale di eseguire, col muovere la materia, sta l'Immagine del Creatore; allorchè avessimo inteso il modo di questa corrispondenza tra le parti costitutive dell'Immagine, avremmo fatto de' gran progressi, per capire il modo, con cui il Sommo Esemplare puro Spirito credè, separò, e dispose, agita, e muove col solo suo volere la materia dell'Universo.

E questa Immagine, si compiacque egli di lasciarla libera ne' suoi pensamenti, nella sua volontà e nell'esecuzione. Sicchè, sebbene coi dettami della Ragione dovea conoscere il giusto, e l'onesto, e seguirlo; e con la scotta della Legge averne le vere traccie; potesse però a suo talento sciegliere o il bene, o il male. L'obbligarla ad una continua necessità di operar bene, era un togliere il merito. I precetti o naturali, o scritti non doveano servire, che di face per additare la via retta; non d'impulso violento, per trascinare.

„ Allorchè il mio Intelletto (dice lo stesso M. „ Voltaire) si rappresenta, ch'egli è meglio per „ me l'obbedire alla legge, che il trasgredirla; io „ obbedisco alla legge con libertà; io fo volonta- „ riamente ciò, che l'ultimo dettame del mio In- „ telletto mi obbliga a fare.

In

In questo libero volere, e in questo pronto eseguire stà dunque l'Immagine di Dio in noi, secondo il mio sentimento; ed è una maraviglia sorprendente, che li moderni Materialisti ci vogliono dare ad intendere di non sentire questa picciola divinità, per così dire, del loro Intelletto sopra la loro materia. Certamente non possono negare, che siccome si portano liberamente verso gli oggetti sensibili; potrebbero con egual libertà allontanarsene. Che se non lo fanno, per amore del giusto, che non conoscono; non possono già negare di farlo talora, per umani riguardi, o per timore della vita; sicchè non è sì violenta la proclività della materia, che non possano raffrenarla.

\* Veggono una Donna, che alletta i loro sfighi colla bellezza, e col brio. Le bestie, se incontrano in una femmina di loro specie, senza riguardi, senza timori, e senza chiedere a lei il consenso, si applicano immediate all'ufficio naturale. Questa è la proprietà della pura materia. Or perchè non fanno li Signori Materialisti lo stesso? Perchè non ascendono le scale di qualunque casa? Perchè non abbracciano qualunque femmina, che a loro piaccia? Perchè temono, non solo d'incontrare ripulse; ma perchè dubitano di bastonate, di ferite, di schioppettate.

Dunque hanno in se una potenza moderatrice delli trasporti della materia. Dunque una riflessione capace di prevedere accidenti possibili, senza vederli attualmente, avvilita, e raffrena gli impeti della materia. Dunque possono avere una volontà contraria ad un'altra volontà. \*

Or questa volontà contraria al desiderio naturale, che è libera, ed efficace, come può stare nella materia? Peggio; le bestie con qualche attuale violenza possono staccarsi dalle cose loro appetibili; ma non già per un pensamento concepito su le conseguenze, che possono nascere; e che solo

possono prevederfi dal lume , che l'Uomo possiede. Dunque non è l'oggetto esteriore, che si presenti ai sensi , che trattenga ; ma un interno raziocinio, che prevede ciò , che può succedere , e non succedere .

\* Osservate un poco la differenza , che passa tra ciò , che raffrena le Bestie , e ciò che raffrena l'Uomo . L'Uomo si astiene dalle cose appetibili o per amore di Dio , che è un puro amore intellettuale verso un Ente invisibile ; o per desiderio di premio , che non vede , ma solo concepisce con l'intelletto ; o per timore di una pena , il di cui dolore non ha mai provato , e di cui sol tanto forma idea nella mente .

All'incontro la Bestia non si raffrena per alcun motivo . o concepimento di cose mai vedute ; bensì col timore o di una voce , a cui sa per esperienza sensibile , che susseguivano le percosse ; o che forma un tuono insolito al suo udito , e che disturba l'appetito .

Ma vi darebbe egli l'animo di rattenere un Cane col semplicemente raccontarli , che dà spiacere al Padrone , e ch'egli lo percuoterà con un legno , che non abbia mai assaggiato , che offende il senso ? Vorrei , che mi sapessero questi Signori Materialisti render un poco conto , come la materia possa concepire , ed apprendere un'ente insensibile nell'Uomo ; e non nelle Bestie .

Vorrei ancora , che mi dicessero , come questa Materia nell'Uomo faccia a rispondere a proposito alle interrogazioni , solo dopo aver pensato ; e non rimandi il suono della voce , appena , che è percosso l'udito ; e perchè questa voce , o suono della materia non sia indifferente , o fuori di linea . \*

Ma se voi li interrogarete , vi risponderanno ostinatamente , che non tutto ciò , che in noi succede si può ridurre alla dimostrazione . Rispondete loro , che quando tutto non spiegano , non tutto  
in-

intendono; e quando tutto non intendono, dunque non hanno veruna certezza del loro Sistema. Se non ne hanno certezza; dunque è una pazzia la loro in sostenerlo, contro l'opinione di tutto il Mondo; e di tutti li Secoli a tanto loro rischio.

Se le cose anderanno, come crediamo noi; allorchè vi faranno giunti, confesseranno che potevano volere diversamente da quello, che ora vogliono; e per conseguenza, che quel libero volere, che ora mostrano di non conoscere, fu loro dato per impiegarlo a reggere, per amore del vero, e del giusto, quella materia, che pur fanno regolare a loro arbitrio, per altri riguardi.

Tollerate, se con mal'ordine vi ho risposto; ed attribuitelo alla mia svogliatezza, che non basta però a togliermi il desiderio di dimostrarvi ad ogni vostro comando.

*Vostro buon Servitore*

. . . . .

## PREGIUDICJ DEGLI INNALZATI DALLA FORTUNA.

Caro Amico.

*Parigi 8. Novembre 1713.*

**V**I stupite cotanto, perchè il nostro Co: N. N. dopo essere stato promosso al grado di Soprintendente alle Finanze, si sia scordato de' suoi vecchi amici; e fino di quelli, che nelle sue angustie gli prestarono soccorso? Io non me ne fo meraviglia di forte. Questo è l'ordinario effetto degli onori, e delle ricchezze in quelli, che non vi sono assuefatti; queste due cose ingrossano loro gli occhi; sicchè se veggono gli oggetti di loro antica familiarità, nemmeno li conoscano.

N 2

E'

E' verissimo, che meritano di essere compianti; poichè codesta è una specie di frenesia, che occupa loro il cervello; ma è cosa sì naturale, che chi s'innalza si scosti dal piano; e che gli oggetti grandi tolgano agli occhi la vista de' piccioli; ch'io non so averne veruno stupore.

Il nostro Amico, finchè fu in angustie, era la delizia della nostra conversazione; affabile, civile, condiscendente, senza superbia; in somma dotato delle migliori qualità, che possano fervire di ornamento ad un' Uomo onesto. Se vi richiedea qualche prestito, lo faceva con sì bel garbo, e con tali modeste premesse, che bisognava foccorrerlo ad ogni costo. Ricevuto il servizio, egli ne dimostrava una riconoscenza sì viva, che era maggiore il piacere di averglielo fatto, che l'incomodo, che si avea sofferto. La gentilezza del suo trattare era sì fina, e senza affettazione, e le sue maniere condite di tanta onestà; che si sentia spiacere, se talora mancava, per suoi affari, dalla consueta adunanza.

Per sua buona, o mala sorte il Ministro si è innamorato di lui, avendolo trovato facile a prender in moglie una Damigella, con cui vuol dire il Mondo, che avesse il Ministro medesimo qualche debito. La moglie è giovine, bella, e gentile; si è aperto nella Casa del nuovo Sposo un congresso di gran Signori, con l'occasione delle visite del Ministro; ed ecco il Conte in un momento innalzato ad una Carica delle più lucrose del Regno, attesa la disgrazia succeduta improvvisamente del suo predecessore.

Immedieate, che si è veduto portato da un vento sì favorevole, ha perduto di vista i nostri lidi; altro più non conosce, che oggetti grandi; di altro non parla, che di milioni; altro non intende, che idee sublimi. Tutto il Mondo antico gli è divenuto incognito, la sua familiarità non è che di Prin-



Principi, e gran Signori; e lo splendore dell'oro, e della Corte ha offuscato talmente la sua vista, che tutto per lui è divenuto tenebre: ciò, che non è stella di prima grandezza.

Il peggio si è, ch'egli ha fino perduto i lineamenti del buon costume; vilipende ad ogni tratto i suoi Servitori, minaccia, percuote, e tratta con asprezza. Abborriva le corruttelle, ed ora vi è immerso; trattava di pazzia l'estremo lusso, ed ora in sua casa sono preziose le più basse stoviglie; odiava la crapula, ed ora ogni giorno pasteggia.

Certo che sì, che la meno tollerabile si è la trascuragine de' vecchi amici; ma è il solito di questi balzati dalla fortuna, di abborrire fino il nome di quelle cose, che furono loro necessarie, mentre erano al piano. Temono, che queste producano loro delle idee fosche, che faccian loro risovvenire la primiera miseria. Allorchè sono giunti a conversare coi primi Ministri; procurano di cancellare le memorie di tuttociò, che non è grande, per timore di avvilire i suoi sublimi pensieri.

Si direbbe, che questo fosse cadere nel peggiore de' vizj, che deturpi la Società, che è l'ingratitude; ma noi la intendiamo male; essi come credono al presente, che tutto il mondo sia obbligato a render loro servizio; così stimano, che chi li soccorse in altri tempi abbia bastevole remunerazione, e premio abbondante nella gloria di averli serviti.

In somma queste sono le conseguenze de' grandi onori, e delle gran ricchezze, qualora cadono in Soggetti non avvezzi a vivere fra tanta luce. Lo stomaco non assuefatto a contenere bocconi sì grossi, si gonfia, e porta gonfiezze, ed ostruzioni a tutte le parti; ed ecco perduta la sanità della mente. Quindi ne avviene, dice Plutarco, che sono *usque adeo stolidi, & insolentes, ut non nihil ex-*

*Et, aut ob ingentem pecuniæ affluentiam, aut magnitudinem imperii... comminentur inferioribus, & laeseriant. (Consolat. ad Apollon.)*

Ma di tutto questo, vi replico, non bisogna stupirsi; così fu sempre, e così sta scritto ne' dettami di Verità esposti dal Profeta Davide. Ei paragona agli Afini l'Uomo innalzato agli onori, perchè degli onori si abusa: *homo, cum in honore esset, non intellexit, comparatus est jumentis insipientibus, & similis factus est illis. (Salm. 48.)* e se non l'avevte inteso, ei torna a replicarvi le stesse parole un'altra volta nel medesimo Salmo.

Ma non vediamo noi alzar la fronte, e compo-ner il labbro, e per dirla col linguaggio del Profeta, diventar Afino, chiunque ascende un semplice grado? Un graduato, che ottenga un'impiego per-  
de tutta la primiera dolcezza, e si veste di gra-  
vità; e fino ogni cartoccio, che una volta era sub-  
alterno, se diviene principale in qualunque eserzi-  
zio; gli sembra di essere asceso al Trono, e di poter  
vestire sulliego. *Similis factus est jumentis.*

A che adunque meravigliarsi di tutte queste stra-  
vaganze degli innalzati; se perdono ogni buon sen-  
no, più non intendono, e divengono simili agli  
Afini? Connumerate voi tutti li vizj di questo vi-  
le Animale, e poi cessino le vostre meraviglie, se  
di tutti ne trovate adornati questi Beniamini della  
Sorte. Così fu fin dal principio del Mondo, e così  
sarà fino al fine.

Credetemi però, Amico mio, che se a costo di  
perder il buon costume, io dovesti ascendere a sta-  
to di ricchezze, ed onori; io vi rinunciarei di buo-  
na voglia. Io divenire un'Uomo incivile, intratta-  
bile, crapulone, ingrato, superbo, fiero, e scorde-  
vole de' beneficj? Vadano al Diavolo le speranze,  
ed il loro conseguimento; non vi è ricchezza, nè  
onore, che equivaglia all'onestà dell'animo. Mi con-  
tento della mia parca mediocrità, purchè non mi  
s'in-

s'intorbidino gli occhi. Vorreste voi essere paragonato agli Afini; perdere l'intendimento, e divenir simile ad essi? io non lo credo. E pure questo è il periglio di chiunque viene innalzato; perchè per lo più abusano del loro innalzamento, e divengono simili agli Afini:

Ed in fatti chiunque apprezzi il carattere di Uomo onesto; non potrà mai desiderare codesti stravaganti sforzi della fortuna. Se fosse facile in quelle altezze il conservare il buon sentimento; sarebbe tollerabile in qualche modo l'umana avidità; ma, oltre che li grandi onori, e le gran ricchezze non possono togliere la necessità di lasciarle con la morte; questi per l'ordinario sono li precipizi del costume onesto; nè so, come possano rendersi desiderabili a tanto rischio.

Che se aggiungeremo; che la perdita dell'onesto costume è suffreguita dalla trascuragine della Legge; per trasgredire la quale l'Uomo innalzato si trova assai fornito di mezzi; non può intitolarsi, che una pazzia l'ambire onori, e ricchezze, per arrischiar di perdere il buon lume dell'intendimento, divenir simile agli Afini, e porre in cimento l'affare importante, per cui siamo venuti ad abitare questo Paese.

Peggio ancora; vedete voi; per quali strade talora si ascende agli onori; e si acquistano gran ricchezze? bisogna molte volte avere buon stomaco, essere persone senza sospetti; e quanto si fuggono gli amici dell'antico stato, altrettanto accarezzare; ed essere pieghevoli verso li gran Soggetti. Bisogna non vedere; o se si vede, convien chiudere la porta, per non vedere. Considerare sempre que'gran Signori, che conversano nella vostra casa, come tanti Angeli incapaci di pensare, non che di tentare cosa alcuna contro del vostro onore. Turarsi le orecchie, chiudersi gli occhi, ed allargar bene l'esofago, per inghiottire. Non occorre

austerità per la moglie; se va al divertimento servita da un gran Personaggio, si dee ringraziarlo anzi della finezza; se coltiva le visite, attribuirlo a grazia particolare; se fa regalli, studiare ufficj di complimento; e se la sera trattiene la moglie giuocando, ritardare il ritorno a casa; onde non sembri, che si voglia sturbarlo, o scacciarlo dalla conversazione.

In somma per queste vie si ascende frequentemente a grandi onori, e ricchezze; e quando f sono ottenuti, questi sono gli effetti, che producono. Se agli innalzati potesse restare vestigio di vera luce, seguirebbero le traccie additate dal Sommo Esèmplare; si ricordarebbono delle primiere bassezze, continuarebbono ad amare gli antichi amici, e farebbono loro mille servigi in ricompensa de' ricevuti.

Ma pensate voi; godono la loro fortuna, e dispreggiano que', che sono rimasti alla parte inferiore della ruota. Se il Conte leggesse le nostre lettere, se ne riderebbe, e ci tratterebbe da pazzi; quando egli è il solo, che abbia perduto il cervello. Ma appresso il Mondo chi ha denari in eopia, e chi è in posto sublime, è savio, è dotto, ed è virtuoso. Questi non si curano se li pochissimi amici della Verità li dispreggiano; e tanto meno, quanto ne prudenza, ne la loro situazione permettono che si dimostri quale sia l'estimazione, che si ha di essi loro; basta per essi, che la piena del volgo sia ebra de' loro applausi.

\* Ecco l'origine della cecità irremediabile di chi è situato in gradi eccelsi dalla fortuna. Eglino si credono venerabili, ed intangibili. Gli inferiori contribuiscono a confermarli in questa opinione, o coll'adularli, o col timore di offenderli. Li Savj non si curano di medicare le loro piaghe, perche non vogliono irritarli, ed attrarre a se stessi delle amarezze. Predicatori? pensate; o non vanno ad  
af-

ascoltarli, o grattano ad essi loro le orecchie, o pure se parlano schietto, parlano per il volgo.

Quindi camminando per traccie diverse da quelle dell'Evangelica Carità, arrivano anche ad un fine diverso dal proposto alli seguaci di quella. Secondo essa bisogna esser umili con tutti; eglino sono superbi. Bisogna amar tutti gli Uomini; eglino amano se stessi, ed aborriscono gli inferiori. Bisogna dispregiare le cose terrene; eglino non hanno altra delizia, ne altri pensieri, che questi beni illusorj. Ed ecco, che vivendo da giumenti, muojono ciecamente da Bestie.\*

Lasciamoli adunque nella loro cecità; ed apprendiamo, quanto si verifichi l'asserzione duplicata del Re Profeta. Contentiamoci di continuare a piè del Monte; compassionando internamente chi si pavoneggia, passeggiando le cime. Sino che faremo nel nostro grado naturale, so, che voi farete a me, come io sono a voi

*Vero, e cordiale Amico.*

. . . . .

---

## I L L U S S O .

Madama.

*Avignone 8. Settembre 1743.*

**S**embra, che andiate in collera, perchè con quella confidenza, che mi donate, vi ho detto, che l'unica debolezza, che deturpi tante vostre particolari prerogative, si è l'essere voi amante del Lusso. E' verissimo, che ancor qui codesta malattia è universale, e che tutto il Mondo n'è infetto; ma se mi permetterete, ch'io vi renda ragione; vi farò confessare, che il Lusso non è quella

co-

cosa indifferente, che voi credete, anzi, come dite molto utile al commercio; ma per lo contrario, non solo debolezza, ma una perniciosà sorgente di mille disordini.

E quantunque non porti il pericolo, che questo male possa essere in voi di cattive conseguenze; allorchè io ve lo avrò fatto conoscere per male, confesserete, che non può connumerarsi fra le cose indifferenti, ne anche in chi meno teme di restarne abbattuto. Voi siete onesta, coltivate le Virtù proprie del vostro sesso, amate la Pietà senza femminate ostentazione, fuggite l'ozio, abborrite il giuoco, siete vivace senza offesa del buon costume; compatite gli altrui difetti, ed avete lineamenti naturali, che uniti alla vostra Virtù, vi rendono oggetto di venerazione. Ma siete amante del Lusso, seguite tutte le mode, cangiate ogni settimana di cuffia, di vestimenti, di ventaglio; e frequentemente d'incassatura di gioje. Vi replico questa in voi è debolezza.

Permettetemi, che consideriamo il Lusso in generale, e poi discenderemo a qualche particolarità. Fu primieramente impulso di rossore ne' primi Padri, in seguito insegnamento di modestia; e di necessità suggerito loro dal Creatore, il coprire la nostra nudità. Lasciamo, che que' barbari incolti; che abitano le Regioni più calde si contentino di picciola benda dall'ombelico al ginocchio; la situazione del nostro clima consiglia a noi di vestirci; è la modestia elige, che facciasi anche ne' bollori dell'estiva Stagione.

Non si può negare però, per supplire a questa indigenza, basta assai poco; nè vi è necessario oro, nè argento, nè perle, nè pietre preziose. In fatti il lino, la lana, ed il bombace facevano tutti gli ornamenti degli antichi; ne fino a' tempi di Giustino Imperatore fu introdotta la fabbrica della Seta in Europa. Per l'addietro qualche sottilissima  
te'a

tela di Seta venia dalla Persia ; ed al tempo de' Greci, e de' Romani, più rara ancora giugnea da' Popoli Seri, che sono una parte de' Cinefi ; e perciò s'intitolava *Sericum*. Alcuni Autori però dimostrano, che da tale distanza non ritraevano gli Europei le tele di seta ; ma al più dall'Assiria ; e più frequentemente dall'Isola Coe, che era parte della Caria in vicinanza di Rodi ; e perciò da' Romani s'intitolavano vesti Coe quelle, che di questa tela faceansi.

In quei tempi però queste erano vesti solo in uso appresso alle mèretrici ; perchè essendo sottilissime, erano trasparenti. Quindi Orazio nella Satira II. del lib. 1. distinguendo il vestire delle Matrone da quello delle femmine da partito, dice, che a quelle altro non vedèasi, che la faccia ; e queste col mezzo delle vesti Coe parevano ignude :

*Matrona prater faciem nil cernere possis.*

e poco dopo delle Donne venali :

*Altera nil obstat : Cois tibi pene videre est ;  
Ut nudam.*

Marziale egualmente dimostra, quanto fosse lascivo il vestire di seta, ch'ei chiama *bombycinum*, perchè tale era il titolo, che allora davasi alla materia di queste vesti diafane ; perchè filate da bombici, che sono i bachi della Seta.

*Fæmineum lucet sic per bombycina corpus :*

Lib. 2. Epig. 50.

Perciò inveisce Giuvenale cotanto contro quel Critico, di cui parla nella Satira II. ; detestando, ch'ei dia mal'esempio, col vestire di Seta, a guisa delle Donne lascive.

Sicchè, se per tanti Secoli anteriori puotero gli Uomini, e le Donne coprirsì decentemente, senza le Stoffe di Seta, e senza l'oro, e l'argento filato ; non so vedere ragione ; perchè non si possa fare lo stesso a' dì nostri. Converterà dunque connumerare

frà

fra le cose superflue li tanti ornamenti del corpo, che non si rendono necessarj. E se sono superflui; a che impiegarvi cotanto studio, e tanto ardore, fino a cambiare ogni giorno di moda, sì nella struttura de' vestiti, de' nastri, delle cuffie, e degli altri abbigliamenti, che nel loro colore? A che profondere tesori in cose, che bisogna confessare superflue?

Nè vi crediate già, che vadano esenti dalle censure della Ragione gli Uomini cotanto superstiziosamente dediti ad abbigliarsi di vestimenti preziosi; ed a seguire quel pazzo capriccio di cambiamento, che s'intitola Moda; se devono dirsi pazze di vanità le femmine; meritano catena gli Uomini, che collocano i loro pensieri in codeste pazzie.

In fatti io non posso comprendere altra cagione di questa frenesia, se non quella cieca inclinazione, che hanno gli Uomini, e le Donne, per seguire il mal'esempio, senza maggior riflessione di quella, che abbiano le bestie; ed è affai doloroso, che i tristi esempj siano con tanta premura imitati, ed i buoni nemmeno si osservino.

Due sono le discolpe, che voi mi adducete a giustificazione del Lusso; l'una, che ciò fanno le persone qualificate, per distinguersi dalla plebe, e dagli ordini più bassi; l'altra, che con ciò s'impiegano le rendite soprabbondanti in alimentare migliaia di Artefici.

Concedetemi, ch'io vi dimostri il disinganno: se tali per il vero fossero le vostre interne riflessioni; o che io vi scopra, che non giungono a penetrarmi, e che non sono cera sì mole, per cedere ad ogni impressione, se pensaste d'infocochiarmi.

Intorno alla prima, io considero una gran disgrazia della Nobiltà: esser giunta a dover mendicare i suoi lineamenti, per farsi conoscere, dall'esteriore apparato. Dunque si sono ingannati quelli, che hanno supposto consistere la Nobiltà nelle  
doti



doti dell'animo. *Animus facit nobilem*. ( Sen. ep. 44. ) e feco lui tanti altri , che hanno trattato di questa materia.

Quando è così, dunque i vestimenti preziosi sono i caratteri della Nobiltà; dunque per conoscere una persona nobile, bisogna considerare la scorza, senza punto riflettere al midollo; dunque allorch'io veggio una persona bene adornata, debbo dire, che è una persona nobile. Sicchè non bisogna stupirsi, se le nostre Dame, e i nostri Cavalieri sovente si fagnano, che le persone di ogni rango al loro inferiore si facciano lecito di vestire con pompa eguale a quella delle persone nobili; poichè dovendosi considerare carattere di Nobiltà il vestimento, certo che si è un gran male, che venga vitipeso anche dalla più bassa plebaglia.

Per l'altra parte vi dirò, che compatisco le persone basse; se trovando la Nobiltà sì a buon mercato, ne fanno acquisto con poche doppie, per innalzarsi dal fango.

Ma che assurdi sono codesti? dunque i caratteri esteriori devono distinguere le persone nobili; e poi sono comuni ad ogni genere di persone? E come si avrà codesta separazione, che si prefigge? Non vedete voi, che questo è un voler rendere cognita la bestia col mezzo della pelle? Così chi vedrà la Cornacchia di Esopo vestita dell' altrui penne, dirà, che è uno de più belli fra voiatili; e la pelle del Leone farà divenir Leone anche l'Asino.

Per questo discorso convien conchiudere, che chiunque abbia denari, può farsi nobile in un momento. Sarebbero ben pazzi; se potendo eguagliarsi con un bel vestito ai primi lumi, trascurassero di farlo. Perchè credete voi, che si veggano fino le mogli de' Bottegaj, e de' Mercanti da cacio, e de' venditori dell'oglio, e de' Scribi, e de' Computisti portare finissimi merletti, panni d'oro, gioje di prez-

prezzo, scarpe di ricamo, e finoli tabarrini? Perchè vedendo le persone nobili versare nell'inganno, che l'apparato esteriore le faccia distinguere; ambiscono anch'esse di fare acquisto di questa nobiltà ideale, e di eguagliarsi alle persone qualificate.

Non vedete voi dunque, quanto sia ridicolo il collocare il carattere di graduato ne' vestimenti preziosi? Ecco l'origine di quella confusione, che non lascia conoscere la qualità delle persone. La seduzione interna concepita dalle persone nobili, che la preziosità della veste indichi la preziosità del carattere, ha prodotto questo scompiglio.

Ora per questa prima parte a buon conto il Lusso diviene inutile; poichè nè punto, nè poco vale a contrassegnare il carattere di Nobiltà; anzi non serve, che a confonderlo sempre più fra gli altri ordini più bassi; ed a far credere o nobili le Mercantesse, e i Mercanti; i Bottegaj, e le Bottegaje; o pure Bottegaje, e Mercantesse le Dame.

So, che vorrete dirmi, essere necessaria alla nobiltà dell'abito, anche la purità del sangue, e del costume, per fare, che la persona sia nobile; e che le persone basse ben vestite non sono, che Scimie, e maschere della nobiltà; non avendo fennon l'esteriore. Verissimo, ma primieramente, chi deve a prima vista aver occhi così penetranti, che distingua le Scimie da' Soggetti reali? Se la scorza è in tutto simile, come si possono concepire le qualità interiori, che non si veggono.

Anzi, se vi sono tanti nobili, che hanno costumi, discorso, vizj, ed ignoranza eguale a quella de' plebei; nemmeno l'esame de' costumi potrà servire di regola per distinguere il nobile dal plebeo. Per conseguenza nè l'interiore, nè l'esteriore potrà dare la distinzione, che voi pensate.

In secondo luogo, non sarà dunque più vero, che

che le vesti preziose, e l'estremo Lusso siano il distintivo de' nobili; sicchè possano con tal mezzo rendersi osservabili fuori del rango ad essi inferiore.

Nè mi state a dire di purità di sangue; poichè io non vi considerarei per quella Dama gentile, che siete, se pensaste, che il vostro sangue avesse qualche differente configurazione da quello della più vile plebea. So bene, che qualora volesse servirvi di questo termine, vorrete intendere alienazione da' vizj talmente abituata, che si possa dire esser connaturale col sangue.

Se adunque è sì male giustificato il Lusso con la prima ragione, che me ne avete addotto indisciplinatamente; esaminiamo, quanto possa renderlo tollerabile la seconda.

Il Lusso serve a' Grandi, che hanno copiose rendite, per impiegare migliaia di Artefici di ogni genere, che altrimenti perirebbono dalla fame. Sembra molto plausibile l'oggetto; e se fosse vero, potrebbe avere la sua apparenza; ma quanto a me, tollerate, ch'io ve lo dica, la credo una scusa, e un pretesto.

Primieramente, io voglio ben credere, che voi siate assai generosa, e puntuale, per soddisfare agli Artefici le mercedi; ma di grazia, da quanti credete voi di essere imitata? Se il Lusso è fatto, per soccorrere i Bottegaj, e gli Artefici, perchè non lasciano languire colli Libri pieni di crediti? perchè si fanno ritornare cento volte, per conseguire le loro mercedi? perchè si dà loro il dovere a stilla a stilla? perchè talora si scacciano con le brutte, e coi vilipendj? perchè si procura nell'accordarsi di strigner loro tanto il laccio, sicchè appena possono respirare; se pure non soffrono scapito? E perchè tanti Mercanti falliscono, per non poter riscuotere il prezzo delle loro merci?

Io avrò ben ragione di dire più tosto, che il  
Luf-

Lusso è l'esterminio degli Artefici; perchè, a che conchiude, che i Bottegaj vendano, se non riscuotono? che giova agli Artefici, che s'impieghino, se sospirano la mercede?

So anch'io, che se tutti quelli, che amano il Lusso fossero dotati de' vostri sentimenti, e forse delle stesse forze, la discolpa avrebbe qualche apparenza; ma siccome la maggior parte del Mondo si sforza, per seguire ciecamente i passi altrui, senza esaminare se le gambe abbiano vigore, che basti; così ne avviene, che fanno de' salti mortali a se stessi, e mortiferi a' poveri Artefici, e mercenarij. Ed ecco, che la discolpa è pura ideale, ed un falso pretesto, contro di cui sta l'esperienza.

Secondariamente, credete voi, che il Lusso abbia sempre regnato, come al presente? V'immaginate voi, che il Lusso sia eguale in tutte le Nazioni del Mondo, come nella nostra? Per l'altra parte egli è certo, che fino da molti Secoli il Mondo è popolato, come al presente; e del pari, che di presente le altre Nazioni non sono meno popolate della nostra. Or come facevano a vivere gli Artefici ne' tempi andati, e come vive in oggi la moltitudine degli altri Paesi? Convien che perissero, e che periscano di fame; poichè non avevano, nè hanno la bella invenzione del Lusso per sostenerli.

Madama, questi sono puri pretesti; gli Uomini del Mondo furono anche più numerosi di quello, che siano al presente; e pure forse in ora abbiamo molto più numero di sfaccendati, che non vi furono gli andati Secoli. Non vedete voi quanti ve ne vogliono per riempire gli eserciti, per sostenere le guerre continue? Quanti ivi non se ne distruggono? e pur sempre si trova da reclutarli. E non sono tuttora copiosi nella nostro Europa li Questuanti, siano per elezione, ed abborrimento della fatica, o siano per necessità, e per impo-

Mi

Mi direte, che se ne accrescerebbe il numero, se non vi fosse il Lusso. Vi rispondo di no; perchè in ogni tempo ha trovato modo di vivere quel plebeo, o popolare, che è stato amico della fatica.

Se i Padri non trovassero aperte le vie, per incamminare li loro figli nelle arti, che fervono al Lusso, non potrebbero collocarvi, e non se ne moltiplicerebbono gli Artefici. Per conseguenza la moltiplicità degli Artefici non sarebbe costretta a produrre le infinite bizzarrie, e capriccj, che avidamente vengono ricevuti dagli amanti delle novità lussureggianti.

In Roma il Popolo era numerosissimo, e pure il vestire era sì positivo, che la veste più ricca era di semplice lana. Caligola, che pure era Imperatore, ed era un mostro di vizj, solo qualche volta si fe vedere vestito di seta: *aliquando in publicum processit sericatus*. (Sueton.) Ed Aureliano allo scrivere di Vopisco mai usò veste di seta; ne volle permettere alla propria moglie, che vestisse un solo mantello di seta vermiglia: *ut unico pallio blatteo serico uteretur*: dice lo Storico.

Le statue Romane ci dimostrano tuttora, quanto schietto fosse il loro vestire, e massime quello delle femmine; non avendo le Matrone altro distintivo, che la stola; senza tanti nastri, fiori, merletti, gieroglifici, ricami, e mille, e mille fracherie, che usano, e cangiano ogni giorno le Donne de' nostri tempi. E pure i Romani aveano ricchezze molto maggiori di quelle, che abbia il dì d'oggi alcun privato. E pure tutta quella numerosissima plebe vivea; senza che il Lusso de' vestimenti le somministrasse il preteso soccorso.

La Magnificenza de' Pubblici edificj negli Acquedotti, nelle Terme, negli Anfiteatri, negli Obelischi, ne' Tempj &c. somministrava al Popolo esercizio, ed impiego in cose, che erano diret-

te a rendere ammirabile la Città, ed a cozzare co' Secoli. Ma in que' tempi l'idea della Pubblica Grandezza prevalea al fasto privato. L'amore della Patria era l'uniforme incentivo di tutti li cuori.

Se adunque vorrete confessarlo con la vostra sincerità, entrambi le ragioni, che addotte mi avete in discolpa del Lusso sono meri pretesti; poichè la sperienza è prova evidente della loro fallacia.

Ora che vi ho dimostrato, che il Lusso non può produrre alla società umana que' beneficj, che mi avete voluto indicare; passiamo, prego la vostra sofferenza, a riflettere per lo contrario, quali, e quanti maleficj, ed effetti perniciosi produca.

Bisogna accordare, che il Lusso sia figlio dell'ambizione; come del pari, che l'ambizione sia Sorella giurata della superbia. Il desiderio di far comparir nel Mondo; e la gara d'inalzarsi sopra degli altri fanno, che ognuno si studia di sfoggiar nuove pompe; e di risplendere da capo a piè. Le Donne vi hanno un'altro maggior interesse; ed è quello di parere molto più belle di quello, che la natura le fece.

Quando altro non dovesse, rispetto alla prima, rendere abominevole il Lusso, dovrebbe essere la mala riuscita del pensamento; poichè abbiamo già veduto, che codesto desiderio di superare per nulla riesce; potendo chiunque ha denari eguagliarsi, o mettersi al di sopra.

Quanto al secondo io non capisco, perchè le Donne oneste cerchino bellezze da' vani ornamenti. Non sono elleno destinate ad un' Uomo solo? dunque devono cercare di piacere a quel solo, e non a tutto il Mondo. Vi scongiuro, per quanto amate la verità; quale è l'interesse, che avete voi, che gli Uomini vi considerino bella; o brutta; Che cosa avete, che fare con essi? Non sa-

reb-

rebbe assai meglio, che vi stimassero faggia?

Io non credo di prender sbaglio; la Donna, che ama il Lusso; e bizzaramente si adorna; per parere più bella del vero, o tende lacci ad altri; o va cercando reti; per inciampare se stessa. E volesse il Cielo, che quello, che fanno tanta pompa della propria beltà, e la coltivano con tanta superstizione, non foggiasessero la maggior parte a vergognose cadute.

Ma parere più bella? E non è questa una pazzia; che un'Anima ragionevole vada a mendicare bellezze dalle pietre; da' metalli, o dalle viscere de' vermini? Ma e non è questo un rimprovero al Sommo Distributore delle bellezze; che vi abbia fatta men bella; di quello, che voi esser vorreste? Deve esser forse questo il pregio, che deve farvi scorta al Tribunale dell'inesorabile censura? E' questo forse l'impiego, per cui Dio vi ha posta al Mondo? Quando essere doveano questi i pensieri delle Donne sopra la Terra, fece molto male la Maddalena ad abjurare le proprie pompe; e male hanno fatto tante Principesse, che rigettarono la porpora; e il bisso, per un miserabile cenno.

Ecco dunque i primi passi a' quali guida il Lusso: a sconvolgere tutta la Morale, a rinnegare i veri pensieri; e ad illaquearsi in labirinti d'insidie. So che mi direte consistere il tutto in una sola compiacenza di essere rimirata, perchè da questa non potete scantarvi; altrimenti, non vi curate di abbigliamenti, se foste indifferente intorno agli altrui sguardi. Io debbo crederlo: ma siete voi certa di non cagionare tumulti in chi vi rimirà? E dopo questo, chi vi assicura, che chi resta colpito, non cerchi colle arti molto comuni di attaccare il fuoco anche a voi, per ridurvi a medicar la sua piaga?

Credete voi, che il gran numero di quelle, che

sono cadute avessero a buon'ora sentimenti meno onesti de' vostri? Ma credete voi all'incontro, che la loro caduta siasi originata a principio da altra cosa, che dalla vana compiacenza di parer belle, per essere rimirate? Se pensaste diversamente, crediatelo alla mia sincerità; v'ingannate.

Vi pajono elleno, Madama, sì picciola cosa queste perigliose conseguenze del Lusso? Ma vi è ancora di peggio; quest'arte di renderfi più belle, e di far più spicco col mezzo di vani ornamenti, è l'arte propria, e naturale delle Meretrici; questo è tutto il loro capitale, per attrarre gli avventori alla loro fucida mercanzia. Or non è mò un bel pregio, che cercano stolidamente di acquistarsi le Donne di onore: imitar l'arte delle femmine venali; e fare per bizzaria quello, che fanno esse per professione? Eh lasciate, che queste, feccia della terra, e letamajo del genere umano cerchino di parer belle; e voi impiegate il vostro spirito a cercare quella bellezza, che non è soggetta a corruzione; e non può essere cancellata dalle rughe, nè dal tempo; E troverete questa differenza, che il Lusso vi renderà oggetto delle ammirazioni de' pazzi; ma la coltura della Virtù vi renderà ammirabile a Savj; e ciò, che molto rileva, più grata a Dio,

Ma io crederei di aver fatto poco, per rendervi detestabile il Lusso, se ommettesi il più importante de' suoi pessimi effetti.

Il Lusso, per definirlo, è uno studio di superare la Natura: Gli Uomini nobili si adornano di ricchi vestimenti, per darfi aria maggiore di quello, che loro concede la naturale comparsa, e le Donne per mendicare bellezze maggiori di quelle, di cui la Natura lor fece dono. Questo desiderio, tosto che intorbida la mente del primo rango, immediate si comunica di mano in mano agli altri ordini; come un'infezione, che comincia nel



capò, va serpendo, e corrompe tutte le membra.

L'ordine Civico vuole imitare il Nobile; l'ordine mercantile il Civico; e il popolare il mercantile a vicenda. Peggio, peggio; le Meretrici non si contentano di ascendere all'ordine medio negli abiti; ma vogliono equipararsi al superiore: gioje, ricami, merletti, veluti, panni d'oro, e quanto può inventare di bizzarie la frenesia donnesca: tutto congiura a farle credere Dame di primo rango. E volesse il Cielo, che con tali apparati non si facessero creder tali a qualche Forestiera, che sacrifica migliaia; e porta seco sì bella opinione. E guai, che la Corte volesse abbassare codeste temerarie; trovano Protettori, che le difendono; quando forse neppure moverebbero la lingua, non che un passo, per proteggere un'Uomo onesto insidiato.

Ecco dunque codesto desiderio di superare la propria naturale costituzione ridotta alla gara; le Bottegaje, e le Mercantesse dicono, che non possono eligere rispetto, se non vano con l'Andrienne: bestie, che sono! E perchè cercano di essere rispettate? perchè vogliono esser credute Dame; e come bevono codesto fumo dalle persone plebee, che non le conoscono! così ne avviene, che la Rana, che non ha tanta pancia, come il Bue, allorchè vuole gonfiarsi, per divenire ad esso simile, conviene, che crepi.

Quindi ne siegue, che il nobile scarso di forze crede di perdere la nobiltà, se non agguaglia in comparfa que', che ad esso lui sopravanzano di ricchezze. Che se ei forse non inclinasse a pondersi in questa gara; la Moglie colle lagrime, colle grida, con le blandizie, e con i riflessi di riputazione, di decoro, e di riguardi, lo guida a' propri capriccj. Ed ecco mettersi in esercizio le pene de' Bottegaj, e Mercanti; ed in seguito quelle de' Notaj; le prime per registrar partite; le se-

conde per stipulare istrumenti di vendite, o d'ipoteche. Ma come la voragine del Lusso assorbe quello, che non v'è, e che trovasi di straordinario; maggiormente ingoja l'ordinarie rendite; per conseguenza queste non possono impiegarsi, per ungere le piaghe; onde elleno si fanno sempre più verminose.

In tanto l'assuefazione toglie il rossore, fortifica lo stomaco, ed introduce certi acidi, che fanno cangiar sentimenti; sicché l'onestà perisce, e gli umori placidi divengono acerbi. Le preghiere, e le richieste de' creditori a principio si soddisfanno con belle promesse, e con dolci parole; indi indurandosi il cuore, si ribattono colle ripulse, e talora si fa loro cangiare la figura di Attori in quella di Rei; perchè allora quando richieggono li loro crediti, si fa loro una Reconvenzione di mancanza di rispetto; e si toglie loro il coraggio di mai più chiedere ciò, che è loro dovuto.

Immaginatevi la stessa mercede appresso a poco agli Operaj; lo splendore del grado toglie a Mercanti, ed agli Artefici l'arbitrio di regare le merci, e le fatiche; ed assieme le speranze di conseguirne il prezzo. Così il Lusso abbracciato per imprudenza, e per gara è l'abisso, in cui precipita l'economico delle famiglie, e l'onestà de' caratteri più conspicii.

Credete voi, Madama, che vi farebbono tanti giuochi di spirito, tante superchiarie, tante violenze, e sì poca Carità verso li Mercenarj, se non vi fosse il Lusso? non lo crediate. Chiunque si contenta di far viaggio per questo Mare del Mondo colle vele, che può reggere la portata della sua nave, non può soggiacere a burrasche, ed a naufragio; Ma chi vuol innalzare sopra uno schifo vele da Vascello di primo rango, convien che si sommerga.

Discendete a proporzione dal primo grado, e  
passa-

passate per gli altri; e troverete li stessi effetti dolorosi del Lusso. *A' bove majori discit arare minor.*

Gli ordini bassi hanno l'occhio alle direzioni del primo; e se quello opera senza riflessione; non occorre stupirsi, se tutti gli altri meno dotati di ponderazione, come tante pecore a vicenda corrono diètro alla voga.

Io non ho cuore di dirvene le conseguenze; basta, che la pazzia di alcuni dell'ordine civico infuria a tal segno di voler con ali di mosche fallire a guisa dell'Aquila sovra le prime regioni dell'Aria. Non può tollerarsi un furore sì irragionevole. La moglie di un Medico con trentamille scudi di gioje; un Avvocato, che non ha un soldo di rendita, mille ducati in un'abito da viaggio. Un Procuratore cinquecento scudi in un passo. La moglie di un pasticiere mille, e cinquecento in merletti d'Olanda; e sono ben stolido io a farvi queste enumerazioni; per le quali non basterebbono li nove Tomi in foglio del Dizionario del Moreri.

Vorrei solo, che poteste dare un'occhiata alla sfuggita alli tanti ladroneccj, vigliaccherie, prepotenze, oscenità, e mille, e mille altri disordini, che dal solo Lusso riconoscono il loro principio. Quanti talami maritali macchiati di adulterio, quante Vergini sacrificate, e quanti Uomini onesti divenuti scelerati! Quanti lenocinj delle Madri alle Figlie, e quanti de' Mariti alle Mogli! Vi dirò solo, che la necessità rarissime volte guida le femmine al precipizio; ma il Lusso, per lo più è quello, che le inciampa, e le fa cadere.

L'insaziabile avidità femminile, che le trasporta a desiderare ciò, che non permette lo stato di sua famiglia, le porta a sacrificare l'onestà, e la coscienza. Gli infidiatori non hanno, che a promettere gioje, e gran vestimenti, per superare ogni

ostacolo . Questi sono quegli assalti alla parte debole del cuore, che penetrano ogni piazza forte. Datemi una Donna nimica del Lusso, e vi sono garante della sua onestà; ma non potrò già prendere impegno, per alcuna di quelle moltissime, che sono amiche delle pompe. Se le forze domestiche non corrispondono all'ambizione; chi può assicurare, che questo fuoco violento non mandi in aria ogn'altro riguardo?

Madama, io vi ho detto molto meno di quello, che potrei dirvi; ma non debbo abusarmi della vostra sofferenza, tuttochè io sappia, quanto siate amica del vero. Lasciatemi dire con Seneca, che *conviviorum, & vestium luxuria egra Civitatis indicia sunt.* ( Ep. 114. ) L'estremo avanzamento del Lusso sono indicj, non che la Città, ma che il Mondo è cadente.

In fatti a quale maggiore estremità si può giungere, che a far tanto conto degli esteriori ornamenti; che per essi si sostituiscano i più sagri riguardi della Società, e della Religione? Possono gli Uomini, e le Donne essere peggio invasati, che in fare solo oggetto de' loro pensieri le misere vanità della Terra, che pure veggono ogni momento, essere abbandonate da migliaia di persone, che ne furono egualmente, che essi innamorate? Si può egli dir altro, fennon, che eglino nulla credono esservi di là dalla Terra? Come può crederfi, che abbia Religione chi, per ben adornarsi, commette tante ingiustizie, e tante empietà?

Quanto a me temo, che siamo vicini al Diluvio di fuoco; poichè veggio la spensieratezza, ed il cambiamento degli oggetti de' pensieri degli Uomini essere eguale a quelli, che correvano avanti il Diluvio di acque. *Cuncta cogitatie cordis intenta est ad malum.* ( Gen. 6. ) E se dal contegno degli Uomini, e delle Donne si può far giudicio de' loro sentimenti; io credo, che nel fondo del loro

cuo-

cuore parlino come gli empj del Libro della Sapienza: „ Cenere farà il nostro corpo, e lo spirito si spargerà, come aria molle . . . . Godiammo di que' beni, che veggiamo . . . . non passi inutile la nostra età . . . coroniamci di rose, pria che svaniscano . . . opprimiamo il povero, e il giusto . . il nostro potere sia la nostra legge.

So bene, Madama, che per rendere odioso il Lusso a voi, questi sembrano discorsi inutili; ma non crediate già, ch'io ve li abbia fatti senza gran ragione. E' vero, che appresso di voi sembra il Lusso una cosa indifferente; ma quando non potesse per altro riguardo essere in voi condannabile, ei lo è per questo; che intanto il pazzo Mondo si getta volontario in questa fiamma divoratrice, in quanto i Grandi danno ad essi loro l'esempio. Le persone del primo rango sono come i luminari preposti al Popolo; elleno servono ad esso di guida. Qualunque irregolarità, e disordine venga autorizzata da' primi lumi, tosto è imitata da' popolari.

Voi ben comprendete quale sia l'ilazione di questo discorso; che dunque i Grandi, col loro pazzo innamoramento ne' sontuosi ornamenti, sono l'infausta cagione di tutti li disordini, che vi ho dimostrati, e di mille altri maggiori. E credete voi, che se le prime Donne vestissero schietto, e riputassero loro prezioso ornamento la moderazione; le Donne degli altri ordini sfoggiarebbono oro, ricami, nastri, perle, gioje, e mille altre bizzarre fanfalucche? per l'appunto. Se allorchè escono Editti, che proibiscono il Lusso, fossero le prime esse ad eseguirli, pensate voi, che le inferiori si farebbono lecito di trasgredirli? Ma se elleno all'incontro sono le prime a farsene beffe; non bisogna condannare le altre, se le imitano.

Tutte le loro delizie, tutti li loro pensieri, le

lo-

loro occupazioni sono queste; e volesse Dio, che la maggior parte non fosse in istato più tosto di rinonciare alla Messa, ed a' sagri doveri, che andarvi senza là ricchissima bardatura, per poter stare a confronto delle altre. Queste considerano la Casa di Dio, come il Teatro; cioè luogo di comparfa, a di pompa. Miseria! Cecità! Vergogna!

Debbo per ultimo anticipare la risposta ad un' obbiezione, che mi farete; ed è che cosa dunque dobbiate far voi, ed ogn'altro, che abbia rendite soprabbondanti ad un mediocre trattamento; alorchè foste, per lasciare il Lusso.

Veramente vi vuole gran studio, per trovare ove impiegare codeste rendite. Se consideraste ciò, che dicea S. Salviano, che *dispensatores estis, non possessores*; vi avvedereste, quali siano le Leggi, colle quali Dio diede a voi, ed ad altri ricchezze soprabbondanti al vostro umano bisogno. Mancano Chiese da ripararsi, o nelle fabbriche, o nelle sagre supelettili, che talora sono di lana, e di lino, mentre voi siete ornata d'oro, e di seta? Non vi sono Ospitali da sovvenirsi, ed ampliarli, per ricovrare tanti miserabili fatti della vostra carne, e che sono parte di quella famiglia, a cui dovete dispensare? Mancano figlie nubili da collocarsi, impotenti da sostenersi, e vergognosi, che periscono di fame per roffore, da ristorarsi? Non vi sono Schiavi da riscattare, e tante, e tante altre opere buone, e di giustizia da farsi?

Volete voi impiegare gli Artefici? impiegateli a far vestiti per li miserabili, ornamenti per le Chiese, e fabbriche per dar soggiorno a chi non ha tetto. Questi sono tali, e tanti modi d'impiegare il superfluo, che non vi resta più pretesto immaginabile per il Lusso.

Allor quando li Ricchi impiegassero in queste le loro rendite, cessa la difficoltà della loro salute

te sì chiaramente espressa dal Redentore; perchè non sono più Ricchi, ma sono li Distributori de' poveri. In tanto è difficile, che entrino nel Regno de' Cieli, sicchè, dice Cristo, è più facile, che una gomina passi pel bucco di un' ago, in quanto operano ingiustamente; coll' appropriare a se stessi quelle ricchezze, che sono loro date a distribuirsi, e non a dissiparsi nel Lusso.

E giacchè i Grandi ambiscono le ammirazioni; in qual'altra forma migliore possono renderli ammirabili, che col farsi pubblici Benefattori; e col dispregio di quelle cose, che per il vero non meritano altra stima, che in quanto servono al necessario sostenimento della vita; e sono mezzi per esercitare la Beneficenza?

Dopo una sì lunga invettiva contro del Lusso, non vi accignerete più a difenderlo; e so bene, che la vostra Virtù giugnerebbe a detestarlo, se non vi credeste di essere sola; in questo sentimento. Ma io non voglio credermi sì irragionevole, che scorgendolo detestabile, vogliate tuttora seguirlo, fennon per elezione, per correre dietro alle frenesie degli altri. Eh lasciate, che vi siano de' pazzi; e non fate, che i loro furori v'impediscano di esser savia. Finalmente diranno anch' essi, benchè traviati, che voi la intendete meglio di loro.

\* Mi direte, che quando voleste abbandonare il Lusso, vi rendereste oggetto delle risate delle vostre eguali. Sicchè voi avete rossore di far bene. Miseria del secolo nostro! Il male è divenuto pubblico, e universale; e perciò non vien condannato da alcuno. Per il contrario il bene viene ad esser talmente dimenticato, che se comparisce allora, come una stella in Cielo nubiloso, diventa oggetto di scherno. Così se vi è qualchecuoore, che si senta portato a seguire il vero, non ha coraggio di scoprirsi, per non esporri alle beffe.

Sa-

Sapete voi Madama perchè? perchè non si stimano punto la mercede promessa al bene, e la pena promessa al male. Dirò meglio; perchè non si crede, parlando nel nostro soggetto, che il Lusso sia male. E pure io potrei farvi una lunga lezione, per provarvi, che il Lusso è un male sì grande, che non è altro, che un furto mascherato. Egli è un'abusare di quello degli altri tanto in chi può farlo colle ricchezze, che possiede, quanto in chi vuol farlo a costo delle sostanze de' Mercanti, de' Bottegaj, e de' Mercenarij.

Se dunque il Lusso è un male; perchè non volete abborrirlo, e staccarvene? perchè gli altri lo seguono? E se essi vogliono ciecamente perdersi; perchè volete voi seguirli? \*

In somma non vi è mezzo; se il Lusso può rendervi odiosa a Dio, per il troppo amore alle bizzarie, ed agli ornamenti del vostro corpo, farvi posporre i riguardi di giustizia, e di Carità, e rendervi partecipe del mal'esempio, che produce sì infautti effetti negli ordini subalterni; bisogna o abbandonare il Lusso, o temere di perdere ciò, che unicamente importa.

Scieglieate voi; ed apprendete a non condannare sì tosto, chi amico della vostra Virtù, vi parla come

*Vostro riverente, ed ingenuo servitore.*

. . . . .



## SERVENTI ALLA MODA.

Amico mio riverito,

*Genova 31. Agosto 1740.*

**S**igner sì; io sono appunto quel goffarello, per credere, che le luciole siano lanterne. Immaginatevi, che io ho aperto gli occhi jer sera, e mi si può dare ad intendere francamente, che la ripa del fiume sen vola, e la barca non move si. Voi mi supponete adunque di sì buona pasta, per credervi, che la vostra servitù di otto anni è così indifferente, e senza alcun genio, come la Dama, che voi servite, fosse una statua di legno.

Meglio ancora; volete farmi la sicurtà, che nel vostro Paese tutte le servitù civili sono, non solamente oneste, ma ancora indifferenti. Città felice! Terra beata! Nuova Arcadia non favolosa, ma reale, e Paradiso terrestre! E perchè non è possibile portar qui, ed in tanti altri Paesi del Mondo un poco di codesto ambiente felice? o perchè non può spargere su tutta l'Europa i suoi benefici influssi quella Stella benigna; sotto il dominio della quale codesta terra è stata dagli Astrologhi collocata?

Parliamoci sinceramente; finchè vogliate farmi avere gli occhi stravolti per voi, lasciamola passare per un momento; ma che siate poi sì facile a prendervi su le spalle il contegno di tutti gli altri, e farmi per essi loro la cauzione; io sono un pocolino troppo duro a lasciarmi piegare.

Voi volete gabbarmi, Amico mio; ma io sono più vecchio di voi; e so anch'io dove il Diavolo tiene la coda. Giusto per l'appunto, perchè volete infinocchiarmi codesta universale innocenza, vi rendete sospetto. Che per esser voi dabbene, poteste  
sup-

supporre eguali sentimenti negli altri ; in altro genere di cose vorrei farvi la grazia di crederlo ; ma in materia di servitù alla Moda ; io sono di cervello sì duro , che non può entrarvi in capo .

Io non voglio già precipitare il giudizio a tombolone ; figurandomi tosto , che vi sia qualche gran male ; guardi il Cielo . Ma che non vi sia genio vicendevole tra il Servente , e la Servitza ; e che questo genio non sia di quella stessa razza , che si cangia in amore ; e che questo amore non sia di quella tempra , che produce desiderj ; e che questi desiderj non siano di quelli , che fanno produrre strette di mano , languidezze di sguardi , sospiri , abbandonamenti ; baccj ec. ec. non venite alla mia bottega , che non vi si fa credenza .

Poh , che vecchi sospettosi ! Che Uomini fucidi , che non possono veder due persone a parlare assieme , se non pensano male ! Eh Signorino , voi non parlate già una volta sola , o due con la vostra Dama . Voi levate di letto a buon'ora : vigilante ! e fiete a trattenerla ; finchè risolve di forgere : Le prestate mano a vestirsi ; e m'immagino , che chiudiate gli occhi , per non vedere ; perchè vi sono certe frutta , che sono , come il pomo vietato del Paradiso di Eden : *pulchra oculis ; & bona ad vescendum* . E se la sola vista di quello iudusse Eva ; benchè innocente , ad assaggiarlo ; la vista di queste non può non muovere il desiderio ad un' Uomo fatto di carne :

Passate indi a tenerle lo specchio , mentre si accocchia il capo ; e frattanto ella serve di specchio a voi . M'immagino , che abbassiate sempre gli occhi alla terra , perchè non vi s'imprimano i suoi lineamenti nella fantasia ; e queste immagini non vengano a molestarvi , allorchè fiete da lei lontano .

Ma non si può a meno di non vedere certi sconcj ; quel fiore giojelato non va bene ; bisogna darvi una mano . Quel nastro al petto è troppo alto ;

con-

conviene dimostrare il vero fito; e se si tocca, un'accidente; bisogna idearsi di aver toccato legno. Il busto non è stretto che basti; conviene ajutare la Donna di camera; e mentre essa strigne il cordocello; si dee strignere colle mani la vita della Signora. Questo in altra occasione farebbe abbracciare; ma in questo caso è una pura indifferente officiosità. La scarpa non è affettata abbastanza; il Cavaliere fa fare da Calzolajo; un ginocchio a terra, su l'altro la gamba della Signora, si appoggia la vita sopra la coscia, si strigne tra il fianco, e il gomito; ed ecco fatto il bisogno.

Si esce di casa in Carrozza; si sta a faccia a faccia; si parla sempre; se le dà il braccio, anzi si prende sotto il braccio: Una volta si porgea la mano; ma al presente, per meglio sostenere si avvicina la mano alla vita. Si passa alla Conversazione, o si va al Teatro; in somma in questa continua unione scorrono tutte le gibrnate.

Si va in maschera; oh il gran comodo della maschera! Si può fare a volto coperto ogni sorte di discorso, senza che apparisca rossore; si possono fare, ed ascoltare alcune proposizioni novelle; che d'ordinario vengono udite con gli occhi bassi, e givocando il ventaglio.

E pure dopo molti Anni di sì stretta confidenza voi volete darmi ad intendere, che sia lo stesso come stessero appresso l'una all'altra due pietre? e che nella vostra Città tutti gli Uomini siano altrettanti Xenocrati? Sentite, se ho gli occhi penetranti: se lo credeste voi, lo vorrei credere ancor io. Ma Padron mio, voi avete creduto di farmi bere con questa generale innocenza, che per conseguenza voi siate tale, quale vorreste, ch'io vi credessi. Ma come questa insensibilità universale non posso inghiottirla; così argomento, che voi siate fatto della stessa carne, che sono fatti gli altri.

E per

E perchè intendiate, che ho ragione di avere il gorgozzule sì stretto; sappiate, che quantunque io sia lontano, so benissimo tutti gli accidenti costì succeduti in materia di servitù: nome specioso fratello carnale di quello di protezione, allorchè la Donna è di grado inferiore. So, che tre Signore attualmente sono in Monastero; visitate dal Servente, ma non dal Marito; so che un'altra ha scacciato il Servente di casa, ma va a ritrovarlo in casa di una Donna, che una volta fu sua Damigella; perchè lascia tutta la coltera in casa, e fuori diviene pacifica. Mi è noto di un Servente, che all'arrivo del Marito inaspettato di notte, si volle calare con una fune da una finestra; e spezzatafi la fune si ruppe le gambe. Di un'altro parimenti, che si gettò co'suoi vestiti sopra una vite da una finestra, e con poco male si sottrasse al periglio. Di quella, che scopertasi gravida in assenza del Marito, intraprese un viaggio, per andare a trovarlo, onde far portare a lui la pena di un peccato, che non avea commesso. E poi ho cento altre belle storielle di accidenti costì successi, che per modestia passo sotto silenzio.

Ecco la ragione, perchè non posso, ne debbo credere questa universale innocenza. Ma se io fui presente, allorchè in una conversazione costì discorrevasi intorno a' favori, che impartiscono le Signore a loro Serventi; dove furono dette mille belle cose; ed una Signora non ebbe ribrezzo di spiegarfi, che qualche favore donava anch' essa al suo favorito, ma dalla cintura in sù. Al che rispose francamente un Cavalier vecchio, che molte portano la cintura all'uso di Arlichino.

Se codeste servitù s'intraprendessero sol tanto, come dite voi, per impiegare il tempo in qualche cosa; intendendosi una semplice assistenza Cavaleresca alle occorrenze di quella Donna, non si farebbe scielta delle più giovani, e belle. Perchè non

non vi siete dedicato ad una brutta, e mal fatta? Perchè non avete scielto una vecchia? e pure hanno le vecchie più bisogno di assistenza, che le giovani. Io veggo anzi tutte le vecchie abbandonate; e quantunque in loro gioventù abbiano avuti de' Serventi; qualora il tempo cominciò a spargere di rughe, e di grinze la loro pelle, la Servitù ebbe fine.

Orsù pensatevi di darmi ad intendere, che gli Afini volano; ma che si possa conversare con tanta assiduità gli anni interi tra due persone fresche di sesso diverso, senza concepire alcun genio l'una per l'altra, ed essere indifferenti; non me la farete entrare in capo. Sono stato anch'io in questo ballo; vi entrai con una indifferenza incredibile, e la Servita era anche qualche cosa mia parente. Fissai di contenermi con un'austera Virtù; e vi riuscii per qualche tempo, perchè mi guardavo dal toccare, e dal rimirare, sennon con la più severa modestia. Viaggiai con lei, e col Marito; io sempre assiso al suo fianco; ma osservatore di una sì rigida puntualità, che mi pareva, che avrei saputo dormire con lei in uno stesso letto, senza nemmeno toccarla. Me felice, se avessi usato tanto rispetto, e tanta attenzione nel servizio di Dio!

Finalmente dopo tre Anni, come esaminavo ogni giorno me stesso, se nulla avessi nel mio contegno, che potesse declinare dall'austera esattezza, che mi ero prefisso; mi avvidi di una certa inquietudine, che soffrivo, se non ero alle ore consuete a rivederla. Volli fare sperienza di me stesso, chiedendo licenza di uscire di Città per otto giorni; e mi ritrovai sì pieno di smanie, che sospiravo il momento di ritornarvi. Cominciai da questo a comprendere, che avevo dell'attacco; e risolsi di procurarmi sotto mano un Governo distante, per poter onestamente staccarmi.

Ma allora quando fui a vederla, mi parve essere così contento di trovarmi alla sua presenza, che sentij intepidirsi la risoluzione dello staccamento. Non tardò un momento, che mi successe di peggio; poichè con un'aria dolce, e languida mi pregò la Signora di non scostarmi più da lei per sì lungo tempo. Questo mi persuase senz'altro, ch'essa avea della tenerezza per me; onde in un'istante mi sentij ardere il cuore, e mi conobbi Amante, prima di essermene avveduto.

Cessò la risoluzione di staccarmi; e ricercai, per qual ragione mi proibisse di allontanarmi da lei; essa arrossì; e senza descrivervi ogni minuzia, non passò un mese, che fossimo talmente alle strette, che se non giugneva la Donna di Camera, per pigliare certi nastri, che erasi scordata, per certo lavoro; e se non dovea per qualche tempo cercarli, sicchè in tanto giunse il Marito; la Servitù era consumata.

Penai tutta quella notte senza chiuder occhio; ma foccorso da Dio, che non manca mai a chi lo invoca di cuore, risolsi di partire la mattina; standomi fisso nell'animo, che

*Nella guerra d'Amor vince chi fugge.*

Ordinai in un momento le cose mie; e lasciando una Lettera ad un Valetto per recarla alla Signora, senza osservazione; in cui la avvisava di mia risoluzione, per rimediare alle nostre debolezze; chiedendole perdono, se io ero stato cagione, ch'ella discendesse da' sagri riguardi; montai a Cavallo col solo Cameriere, e girai per varie Città; fermanomi poi per tre Anni in cotesta vostra Patria.

Potrei dirvi, che mille volte fui tentato di rivolgermi addietro, che soffrij per quindici giorni un martirio incredibile; e che la prudenza, e le interne invocazioni dell'ajuto di Dio mi fecero resistere; ma questi sono accessorj, che ben s'intendono.

Da

Da questa narrativa potrete comprendere, se io ho sperienza nella materia; e se ho avuto ragione di scrivervi, per quell'amore, che vi professo, che le servitù moderne non mi piacciono; perchè sono evidenti pericoli. Questa del pari vi renderà ragione della mia durezza in non voler intendere codesta universale indifferenza, che voi cercate di predicare.

Eh caro Amico; la paglia ed il fuoco non possono starfi troppo a lungo vicini, senza che s'innalzi la fiamma; e chi ha cara la propria coscienza, conviene, che fugga da questi impegni. La servitù esige gratitudine; l'assiduità produce confidenza; e la gratitudine, e la confidenza partoriscono Amore. Ciò, che sappia poi fare questa bestia, è noto ad ognuno.

Che se sono perigliose le servitù, che incominciano con sentimenti della più rigida modestia; pensate poi, che sia di quelle, nelle quali s'impegna qualche empio, che fa covare in seno un suicido desiderio per Anni. Questi sono a guisa degli uccelli di rapina, che tanto circuitiscono con giravolte la preda; finchè riesce loro di ghermirla. Io so che uno si è dichiarato, essere Anni, che serve, e spende per una Donna di un carattere austero, che non ammette mai visite da solo a solo; benchè accetti civilmente ogni dimostrazione, e conceda confidenza. Ei s'immagina impossibile di conseguire il suo intento; e pure si protesta di proseguire con questa sola idea di poter fidurla a propri voleri.

Questi sono Diavoli in carne; e bisogna dire Eroine quelle, che resistono; ma credo, che come questi procedono troppo scoperti sino a principio; talora divengano odiosi alle femmine, che per lo più si lasciano vincere da un'Amor tenero; quando non siano scapestrate, o veriali.

\* Ho pensato fra me stesso più volte da onde

abbia avuto origine questo pazzo costume Europeo di corteggiare le Donne maritate, o le Vedove; perchè le fanciulle non godono questa prerogativa. Le Madri non lasciano loro partecipare ti vaghe delizie; perchè fanno, benchè non vogliono confessarlo, quante spine portino seco queste rose; nè li Padri vorrebbero acconsentirvi, perchè sono conscj degli impulsi, che guidano li Uomini alle servitu de' nostri tempi.

Pensando adunque, e riflettendo, che questo costume non è di necessità, per vivere, nè per conversare; io non so attribuirne il principio, e l'origine, fennon ad una maliziosa inclinazione. Chi primo inventò questa usanza, certamente ebbe in vista, o di concerto con la femmina, o dentro di se di conseguir qualche cosa.

Altro è poi, che introdotta l'usanza, venga seguita anche da qualche merloto, che si lusinga di poter scherzar colla fiamma senza scottarsi; del che resta poi a suo costo ditingannato; ma l'introduzione certamente nacque dalla malizia. E per convincermi, vado dicendo così.

Bisogno non avea quella Donna, che fu la prima servita di altro Uomo, che del Marito. La sperienza di tutti li Secoli antecedenti, e delle altre Nazioni, ci convince, di questa verità. Gli Uomini nascono tutti con un tale istinto di libertà, che sono alienissimi da soggettarli a chiunque. Lo provo col dimostrare, che niuno di essi si dedica a servire gratuitamente un'altro suo eguale.

Più; gli Uomini sono sì attaccati al proprio interesse, che sono tanto alieni dallo spendere per puro servizio, che negano, o stentano a concedere con mal garbo un soldo ad un miserabile, e stentano a pagar ciò, ch'è giusto.

Ora se il primo servente non indotto da stimolo nobile di suffragare al bisogno della servita, sep-

pe



pe vincere la ripugnanza naturale alla soggezione, e superare li riguardi dell'interesse; viva il Cielo, che non fece tale violenza a se stesso, fennon con l'occhio all'acquisto di qualche cosa, che intendea di comprare cogli ossequj, colla soggezione, e col denaro.

Dite voi al contrario, se vi dà il cuore. Che se questa è l'origine delle moderne Servitù, per quale strana felicità dev'essere differente il progresso? Ma che occorre argomentare, dove la speranza dimostra. Quanti Paesi non vi sono, ne' quali le servitù hanno fino fatto andare in obblivione il nome di gelosia? Quelle Nazioni sono arrivate ad intitolar pazzi gli Italiani, perche qualcheduno conserva qualche riguardo, per allontanare al possibile le gonfiezze dalla sua fronte.

Andate la, e vedrete quale orribile rimescolamento, e con quale impudenza si promulghino le fucide confidenze. Voi m'intendetè. Noi siamo così balordi, che dagli Oltramontani ci siamo lasciati attaccare il morbo venereo, che si distrugge la sanità, la pazzia delle Mode, che ci rovina nell'economico, e la bizzaria delle Servitù, che manda in malora ogni riguardo di onestà. Ma finiamola.\*

Quando anche fino ad ora il vostro impegno fosse dell'ultima finezza, vi assicuro, che sempre è un ballare sopra la corda; perchè le cadute sono troppo vicine. Io non sono stato di que' Cavalli senza briglia; e la mia storia può assicurarvene; e pure non ho trovato altro rimedio alla mia salute, che il fuggire simili imbarazzi. Lascio, che il Mondo mi dia un selvatico, che non me ne curo. Servo tutte, e non servo alcuna; ne vado in traccia di servirle; anzi me ne sottraggo al possibile. Tutta la mia servitù consiste in cose indifferenti nella Conversazione, come esige il carattere di Galantuomo; mai però a casa di alcuna.

P 2

Se

Se non volete credere a me, ve ne avvederete da voi stesso, allorchè più non sarete in libertà; e confesserete, che il solo oggetto della vostra quiete interna, ed esteriore mi ha impegnato a levarvi il velo all'inganno. Se poi non vi curate di scherzare col pericolo, anzi amate di cadervi; vi assicuro che una volta detestarete le vostre frenesie. In tanto non mi sembra da ragionevole il fare quelle cose, di cui si fa certo di aver a pentirsi.

O tardi; o a buon ora conoscerete, ch'io vi parlo con cuore di

*Vostro vero, e fedele Amico,*

.....

---

## TESTAMENTI, E FIDEICOMMISSI,

Cugino mio Dilettissimo.

*Modena 9, Marzo 1732.*

**V**Olete far Testamento? E non vi sono tante confusioni nel Mondo, che bastino; che ancor voi ne volete introdurre di nuove? Voi non ci avete fatto seria riflessione; e non avete esaminate le lagrimevoli conseguenze, che possono nascere da un Testamento; per altro confessate, che ebbe gran ragione un gran Cavaliere morto poco fa, se interrogato, se volesse far Testamento, rispose, che stimava molto meno il morire, che il far Testamento; e risolse di pensare agli affari dell'Eternità, lasciando i pensieri del Mondo a chi restava nel Mondo.

Avete ragione di chiedere a me direzione, per non errare; ma credete voi, tuttochè io sia invecchiato nella professione di esaminare, difendere, ed

ed impugnar Testamenti, ch'io sapessi dettarvene uno, che non possa ora, o dopoi produrre torbidi, e litiggi nel vostro sangue? Io non sono ancora giunto tant'oltre; ne credo, che vi possa essere Professore sì esperto, che possa assicurarvene. L'avidità degli Uomini acuisce talmente la penetrazione, che fa trovare nelle parole de' Testamenti più schietti de' sensi obliqui, de' termini equivoci, e de' significati mistici, e stravolti. Il più degli Avvocati poi giugne a tale virtù, che fa parlare li Morti a suo talento; e ciò, che è il meglio, oggi li fanno dire una cosa, e dimani un'altra tutta al contrario. Oggi sostengono un sentimento; e dimani sopra un'altro Testamento *in terminis* un altro al rovescio; sicchè non possono sottrarsi, o nell'uno, o nell'altro caso dal sostener la bugia. Benchè io non abbia mai fatto così: il che è forse cagione della mia scarfa fortuna, vi parlo per esperienza.

Lasciate per tanto, ch'io vi consigli, non da Avvocato, ma da buon parente; poichè certamente avanti di lasciarvi incorrere in questa perigliosa risoluzione, di cui io non voglio essere a parte; credo di adempiere ad un'ufficio di Carità, col porvene sotto l'occhio le conseguenze.

Ditemi per vostra fe; per quale oggetto volete far Testamento? Mi direte, per fare de' Legati pii, per beneficiare persone, che lo meritano, e per assicurare l'Eredità a' vostri figli. Parleremo poi del Fideicommissò, che dividate, perchè è un altro punto di maggior ispezione.

Di grazia; per adempiere a tutto questo qual necessità avete di far Testamento? nessuna. Se volete fare delle opere buone, perchè volete aspettare a farle, dopo che sarete morto? perchè volete farle con le mani altrui? perchè più tosto non le fate mentre vivete? Dunque volete differire i Sacrificj a Dio a quel tempo, in cui tutte le

vostre ricchezze faranno inutili per voi. Questi sono sacrificj, che odorano di quelli di Caino, che offeriva a Dio ciò, che non era buono per lui.

Se volete fare delle limosine, perchè in tanto volete lasciar languire li poveri? non sarebbe affai meglio, che li soccorreste al presente? Vi dirò io il perchè; perchè non è impulso di caritatevole compassione, che vi persuada al loro soccorso; ma una specie di ostentazione; acciò dopo la vostra morte si dica, che foste limosiniere; o almeno almeno lasciate allora qualche cosa a poveri, perchè non potete più trattenerne per voi. Per altro oggi, che potete godere, punto non vi muove questo istinto caritatevole; e senza avere de' poveri compassione, proseguite imperturbabilmente a trattenerne, ed accrescere.

Se pensate di ordinare celebrazione di sacrificj, ed istituzione di Capellanie, perchè volete aspettare dopo la morte? Credete voi, che questa sia provvigione per il viaggio, che dovrete intraprendere? certo che sì. Or perchè volete prima partire, e poi che vi sia mandato dietro il bisognevole? Voi non procedete già in questa guisa nelle cose umane; poichè non sareste sì sciocco ad aspettare, che altri vi spedisse provvedimento, dopo che foste partito. Sicchè molto meglio sarebbe il partire, dopo aver mandato avanti il bisogno.

Volete beneficiare Amici, e Parenti; benissimo. Ma che importa farlo o prima, o dopo della morte? Se ciò fate per remunerazione; come questa è una specie di pagamento, sembra strano il differirlo ad un'altro tempo; ed arrischiare, che le persone muojano, prima di essere remunerate. Ma di grazia; il remunerare non è egli un'atto di Giustizia? Signor sì. E perchè non esercitate questo atto in vita, ma volete farlo solo dopo la morte? Dunque fin che vivete volete essere ingiusto. E  
pur

pur la Scrittura vi ammonisce a soddisfar le partite avanti la morte. *Ante obitum tuum operare justitiam* ( Eccli. 14. 17. )

Se il Legato deve esserè a titolo di beneficenza , è trito il proverbio *bis dat qui cito dat* . Seneca Maestro dell'arte di beneficiare riflette , che chi differisse il beneficio, non ebbe volontà di farlo, per tutto il tempo, che lo ha differito : *qui tardè fecit, diu noluit*, ( de Benef. c. 1. lib. 1. ) ed altrove nello stesso sentimento: *tardè velle, nollentis est* ( lib. 2. cap. 5. ) Questo non è voler beneficiare, ma voler pubblicare il beneficio, in guisa che tutto il Mondo lo sappia; e resti per sempre noto alle età future. Perché dunque non deve essere molto meglio il fare li beneficj vivendo?

\* La Scrittura parimenti a questo passo vi avverte di fare il beneficio mentre vivete. *Ante mortem benefac amico tuo* ( ibi 13. ) E non è egli questo un darvi ad intendere, che giacche volete beneficiare, lo facciate in tempo utile, cioè allora quando è un'atto di virtù il privarvi di qualche cosa di ciò, che possedete; poiche il farlo mentre avrete già perduto il dominio di tutte le cose come diventa di necessità il lasciar tutto, non v'è altro merito nel lasciar più ad uno, che all'altro, senon nella scelta arbitraria, che a voi nulla toglie, ne vi fa essere liberale. \*

Si deve assicurare l'Eredità a'figli; e per far questo che necessità evvi di far Testamento? Non passa ad essi la vostra Eredità immediate per legge di natura, e per legge scritta? Se non aveste figli, e volesse lasciare Erede un'estraneo, potreste ommettere di far Testamento; facendo ad esso lui vivente una donazione da essettuarfi, quanto al possesso, dopo la vostra morte; egualmente se volesse instituire un Luogo Pio; or quanto meno ve n'è bisogno, allorchè le sostanze passano naturalmente ne'vostri Figli?

Che?

Che? vorreste voi distinguerne qualcheduno, e fare, come altri, che predilige un parente da un altro, non avendo figliuoli? Eh, lasciate, che la roba vadi al suo viaggio naturale; e non chiudete voi i canali, per dove ha da passare. Non vi prendete impaccio di ciò, che deve succedere dopo la vostra morte sopra la Terra; ma pensate unicamente a ciò, che dee avvenire a voi di là dalla Terra. Chi può assicurarvi, che il far Testamento non vi faccia portare di là partite importanti da render conto, o per aver soddisfatto qualche passione, o per aver commesso qualche ingiustizia?

E chi può in appresso accertarvi, che que' Legati, e massime Legati pij, che lasciate a peso de' figli, vengano da essi loro adempiuti? Vediamo pure tutto giorno correre una tale negligenza in questa materia, e talora perfida ostinazione de' figli, e de' discendenti, che invoca li fulmini della Divina Giustizia ad incenerire le famiglie? Volete voi dunque esporre a questo pericolo i vostri Posterì?

Sicchè per tutti li capi, non solo è inutile il far Testamento, ma è molto meglio non farlo; adempiendo a' proprj desiderj pria di morire; e lasciando, che il resto vada per le vie naturali; senza prenderfi veruna pena di ciò, che deve succedere sopra la Terra, e che riguarda agli altri.

Potrei dirvi col sentimento de' buoni Filosofi, che non vi è ragione, che giustifichi l'uso di far Testamento; poichè sembra incongruo, che chi muore voglia disporre di quelle cose, che più non sono in sua potestà, quando è morto; non potendo li Morti dar legge a' vivi. Ma poichè dalle Leggi questa facoltà è permessa, ho voluto solo dimostrarvi l'inutilità, e le triste conseguenze, che ne possono succedere.

Ma, dite voi, è necessario il farlo, per instituire un Fideicommissò, col mezzo del quale pas-  
si tut-

fi tutta la facoltà a' Nipoti, ed a' discendenti in perpetuo; sicchè si mantenga il decoro della famiglia; e non avvenga, che in capo a due, o tre, o quattro generazioni li poveri discendenti siano ridotti da qualche scialacquone a questuare, o a fare i facchini.

Di grazia permettetemi, ch'io vi tratti questa materia con un pò d'impegno, per dimostrarvi ciò, che sia, che a dì nostri si è introdotto col titolo di Fideicommissò.

Questo termine si crede aver avuto l'origine in Roma sotto il Regno di Numa Pompilio; ma il suo significato altro non era, che questo. Eravi uno spurio, o un'altra persona, a cui dalle Leggi era proibito il far Testamento; questa del pari era incapace di essere Erede di alcuno; poichè per le Leggi Romane chi non potea far Testamento, non potea essere Erede. Quindi fu inventato d'istituire Erede uno, che avesse la capacità di testare, pregandolo di restituire, o tosto, o a tempo, o sotto qualche condizione l'Eredità alla persona incapace, che il Testatore desiderava di beneficiare. Si disse Fideicommissò; perchè il Testatore dicea: *Fidei tue committo, ut restituas &c.*

Ma come questa fede molte volte era tradita, perchè non eravi chi obbligasse l'Erede istituito a fare la restituzione; così solo Ottaviano Augusto dopo la rivoluzione della Repubblica rese il Fideicommissò obbligatorio; onde fosse astretto l'Erede Fideicommissario a fare la restituzione, che avea ad esso lui commessa il Testatore. Anzi fu in seguito destinato un Pretore per questo oggetto, che chiamavasi *Prator fideicommissarius*.

Sicchè il Fideicommissò in sua origine non avea altro effetto, che di trasferire l'Eredità da una persona all'altra, e nulla più. N'è poi seguito da pochi Secoli, perchè non ne ho veduti di più vecchi del Secolo decimo quarto, che l'ambizio-

ne

ne degli Uomini, per una specie di vanagloria di eternare la propria famiglia, ha dato il nome di Fideicommissi a quell'usufrutto successivo dell'Eredità, che passa in molti gradi, ed in molte persone, fino a prefiggerli il termine di perpetuo, che è fratello dell'Eternità.

Ma questa è stata un'invenzione quanto piena di vanità nel suo nascere; altrettanto produttrice di disordini, di scompigli, di difidi, di rovine, e di desolazione.

Vorrei primieramente, che mi diceste, che importa a voi, che si conservi la vostra famiglia sopra la Terra per tanti Secoli avvenire, allorchè voi partite da questo soggiorno: Quando sarete nell'Eternità, che gioverà a voi, o che cosa pensate di questo? Io credo, e credo bene, che quando sarete colà, vi gioverà ciò che avrete fatto di opere meritorie; e che a null'altro pensate, che al non aver soddisfatto con esattezza alle vostre partite.

— Che li vostri Nipoti, Pronipoti, Abnepoti &c. siano ricchi, qual vantaggio farà a voi per risultarne? Che essi abbiano conservata la civiltà della famiglia, che il vostro Casato continui ad esser nobile, ed a fare una cospicua figura, potrà forse dare una sede distinta anche a voi nel Cielo? non certo; perchè quello è un Regno, in cui non si fa pompa di sangue d'Eroi; ma solo di opere buone. Dunque qual'è l'interesse, che avete voi in provvedere con tanta premura alla comoda sussistenza de' Posterì? Certamente niun'altro, che un fine terreno di vivere anche dopo morte in questa misera Valle; senza che possiate averne alcun piacere, ne giovamento.

Or se mò i vostri discendenti da voi ben provveduti facessero mal'uso delle ricchezze, che voi volete ad essi loro tramandare col Fideicommissi? Se con questo mezzo essi divenissero scapestrati, dis-



dissoluti , violenti , prepotenti , e calpestarono la Divina Legge , come per lo più avviene ? Se non adempissero alle annue pie prestazioni , delle quali li avrete incaricati , o con celebrazioni di Messe , o con corrisposizioni agli Altari , o à Monasterj , come con tanta frequenza succede ? Voi avete dato loro occasione di diventar ladri sacrileghi ; ed aperta loro la strada dell'eterna perdizione .

Se al presente vi fossero fatti vedere nello specchio dall'avvenire , che devono succedere questi accidenti ; siccome io credo , che vi sia più a cuore la gloria di Dio , che la gloria del vostro nome , e della vostra Casa ; sono certissimo , che abbandonareste l'idea di fare Fideicommissi . Ma se non potete rimirare questi disordini nel futuro , potete però vederli , ed assicurarvene nel passato . Non basta che sian possibili ; sono talmente quotidiani , che se una generazione fa buon' uso de' beni lasciatigli da' suoi Antenati , un'altra li abusa nel modo , ch'io vi dicea .

Voi non avete però inteso ancor tutto delle pessime conseguenze de' Fideicommissi . Primieramente non può negarsi , che questa non sia una legge dell'Uomo , che si oppone diametralmente a quella libertà in cui Dio , la Natura , ed i Principi hanno lasciato il tutto ; poichè il Fideicommissi vuole , che il tutto resti vincolato .

In secondo luogo , come per lo più questo resta ordinato a favore de' maschi ; diviene una legge barbara , e crudele , massime con le reciproche , che trasferiscono l'Eredità da una linea all'altra in difetto di maschi . E che hanno fatto a Testatori le povere femmine ? non sono del loro sangue , egualmente che i maschi ? Muore un Padre ricco ; le sostanze in virtù di un Fideicommissi reciproco passano ne' maschi di un'altra discendenza , o colonello ; e le povere figlie del defonto restano  
men-

mendiche. Che inumanità è codesta? Qual colpa hanno quelle infelici, per esser nate di un sesso diverso? Come hanno meritato l'odio de' loro Progenitori prima di nascere? Sono pure egualmente necessarie alla procreazione, che i maschi. Il loro nascere è pure volontà di chi tutto regge. Non sono già di una diversa Religione, o prive dell' Anima ragionevole. Sono pure partecipi del sommo beneficio della Redenzione, non menò che gli Uomini.

Siano pure, quanto si vuole, giustificati li Fideicommissi dall'uso; a ben' esaminarli in sostanza non sono, che una inconvenienza simile a quella della Legge Salica, che tutto tramanda nel Primogenito, e lascia miserabili li Cadetti. E maschi, e femmine sono tutti dello stesso sangue; ne un Padre ragionevole può vedere ne' proprj parti differenza alcuna di sesso, ne di anzianità. Giacobbe avea dodici figliuoli; e prediligeva Beniamino, che era l'ultimo.

Se rifletteffimo, che Dio sommo esemplare ama, e benefica tutte le sue Creature con eguale amore, e con quell'equilibrio solo inteso dalla sua infinita Giustizia; non ci verrebbe in cuore di scostarci cotanto dalle leggi della Carità; mostrando di avere in abborrimento una parte di quelli, a quali tutti indifferentemente abbiamo trasfuso il nostro sangue.

Vi è ancora di peggio; Voi v'immaginate col Fideicommissò d'impedire le distrazioni, e di poter mantenere eternamente il lustro ne' vostri posterj. Questo è un'inganno; poichè oltre gli intacchi, che vengono fatti dalle Doti de' vostri discendenti nel Fideicommissò, che in poco tempo lo riducono in cenere; vi è un'altra disgrazia, a cui sono soggetti anche li Fideicommissi trasversali, che delude l'intenzione de' Testatori.

Qualora vogliano per elezione, o siano astretti dalla

dalla necessità i vostri Posterì ingojare il Fideicommissò, non mancano mezzi. Prima sapranno nascondere il vostro Testamento a Compratori, o pure regalare quell'Avvocato, a cui vien commesso di esaminare le Carte, acciò lo taccia; o dica, che il Fideicommissò è spirato. E se urtasi in un Avvocato, che ami più il denaro, che la coscienza, il negozio è fatto. Secondo sapranno farne vendita vitalizia; ed ecco nell'uno, e nell'altro caso delusa la vostra intenzione primaria; poichè li Posterì divengono in guisa tale mendichi.

Sicchè il Fideicommissò non solo porta seco tutti li mali, che vi ho considerati; ma di più diventa inefficace a quell'oggetto, che si prefiggono i Testatori. Ed osservo, che sembra un flagello della Giustizia del Cielo, che nascano tali rivoluzioni nelle Case, che hanno Fideicommissi, in castigo dell'umana albagia; che vuol pugnare contro gli ordini della Provvidenza. Dio ha riservato a se stesso l'arbitrio di edificare, e disperdere; e l'umana prudenza s'innalza ad opporsi a quelle vicende delle cose umane, che servono di premio, o di pena temporale sopra la Terra. Ma sà molto bene il Sommo Padrone confondere il linguaggio de' superbi, che pensano d'innalzare queste Torri, come eterni monumenti della loro vanità.

Mi risponderete, che se vi faranno ne' vostri discendenti de' scialacquoni; almeno li loro Figli potranno dopo la loro morte ricuperare il Fideicommissò, e restituirsi in buon stato; col rifiutare la paterna Eredità.

Or qui vi aspettavo. Dunque sapete, che possono darvi Ripudie ne' vostri discendenti. Ma pensaste mai ciò, che questo termine importi? In tanto li figli rifiutano l'Eredità del Padre, in quanto il Padre o ha venduto ciò, che vendere non poteva; o in quanto ha preso ad imprestito, o sulla fede maggior summa di quella, che potea so-

disfa-

disfare. Li figli adunque ripudiano, per non soddisfare li debiti paterni, o per distruggere li Contratti fatti dal Padre. In questo modo ecco dichiarato il Padre come un fallito, ed infame; anzi per dirla, com'è, un ladro delle altrui sostanze.

Ecco il bel lustro, che onorerà la vostra famiglia col mezzo del Fideicommissio. Voi avrete dato mezzo a' vostri discendenti di rubare le sostanze di quegli innocenti, che non fanno, quali siano i vincoli della roba di quelli, a' quali fanno de' prestiti con buona fede. Ma questo è ancor poco; il figlio ricupererà il vostro Fideicommissio, e riempirà di lagrime la famiglia di quello, che con buona fede avea comprato.

E qui io vorrei poter ponervi sotto l'occhio quanti scompigli, e rovine cagionano li Fideicommissi. Siamo giunti ad un tempo, in cui alcuno non può più comprare cautamente un palmo di terra. Chi è, che possa assicurare un povero Compratore, che un acquisto è sicuro? Dopo il possesso di un Secolo esce un Testamento di già tre Secoli con Fideicommissio; e quantunque possa essere il fondo reso libero, o da' detrazioni, o dalle Doti; la materia è sepolta nelle tenebre; il povero possessore non sa, ove rivolgersi, per trovarne li fondamenti di libertà; e perde miseramente le proprie sostanze.

Per l'altra parte quel vostro discendente, se il fondo non fu mai reso a libertà, spoglia crudelmente quell'infelice, che ha speso il suo sangue, per acquistare, e lo riduce alla mendicizia; e se in fatti fu il fondo ridotto a libertà, commette una solennissima ruberia.

Dovrei aggiungervi qui i disidj, i cavilli, le cabale, e le stracchiature, che s'inventano, per contendere tra' chiamati, per spogliare i possessori, per escludere le femmine, e per sostenere le reciproche; ma questo è un Chaos, ed un'abisso. Queste

ste producono , per il meno un terzo dell' esercizio del Foro ; e basta vedere quanto sia scritto da tanti Autori , senza che possano prevedere tutti li casi ; per scorgere quanto vasto sia questo Mare .

E può ben'essere un Testamento più chiaro della luce meridiana ; ch'io vi so dire , che la veruzia degli Avvocati saprà involgere la luce fra le tenebre , e sconvolgerne il sentimento . In somma la materia de' Fideicommissi è divenuta arbitraria ; poichè ogni uno la tira a suo senno , come la pelle i Calzolari .

Indovinatela voi ; e ditemi quale esser possa quel Testamento , così studiato , e liscio , in cui l'acume de' Forensi non possa trovarvi uncino da rampicarsi . Al presente lo studio loro non è uno studio di sostener la Giustizia ; ma per lo più di coprire la verità , e di far trionfare la menzogna ; e più grande , e più stimato si è quello , che meglio riesce nell'artificio . Ne' Consulti , d'ordinario , si prescinde dall'aver torto , o dall'aver ragione ; ma si versa nel modo , che debba tenersi , per vincere .

Io so , che uno è diventato nimico di un'altro , per averli scoperto in faccia al Giudice un giuoco di mano ; credete voi , che costoro pensino di dover comparire in un Foro , in cui l'artificio Rettorico non farà per giovarli ? io non lo credo ; o pure si figurano , che il rapire con arte le altrui sostanze sia uno scherzo , una vivezza , un giuoco di spirito .

Ora il porsi a rischio di produrre sì fatti sconvolgimenti , pregiudicj , e lagrimevoli spettacoli , sembra a voi da Uomo ragionevole ? se dopo tutto questo tuttora volete far Testamento , ed istituire Fideicommissi , trovate opinione più favorevole della mia ; o deliberate da voi stesso di gettare i vostri Posterì in questo abisso di scompigli .

Vi dirò con un Autore, che fu uno de' più celebri Avvocati del mondo: „ Sirio a tantoche non „ si arrivi a trovare la cautella di fare il Fidei- „ commisso nelli cervelli, il tutto è vanità; poi- „ chè, se il successore sarà savio, il Fideicommiss- „ so non bisogna; e se sarà pazzo, non si ritro- „ verà mai cautela sufficiente, per riparare le dis- „ sipazioni. Ei loda molto in appresso que' Sta- „ ruti, che restringono la durata de' Fideicommissi; e massime quello di Avignone, che lo restringe al terzo grado. In fatti con tal mezzo si assicurano i poveri compratori dalle infidie, e da' spogli funesti, che inceneriscono le loro famiglie innocenti, quantunque abbiano impiegato il loro denaro.

Aggiugne in appresso di aver praticati molti „ insigni Giurisperiti, li quali vedendo, e pra- „ ticando tante cabale, e tanti inconvenienti, „ che da' Fideicommissi risultano; li hanno avu- „ to in abborrimento nelle loro disposizioni. *Card. „ de Luca.*

Se alle testimonianze di que', che sono Periti nell'arte, voi non volete piegare, fate a vostro talento.

Fh caro Cugino mio, procurate di fare il Fideicommissone' cervelli de' vostri Figli, e non nelle sostanze. Pensate a dar loro buoni ricordi, e ad edificare il loro cuore con una buona Morale; fate, che amino Dio, ed il prossimo; e si avvezzino a combattere le proprie passioni, ed insinuate loro di ben educare in tal guisa li loro figli; e di tramandar loro per Fideicommissone' il timore di Dio.

Questi sono li veri Testamenti, le vere Eredità, e li veri Fideicommissi; allorchè saranno bene istituiti, conserveranno anche, e faranno buon uso delle sostanze. Ma se al rovescio il solo pen-  
fie-

fiero di tutti li Padri è di provvedere alla comoda sussistenza de' figli; nulla curandosi di dar loro buono stato intorno al costume; non occorre meravigliarsi, se la mano di Dio dissipa queste umane providenze tutte di carne.

Bisogna insegnar loro il modo di acquistare quell'Eredità, per cui sono stati creati; e non prescrivere loro leggi, onde conservare quell'Eredità, che devono godere in questo sempre infelice, per quanto comodo soggiorno. Questo è il vero debito di un Padre: procurare a' figli la salute dello Spirito, e non le delizie del corpo. Circa alle cose terrene, qualora voi lasciate ad essi quanto avete, pensino essi a custodirlo, o a dissiparlo; voi non dovete prendervene cura; non potendo a voi risultarne alcun vantaggio, ne pena.

\* Mi fa terrore, qualor vi rifletto, il vedere a sì alto segno sconvolte le buone regole del vivere; e massime di ben incamminare una famiglia. Una volta si cercava di dare ai figli una buona moglie, e di lasciar loro l'Eredità del buon costume. In oggi si cerca di trovar loro una ricca dote, e di assicurare in essi le ricchezze. In tanto, che cosa avviene? la ricca dote porta il diavolo de' scompigli, l'incendio, e i disidj. Le ricchezze fomentano mille malanni, che sovvertono le famiglie. Con tutto questo reca uno stupore sorprendente il vedere, che ciecamente così si continuano. \*

Direte, che i vostri figli, o i loro discendenti finalmente diverranno mendichi, e perderanno la civiltà; e che dovrà ciò importare a voi allorchè farete in un luogo, in cui vanno a fascio i Principi con i Bifolchi, e talora i Lazari pezzenti siedono alla mensa, mentre gli Epuloni sospirano una stilla d'acqua? Ma, e non sono state queste le umane vicende dal principio de' Secoli fino al

presente? Non vi è Re, dice Platone appresso Seneca, che non tragga l'origine da' servi; ne servo che non sia oriundo da' Regi. (Ep. 44.) E voi pensate di opporvi a questa variazione, che è uno degli ordini inescrutabili della Provvidenza? Non ne riuscirete, come vi ho detto, e non voglio ripetervi.

Forse mi replicarete, che anche Dio fece dire al Re Ezechia per bocca d'Isaia Profeta: *dispone domui tue, quia morieris*; onde sembra uniformarsi a voleri di Dio il far Testamento. Vi rispondo primieramente, che Dio non fece dire ad Ezechia, ne di far Testamento, ne d'istituire Fideicommisso; ma solamente, che disponesse la sua casa: termine, che può avere molti significati; e fra gli altri, che disponesse di quella Casa, in cui dovea entrare morendo; che era veramente casa sua.

In fatti, avendo Ezechia colle sue lagrime ottenuto da Dio di vivere altri quindici anni; il Profeta gli annunciò, che i Babilonesi farebbero una volta giunti a depredare que' tesori, eh' egli dimostrava agli inviati del Re di Babilonia, quali erano venuti a seco congratularsi intorno, alla salute ricuperata; aggiugnendo, che i suoi figli sarebbero divenuti gli Eunuchi del Palazzo di Babilonia. Conciliate voi se vi dà l'animo il *dispone* del Profeta, che voglia dire provvedere alle cose de' figli con Testamento, o altra ordinazione, con la predizione della loro schiavitù. Dio prevedeva, che tale dovea essere la loro sorte; e poi volete, che col *dispone* abbia voluto insinuare al Padre, che provvegga alla loro sussistenza? Se questo provvedimento dovea essere inutile, come si può supporre, che Dio abbia voluto suggerirlo ad Ezechia? Sicchè il *dispone* vuol dire tutt'altro, che ordinazione delle cose de' figli.

Voi crederete a questo passo, che questo Santo

Re



Re sia stato affalito da grande afflizione, nell'udire, che i Principi suoi figli doveano divenir Servi del Re di Babilonia; ed avrà pianto con estremo dolore la di essi disgrazia. Per l'appunto: Isaia gli dice. *Et de filiis tuis, qui exhibunt de te, quos genueris, tollent, & erant Eunuchi in palatio Regis Babylonis.* Risponde Ezechia con una santa indifferenza: *Bonum verbum Domini, quod locutus est. Et dixit: Fiat tantum pax, & veritas in diebus meis.* (Isai. 38.)

Apprendete ancor voi a pensare alla gloria di Dio, che si verificherà sempre, siano i vostri posteri, o ricchi, o poveri, qualora siano di buon costume. Dell'avvenire non abbiate altra cura, che questa intorno ad essi, e vi sovvenga il detto del Salmista: *Nisi Dominus edificaverit domum, in vanum laboraverunt qui edificant eam.* Incaminate i figli nelle vie della Virtù Christiana; e del resto lasciate la cura a chi ha creato il Mondo, e lo governa da 60. Secoli addietro.

Non mi tacciate di prolisso; ho voluto che abbiate la materia nella sua verità; e con quale impegno io sia

*Vostro cordiale, ed amoroso Cugino*

.....

## RIGUARDI CO' MORIBONDI.

Nipote mio diletteffimo.

Treveri 18. Giugno 1736.

**C**onfondo le lagrime coll'inchiostro nel recarvi l'infauſta nuova della morte di vostro Fratello; e non è già tanto la perdita di questo amabile

bile parente, che mi trafigga; quanto gli accidenti, che hanno accompagnata la sua morte, per li riguardi dannabili del Medico, e delle Donne; e per li puntigli di un Frate.

Languia il povero Giovine da otto giorni; ma non comprendea da se stesso la propria declinazione verso l'ultimo fine. Io fui a visitarlo a principio; ma poichè mi dissero non esservi alcun pericolo; mi contentai di mandare ad intendere ogni giorno il suo stato, che mai mi fu fatto credere pericoloso.

All'improvviso jeri mi sento recare la novella della sua morte. Passo in fretta alla vostra casa, chieggo, se abbia avuto li Sagramenti, e mi si risponde di no. Esclamo, e ne chiedo piangendo la ragione; ed eccovene la Storia non men dolorosa, che infausta.

Al quarto giorno il Medico fuori di Camera cominciò a dire, che eravi del pericolo. Vostra Madre con pazzi riguardi di non inquietare l'infermo, non volle partecipargli il suo stato. Le altre Donne anzi lo lusingavano di presta salute. Continua il Medico ne' giorni susseguenti a dire, che il periglio cresce; ma giammai ne avvisa l'infermo, ne sollecita le Donne a farlo preparare. Piange la Madre scioccamente, che sta per perdere il figlio, e non ha cuore di dargli questa novella; nè evvi alcuno, che abbia carità, per suggerire al moribondo, che aggiusti le partite col Cielo.

In tanto la morte si avvicina a gran passi, il Medico dice, che è spedito; nè ha coraggio di dire all'Infermo, che si prepari alla morte. Più che si fa imminente il colpo, più crescono i pianti; e più si vanno scontorcendo gli assistenti, per non assumere l'impegno di dar al Giovane la funesta notizia. Tutti si scuotono, e niuno vuol fare quest'ufficio pietoso; e quando è il tempo di  
proc-

proccurare al moribondo l'eterna salute, si perdono i momenti preziosi in femminili querele, e pazzi sfoghi di dolore.

Finalmente vuole Dio, che l'infermo si senta a mancare; benchè in fatti egli fosse di costume un pò troppo sciolto, dice con voce languida, che si conosce vicino alla morte, e che gli si chiami subito un Confessore. Si corre alla Casa del Curato, e non si trova; si vola al Monastero vicino, si trova un solo Frate, che è Confessore; si scongiura per carità, che vada a ricevere la Confessione del moribondo. Indovinate; con faccia austera risponde il Frate, che il moribondo non è suo penitente; che si vada a chiamare il suo Confessore ordinario.

Corre il Servitore ad un'altro Monastero; ma frattanto, che può avere un Frate, egli arriva alla Casa, e trova l'infermo perduto di sentimenti; e poco dopo, senza poter dare alcun contrassegno di penitenza, sen muore.

Ecco la storia funesta della perdita di vostro fratello; ed ecco gli effetti micidiali de' riguardi, che hanno li domestici in avvisare i poveri moribondi, che per lo più non s'avveggono del pericolo, e si lusingano di uscirne. L'ultima cosa, che si pensi è quella, che più importa; ed arrivano li riguardi a tale crudeltà, che con uno sciocco timore di aggravare con l'afflizione l'ammalato, se gli tace il pericolo; o pure per un certo vano rispetto, quasicchè si dovesse annunciare la forza ad un'affassino, niuno ardisce accostarsigli, per dirgli, che deve morire.

È quello, che è peggio, soggiacciono più frequentemente a questa disgrazia appunto quelli, che hanno più bisogno di soccorso; per essere stati di vita rilasciata, ed alieni da' Sacramenti. Li domestici di questi tali temono di offenderli, e di rim-

rimproverar loro il cattivo contegno della vita passata; e con questi intempestivi rispetti li guidano sul margine dell'eterno precipizio.

Grande Iddio! gli umani riguardi giungono a segno di estinguere la carità; poichè non può esservi carità in chi trascura il massimo interesse del prossimo. Parenti crudeli, e barbari Medici più carnefici, che benefici! Uno degli effetti particolari della Misericordia di Dio verso la nostra miseria si è, che per l'ordinario il nostro ultimo fine sia prevenuto da qualche infermità; e poichè la solita lusinga degli ammalati è quella di superare il male; non vi è chi li disinganni, e suggerisca loro di prepararsi alla morte. Anzi sebbene scorge il Medico essere in pericolo di partire dal Mondo, gli assistenti blandiscono le lusinghe dell'infermo; e si lasciano preoccupare dal timore d'inquietarlo, senza veruna apprensione di lasciarlo andare alla perdizione.

Io non esaggero poi contro il Frate, perchè non ho esagerazione, che basti. Poter del Mondo! anche nella Confessione devono darsi puntigli; sicchè si arrivi a lasciar perire inconfesso un povero moribondo? Vadasi dal suo Confessore ordinario? E se l'infermo non avesse determinato Confessore, che ha da essere? Questa è quella Carità, che vuole il Vangelo? Questo è adempire quel Ministero, a cui sono chiamati? Credo, che ve ne siano pochi di simile umor crudele; ma se il povero vostro Fratello, e lo tolga Dio, fosse incorso nell'eterna indignazione; credete voi, che il dì del Giudicio universale non produrrebbe i suoi clamori contro di questo Frate? E credete voi, che, quantunque, come io spero, il povero Nipote abbia ottenuto con la sua buona intenzione gli effetti della Suprema Bontà, che il Frate sia meno reo alla presenza di Dio?

Car-

Certamente non è restato da lui, che il moribondo non sia perito; onde come è reo di omicidio colui, che sbarra un'archibugiata ad un'altro, e non lo colpisce; così non può questo sciocco, e crudele puntiglioso sottrarsi dalla culpabilità dell'eterna perdizione del povero Giovane.

Christo vuole, che il Pastore dia la vita, occorrendo, per le pecore; e questi quasicchè le pecore fossero di un'altro ovile, lasciano, che si smarriscano; allorchè dovrebbero lasciare le nonantatove, per correr dietro alla centesima, che si è smarrita.

Caro Nipote tollerate i miei sfoghi; perchè sono sì vivamente punto da questi bestiali riguardi, che non posso contenermi. Compatite in appreso, se prendo argomento dal caso di vostro Fratello di ammonirvi a non esporvi al periglio di essere tradito da questi crudeli rispetti.

Se la vita aliena da'frequenti lavacri delle nostre lordure d'anima chi deve assisterci negli ultimi periodi dal renderci noto il nostro stato; e ci espone al pericolo di perder tutto, per una sciocca trepidazione d'inquietarci; cerchiamo di armarci per tempo contro questo pericolo. Qualora ci accosteremo al bagno con frequenza, per tergere le nostre macchie; non avranno riguardo nè i Medici, nè gli assistenti d'insinuarci a fare ciò, che siamo soliti fare. E se pure la nostra disgrazia volesse, che urtassimo in pazzi scordevoli della vera Carità; le conseguenze potranno riuscirci poco perniciose; poichè assuefatti a detestare le nostre debolezze, avremo poca fatica in ricorrere alla misericordia, perchè supplisca alle umane mancanze in quegli anfrati pericolosi.

E se mai vi abbatteste a vedere qualche infelice circondato da' domestici sciocchi, come quelli di vostro Fratello; armatevi dello Spirito del Profeta Isaia verso il Re Ezechia; e sia chi esser si voglia

l'infermo ditegli con coraggio *dispone domui tua, quia morieris*. Lasciate, che s'inquieti, ed ancora, che si sdegni, se vuole; finalmente questo è un avviso, che importa altrettanto, quanto l'eterna salute; questo non è fargli alcun male, anzi procurargli il maggior bene. E'una sciocchezza, ma una crudeltà intollerabile: esporre un moribondo alle eterne disavventure, per non recargli una momentanea afflizione.

E preghino il Cielo que', che distolgonogli occhj con tanta avversione dalla morte; e che non vorrebbero giammai udire la novella di esservi giunti, di avere un coraggioso ammonitore, che senza tali sciocchi riguardi dimostri loro caritatevolmente il periglio, in cui sono. Può essere il primo colpo della Giustizia Divina questa putillanimità ne' suoi assistenti; sicchè perdano nell'ultimo punto quella salute, che abborrirono per tutta la loro vita.

\* *Non tanget illos tormentum mortis*; perchè già rimirano la morte col pensiero, non già come fine doloroso di una vita creduta felice; ma anzi come un'uscita felice da una vita dolorosa. E come può aver tormento, che nel giugnere alla patria conosce di aver terminato un penoso peregrinaggio?

Oh quanto diversa è la morte di chi colloca tutte le sue felicità in questa misera Valle! *O mors quam amara est memoria tua homini pacem habenti in substantiis suis?* ( Eccli. 41. 1. ) Chi pone nelle cose, e delizie terrene tutta la sua pace, fugge fino l'ombre del pensiero della morte. E se fugge il pensarvi; considerate voi quanto amaro sia il giugnervi, senza avervi pensato. Se il solo rimirare da lungi un precipizio fa terrore, sicchè si rivolgono gli occhj altrove; immaginatevi qual sia l'orrore nel cadervi senza riparo.\*

Vi ripetto perciò, che il miglior rimedio si è  
il

il vivere, come desidereremo di essere vissuti, allorchè saremo giunti a quegli estremi. Chi è quel pazzo, che alla morte sia per rallegrarsi di essere stato un micidiale, un bestemmiatore, un prepotente, un dissoluto? oppure sia per desiderare di esserlo stato? Se dunque è certo, che ognuno desidererà di aver fatto opere buone, e si lagnerà di non averle fatte, e di essere stato alieno da' dettami della Ragione, e della Legge; perchè dobbiamo al presente fare al rovescio di ciò, che sappiamo di dover desiderare di aver fatto? Perchè non viviamo al presente, come siamo certi, che vorremo allora essere vissuti? Gran pazzia! Vivere una vita che siamo sicuri di dover detestare!

Figliuol mio, ricevete dal mio zelo questi avvertimenti di verità, ed attribuiteli a quell'affetto, che, si unisce al mio grado di

*Vostro amoroso Zio.*

.....

I L F I N E.



